

XVI CONGRESSO DELL'UNIONE DEGLI STUDENTI: DOCUMENTO POLITICO

1. IL FILO ROSSO DEL SINDACATO STUDENTESCO DAL 1994 AD OGGI: STORIA E ORIZZONTI.....	2
2. ANALISI DI FASE.....	6
2.1 Analisi di fase internazionale.....	6
2.1.1 Disfacimento dell'ordine internazionale.....	12
2.1.2 Escalation bellica e concentrazione del potere.....	18
2.1.3 Mutamento e trasformazione delle strutture politiche.....	21
2.1.4 Internazionalismo e alleanze.....	24
2.1.5 Unione Europea.....	27
2.2 Analisi di fase nazionale.....	34
2.2.1 Manovra repressiva e costruzione del consenso.....	37
2.2.2 Strategie governative.....	39
2.2.3 Condizione economica e sociale.....	43
2.2.4 Opposizione tra limiti e prospettive.....	46
3. MONDO DELLA SCUOLA.....	49
3.1 Analisi del mondo della scuola.....	49
3.1.1 Disintermediazione e crisi degli spazi di confronto.....	54
3.1.2 Privatizzazione, definanziamento e merito.....	57
3.1.3 Aziendalizzazione e militarismo.....	61
3.1.4 Indicazioni nazionali e didattica.....	65
3.1.5 Malessere psicologico.....	67
3.1.6 Sicurezza e autoritarismo.....	71
3.1.7 Dimensionamento scolastico.....	74
3.2 Proposta politica.....	76
3.2.1 Rappresentanza e partecipazione.....	78
3.2.2 Diritto allo Studio.....	81
3.2.3 Didattica e valutazione.....	84
3.2.4 Edilizia scolastica.....	90
3.2.5 Benessere psicologico e accessibilità.....	94
3.2.6 Rapporto istruzione-lavoro.....	97
4. RAPPORTI.....	99

4.1 Blocco sociale: posture, obiettivi e parole d'ordine.....	99
4.1.1 Rapporto coi partiti.....	101
4.1.2 Rapporti coi sindacati.....	102
4.2 Comunità scolastica.....	104
5. INTERSEZIONALITÀ DELLE LOTTE.....	108
5.0.1 Cambiare la scuola per cambiare il sistema.....	109
5.0.2 Metodo.....	110
5.1 Transfemminismo.....	112
5.2 Ecologia.....	117
5.3 Antifascismo.....	120
5.4 Antirazzismo.....	123
5.5 Antimilitarismo.....	125
5.6 Antimafia sociale e comunità educanti.....	128

1. IL FILO ROSSO DEL SINDACATO STUDENTESCO DAL 1994 AD OGGI: STORIA E ORIZZONTI

Il mandato che si è aperto dopo il XV Congresso Nazionale dell'Unione degli Studenti, dopo il Riot Village del 2024, si è avviato alla luce del bilancio e della riflessione interna in merito ai 30 anni di storia del sindacato studentesco. Al centro di questa discussione c'era la riproposizione del progetto storico dell'organizzazione, centrato sull'affermazione di un'organizzazione studentesca indipendente, capace di ridare uno spazio incisivo al movimento studentesco nel Paese. Questo andava realizzato rafforzando il ruolo di sintesi dell'UdS tra i soggetti studenteschi, sia tramite un impegno maggiore nella costruzione di percorsi comuni tra tutti loro, sia estendendo il nostro radicamento e la nostra forza organizzativa. Ma ripercorrere i tre decenni di storia che hanno segnato l'evoluzione dell'organizzazione non ha significato solo valorizzare i risultati e il potenziale del progetto politico, ma anche capire come migliorarlo, attualizzandolo e calandolo nella fase politica di quel momento.

Nel luglio 2024 venivamo infatti da due anni di governo Meloni che avevano solidificato il consenso elettorale dell'esecutivo, seppure questo non dovesse significare una maggioranza nel Paese, vista la riduzione drastica della partecipazione politica, persino nella sua forma elettorale. Nel novembre 2024 Trump vinse le elezioni negli Stati Uniti e la destra internazionale ridefiniva i

rapporti di forza, tramite un'accelerazione dei processi di privatizzazione e della tensione globale, figlia dell'alleanza con i monopoli digitali e industriali. La più grande sfida per un'organizzazione studentesca come la nostra stava da un lato nel fare i conti con il calo della partecipazione, soprattutto a livello giovanile, dall'altro nel ridare ai corpi intermedi il loro ruolo di rappresentanza e mobilitazione della società civile, offrendo un modello di politica alternativo a quello della partitocrazia, ormai non in grado di ottenere la fiducia delle persone.

Una sfida così ambiziosa ha richiesto una discussione programmatica sia durante il XV Congresso nazionale che nel corso del primo Coordinamento Nazionale di questo mandato, dopo il quale abbiamo lanciato la campagna "Vogliamo Potere". Il significato del percorso autunnale del 2024 risiedeva proprio nel rilancio della partecipazione politica e della rappresentanza diretta dei bisogni, sempre più minacciata dalla manovra repressiva messa in campo dal governo. All'interno della piattaforma politica "Saperi liberi per student3 liber3", proposta in occasione dello sciopero studentesco del 15 novembre, abbiamo raccolto la voce dell3 studenti che volevano essere liber3 "dalla subordinazione al mondo del lavoro, dalla cultura della guerra, da dinamiche autoritarie e performative, da costi insostenibili, da non poter decidere delle proprie scuole, dal malessere psicologico e dal patriarcato".

L'attacco era dunque trasversale sia nei contenuti che nella direzione in cui veniva portato avanti, generando una mobilitazione studentesca contro l'operato non solo del ministro dell'istruzione Valditara, ma dell'intero governo Meloni. Per questa ragione la mobilitazione studentesca ottenne il sostegno di numerose organizzazioni, associazioni, collettivi e movimenti esterni al mondo della scuola.

Sempre tenendo conto delle battaglie per l'istruzione e in continuità col mandato dell'anno precedente, al centro del nostro percorso c'è stata quella della rappresentanza. In tal senso la nostra azione si è mossa in due direzioni: la difesa e il rafforzamento del ruolo del FAST e la riforma sulla rappresentanza e la partecipazione studentesca, portata avanti insieme ad Actionaid. Per quanto riguarda la prima, dopo oltre un anno di disintermediazione da parte del ministero e la verifica dei requisiti di rappresentatività, siamo riuscit3 ad ottenere la riapertura del FAST, ma senza che questo abbia significato il rispetto del suo ruolo di confronto e di proposta previsto dal suo Regolamento. In tal senso, ampliare e rafforzare gli spazi di rappresentanza delle organizzazioni studentesche resta una prospettiva aperta, su cui non possiamo cedere per non legittimare il completo svuotamento degli spazi di azione per i corpi intermedi studenteschi. Rispetto alla campagna nazionale "Possiamo Tutto", il lavoro di elaborazione della proposta di legge compiuto nel precedente mandato si è

tradotto nella promozione di questa verso esponenti parlamentari, ma con la ferma consapevolezza di dover basare la forza della proposta sia nei suoi contenuti che nella diffusione di questa tra i3 studenti. I risultati della petizione e le iniziative organizzate nelle scuole dimostrano questo impegno, nonostante si debba ancora fare molto soprattutto in termini di sviluppo dell'iniziativa dal basso, riuscendo a generare mobilitazione e sostegno popolare attorno alla nostra proposta di riforma.

Il lavoro svolto sulla rappresentanza è stato il primo passo nel perseguimento di uno degli obiettivi centrali di questo mandato: il rafforzamento del ruolo di proposta da parte delle organizzazioni studentesche. Siamo consapevoli che non sia sufficiente elaborare piattaforme politiche in occasione delle mobilitazioni, ma che dobbiamo essere in grado, in quanto sindacato studentesco, di sviluppare proposte esatte e specifiche, capaci di far percepire all'i3 studenti che coinvolgiamo la concretezza della nostra azione. In questa chiave va letta la campagna nazionale sul diritto allo studio, avviata negli ultimi mesi del mandato. Riconoscendo l'urgenza di agire sui bisogni materiali come mezzo di emancipazione per mobilitare la popolazione studentesca, abbiamo aggiornato la nostra proposta di legge quadro nazionale sul diritto allo studio, oltre ad avere promosso lo stesso percorso a livello regionale. Il lavoro di elaborazione fatto in questi mesi ci permette di approcciare il prossimo autunno con proposte chiare e promuovibili, che non intendono accorparsi alla denuncia politica di carattere generale, ma interagiscono con questa dando concretezza alla lotta che portiamo avanti. Inoltre, nell'analisi dietro la campagna sul diritto allo studio, è centrale il ruolo dato alle leggi regionali, in linea con l'obiettivo di mandato di tornare a sviluppare proposte e azioni di prossimità nei territori, rendendo le piattaforme nazionali delle cornici dentro le quali portare avanti anche battaglie locali.

Rappresentanza, prossimità, vertenzialità e pratica sindacale sono stati i temi al centro della IV Conferenza dell'organizzazione, avvenuta nel corso di Riot Village 2025. Il dibattito sulla riattualizzazione del progetto politico del sindacato studentesco ha trovato sostanza nel corso della conferenza, dove abbiamo inteso come essenziale il nesso tra azione vertenziale e radicamento, contrastando la dispersione delle prassi inerenti a ciò durante gli anni conseguenti alla pandemia. Le campagne politiche citate sopra, l'aggiornamento degli strumenti vertenziali, il lavoro sulla rappresentanza e l'investimento nella formazione in questi ambiti rappresentano i primi passi mossi in questa direzione, seppure siano ancora insufficienti. C'è bisogno infatti di riconferire all'Unione degli Studenti un ruolo centrale nell'elezione di rappresentanza studentesca su tutti i livelli, a partire da quelli di Consulta e di Istituto. Nel corso della IV Conferenza, il lavoro su rappresentanza e vertenze si è inteso come funzionale al radicamento e quindi

all'allargamento del potenziale mobilitativo. I risultati in tal senso sono arrivati in occasione dello sciopero studentesco del 14 novembre, dove abbiamo messo in campo oltre 60 piazze raddoppiando quelle dell'anno precedente e mobilitando migliaia di studenti sotto lo slogan "Un'altra scuola, un altro mondo è possibile". Resta ancora da dare costanza e sinergia ai tre livelli dell'azione sindacale, cioè quelli politici, vertenziali e di rappresentanza, ma la presa di consapevolezza in seguito alla IV Conferenza nazionale e le campagne messe in campo sono i primi passi per muovere in tal direzione.

Un altro filo rosso che collega il lavoro svolto durante il XVI mandato è la consapevolezza di non poter vincere la lotta sull'istruzione pubblica da soli, ma di dover cercare di svolgere un ruolo di sintesi all'interno del movimento studentesco e di stimolare alleanze all'interno della comunità scolastica. Per quanto riguarda il movimento studentesco, significativa è stata l'iniziativa "Pubblica, Laica e Solidale", concretizzata tramite l'Assemblea Nazionale del febbraio 2025 dove hanno partecipato la maggioranza di organizzazioni e collettivi studenteschi. L'analisi dietro questa campagna consisteva nel riconoscimento delle differenze politiche esistenti in termini di obiettivi, di strategia e di prassi, e nel bisogno urgente di inserirle all'interno di una comune cornice di lotta, capace di non appiattirle e di inserirle in una dialettica politica in grado di produrre avanzamento collettivo. Vista la complessità dietro un obiettivo così ambizioso, non si è riusciti a dare la continuità necessaria ad un percorso su cui si sono gettate comunque delle fondamenta e che resta necessario valorizzare, con la consapevolezza di non poter rallentare il nostro lavoro come organizzazione per inseguirlo a tutti i costi.

Per quanto concerne invece il lavoro inerente alla comunità scolastica, uno dei principali obiettivi raggiunti durante il mandato è stato il rafforzamento della convergenza con i lavoratori della conoscenza, spesso in grado di dare corpo unico alle forze di lotta presenti nel mondo dell'istruzione pubblica. Importante è stata la presenza dei sindacati e delle associazioni dei docenti e del personale nelle nostre mobilitazioni, così come il nostro contributo nelle loro. Uno dei tratti esplicativi di questa convergenza è stato il lancio del "Tavolo per la scuola democratica", portato avanti con numerosi sindacati e associazioni professionali e che ha costruito la mobilitazione nazionale del 18 ottobre 2025, contro le Indicazioni nazionali per le scuole primarie promosse dal ministro Valditara. Sappiamo però che non basta costruire alleanze sommatorie tra le varie sigle, ma che bisogna calarle all'interno delle scuole e tra le persone che le vivono ogni giorno. La convergenza della comunità scolastica deve significare percorsi vertenziali comuni scuola per scuola, contrattazione condivisa a livello provinciale

e regionale e mobilitazione comune nelle varie forme di lotta, che siano le autogestioni o gli scioperi sindacali.

Negli ultimi due anni, rimarcando l'identità non studentista (ovvero il non vedere il corpo studentesco come classe sociale uniforme ma come soggetto trasformativo ed eterogeneo) dell'Unione degli Studenti, abbiamo portato avanti numerose battaglie anche fuori dalla scuola, seguendo la filosofia del "partire dai banchi per arrivare alle piazze", affermata nella IV Conferenza nazionale. Centrale in tal senso è stato il lavoro svolto insieme a Link Coordinamento Universitario e alla Rete della Conoscenza sui diversi piani, a partire da quelli territoriali in occasione delle leggi di bilancio, tradotti nei vari appuntamenti costruiti in occasione delle leggi di bilancio regionali durante dicembre 2024. Insieme abbiamo moltiplicato i nodi territoriali della Rec, con l'obiettivo di allargare la nostra azione sul territorio e di costruire comunità politica in grado di organizzare la voce dell'3 giovani a partire dal contesto locale. Allo stesso modo abbiamo generato mobilitazione e alleanze su scala internazionale sui temi della guerra globale a pezzi, del riarmo europeo e della riapertura dei servizi di leva, culminate con la mobilitazione del 5 marzo avvenuta in diversi Paesi europei. Non è mancato il contributo dell'organizzazione all'interno del movimento più significativo di questi ultimi anni, cioè quello per la Palestina contro il genocidio esercitato dalle forze sioniste. Tra settembre e ottobre del 2025 abbiamo partecipato ad una delle più grandi stagioni di mobilitazione degli ultimi due anni, che ha toccato il proprio apice in occasione degli scioperi generali del 22 settembre e del 3 ottobre. Il nostro impegno si è materializzato sia nelle mobilitazioni territoriali e nazionali che nell'azione vertenziale nelle scuole, tramite le mozioni approvate nei Consigli d'Istituto e la promozione degli Statuti etici per interrompere collaborazioni con le aziende belliche e complici del genocidio in Palestina. Il movimento per la Palestina degli ultimi anni ha rappresentato la riproposizione della forza mobilitativa dell'3 studenti e dell'3 giovani in questo Paese dopo la stagione del COVID e quella di Fridays For Future.

La sinergia tra le lotte studentesche e le lotte sociali ha trovato espressione anche nella lotta portata avanti dalle reti contro il DL Sicurezza, che non si sono fermate all'approvazione del decreto, ma si sono tradotte in alleanze sociali di opposizione complessiva al governo, unendo i temi del riarmo e dell'escalation bellica a quelli della repressione e del restringimento degli spazi di espressione nel nostro Paese. Sempre rivendicando che non vogliamo scuole d'oro e il mondo nel fango, abbiamo interiorizzato e praticato l'intersezionalità rendendola elemento essenziale della nostra prassi politica. Una dimostrazione di ciò è la nostra attivazione in occasione di diversi appuntamenti mobilitativi: le piazze e i percorsi avviati con collettive e movimenti transfemministi, tra cui, da ultimo, quello contro

il consenso informato imposto da Valditara riguardo l'educazione sessuo-affettiva; le vertenze ambientali e i Climate pride; tutti i 25 aprile e la convergenza con tutti i movimenti antifascisti di opposizione alle ondate reazionarie e fasciste che provano ad imporsi; tutti i 21 marzo e i campi estivi di Libera contro le mafie, consapevoli di non poter portare avanti lotte sul diritto allo studio e per gli investimenti nel settore pubblico senza sradicare il fenomeno mafioso dai nostri territori e dalle istituzioni.

Tutti i percorsi e le lotte intraprese in questi due anni permettono di definire il progetto politico dell'Unione degli Studenti non riducibile alla difesa dei diritti degli studenti (che resta il nostro piano iniziale e centrale di lavoro), ma piuttosto come scuola politica e forza mobilitativa che lavora fianco a fianco con tutti i soggetti che vogliono costruire una scuola e un mondo diverso. Ripercorrere e compiere un bilancio dell'ultimo mandato permette di fornire una base analitica per definire il prossimo, di restituire le complessità e gli ostacoli che ci si pongono davanti, ma anche di fornirci risposte per superarli e per avvicinarci sempre di più alla realizzazione di tale progetto.

2. ANALISI DI FASE

2.1 Analisi di fase internazionale

Il sistema capitalista, per sua natura intrinseca, sfocia nel colonialismo, nell'imperialismo e nel neocolonialismo. L'economia di accumulazione e di predominazione fra Stati, che spesso si traduce in realtà nella predominazione di sistemi politici, deve necessariamente declinarsi sia in pratiche di subdolo sfruttamento, come il colonialismo di insediamento, sia in attività di tipo bellico, come le invasioni. Per interpretare le dinamiche della nostra realtà è quindi necessario condurre la nostra analisi tramite una lente anticapitalista, ragionando specificamente in chiave materialista. Quando una potenza ha la necessità di compiere una determinata azione nei confronti di un popolo, si tratta semplicemente di una necessità intrinseca al sistema in cui si è calati giungendo all'uso dell'uccisione come strumento per ottenere nuove risorse o territori per alimentare il sistema capitalista (vedasi il genocidio palestinese). Un tipo di capitalismo che lucra sistematicamente sulle vite delle persone, giungendo alla forma più macabra di sistema come il necrocapitalismo, è ciò che riesce a giustificare realmente gli atti efferati che quotidianamente vengono o non vengono trasmessi per tutto ciò che il nostro sistema causa. Molto non viene diffuso o viene proprio secretato. Ignorare la struttura economica alle spalle della sovrastruttura culturale è un grave errore di valutazione che induce le forze liberali

internazionali a condurre battaglie spesso superficiali, poco incisive e, infine, anti-popolari.

Il tramonto della globalizzazione sotto il dollaro, caduta a colpi di dazi doganali e restringimento dei mercati comuni ha fatto sì che della globalizzazione rimanessero solo le macerie. I paesi occidentali, un tempo forieri dell'industrializzazione e veri centri produttivi mondiali, stanno progressivamente dismettendo ogni avamposto produttivo e, di conseguenza, ogni possibilità di legare l'economia di un paese a un elemento tangibile e reale. Le industrie pubbliche e la svendita ai privati di pezzi strutturali per l'economia dei paesi hanno reso gli stessi scheletri vuoti e, di conseguenza, soggetti suscettibili alle pressioni del capitalismo finanziario. L'interconnessione delle economie rimane però un fatto reale, tangibile nelle crisi economiche e finanziarie e soprattutto quando vengono bloccati i nodi infrastrutturali mondiali, dove però è anche necessario sottolineare un ulteriore elemento: la sconnessione del valore del bene dal suo costo produttivo fa sì che le fluttuazioni dei prezzi sui beni non esistano per carenza del bene stesso, quanto più per un suo potenziale aumento nella catena di approvvigionamento. La benzina costa di più sulla base della sua quotazione in borsa, non per scarsità, e così tutti i prodotti di uso quotidiano o i cosiddetti beni di lusso.

Quando si analizza l'economia di guerra, e più nello specifico quella "di genocidio" secondo la relatrice speciale delle Nazioni Unite sui territori palestinesi occupati Francesca Albanese, bisogna avere chiaro che essa si inserisce in una fase reale di crisi. Quando si parla di crisi, ciò che si intende è una fase che si inserisce nel ciclo di crisi periodiche che sono connaturate al capitalismo, che però stanno aumentando in frequenza e ferocia; le crisi economiche e sociali sono elementi fisiologici e non patologici di riorganizzazione dei rapporti di produzione e di riassetto del capitale.

In questo periodo di forti contraddizioni dove la classe sfruttata riceve sempre più tagli al welfare, lo stato di guerra permanente è imperante e, in generale, si sta creando un'opportunità per dimostrare la direzione automatica al collasso del sistema, bisogna avvalersi del momento favorevole per agire, consapevoli, però, che non si è dinanzi al reale punto di rottura, senza mai perdere la volontà di abbattere lo status quo. È in queste faglie che va individuata la crisi del capitalismo: la concentrazione del capitale avviene su elementi sconnessi dalla reale produzione o disponibilità di beni, ma diventa la concentrazione degli assets, dei dividendi, e di tutto quel sopramondo finanziario che in realtà non possiede nulla. Il ruolo degli organismi che si definiscono anticapitalisti deve essere quello di sfruttare queste contraddizioni e ribaltare i rapporti di forza costruendo

vertenze, radicandosi nelle comunità e, secondo il ruolo storico dei corpi che operano nel campo della conoscenza, rovesciare l'apparato culturale egemonico vigente. Questa necessità di infilarsi nelle pieghe del sistema e sovvertire i pilastri culturali fossilizzati da anni di potere è fondamentale soprattutto dopo decenni di disillusione politica, in cui la tendenza rivoluzionaria si è progressivamente trasformata in un blando riformismo borghese.

Si può individuare un punto di rottura in questo assetto sicuramente con la dissoluzione dell'Unione Sovietica che, volenti o nolenti, è stata l'unica superpotenza mondiale comunista: la sua caduta ha lasciato tutto lo spazio che voleva a Washington, che è rappresentante proprio del modello di capitalismo descritto e quindi, con la vittoria dell'America a livello internazionale, è cominciata quella che definiamo la diaspora della sinistra internazionale, che, senza una superpotenza come l'URSS, si è trovata esternamente indebolita, scegliendo così la strada del riformismo, anche grazie all'egemonia internazionale degli Stati Uniti, incarnazione stessa del capitalismo. Un secondo spartiacque si può individuare a inizio millennio, esattamente nel movimento No Global, un movimento che si dava il mandato di cambiare l'intero sistema e di rovesciare lo status quo, ma che ha visto il suo termine nella repressione poliziesca e successivamente nell'assuefazione della lotta di classe. La sconfitta generazionale e il trauma collettivo di aver provato a costruire un'alleanza dal basso che si opponesse ai grandi del mondo ha innescato una disillusione globalizzata, consentendo alle forze liberali di accaparrarsi un posto anche nelle frange più a sinistra del panorama politico. Inoltre, dopo il 2008, l'apparente collasso del sistema finanziario globale scatenò forti proteste anti-sistema contro le élite e le disuguaglianze economiche (come il movimento Occupy Wall Street), che tuttavia fallirono nel produrre riforme strutturali. Le grandi multinazionali e le lobby hanno cooptato il dissenso devitalizzandolo: attraverso il cosiddetto "woke capitalism" e l'appoggio a schieramenti progressisti liberali, l'attenzione è stata spostata dalle riforme economiche al riconoscimento dei diritti civili e delle identità, lasciando intatto il sistema capitalista. Questo fenomeno ha accelerato la mutazione della sinistra occidentale, che ha progressivamente abbandonato la centralità dei conflitti sociali e del lavoro per farsi interprete di istanze puramente identitarie e cosmopolite, allontanandosi così dalle sue storiche basi popolari. I processi di globalizzazione volti all'instaurarsi di standard internazionali hanno prodotto conseguenze significative: dopo il 2001 la lotta al terrorismo ha giustificato la possibilità di invadere Paesi e giocare col diritto internazionale, usando il terzomondismo come pretesto e sfruttando l'esigenza di "salvare" le popolazioni che non si adeguavano al modello atlantico. Ciò ha reso il concetto di confine labile quando necessario e ha sollevato invece un muro insormontabile quando si tratta di fenomeni migratori, esasperando la contraddizione intrinseca

dell'ideologia nazionalista portata avanti dai popoli oppressori e strumentalizzandola per il conseguimento dei propri obiettivi. L'ideologia individualista, il thatcherismo (politica neoliberista di privatizzazione dei servizi pubblici, così come implementata sotto Margaret Thatcher negli anni 80), il "no alternative" concorrono al perfezionamento del capitalismo cognitivo, che impedisce la nascita di movimenti realmente rivoluzionari: persino immaginare l'alternativa diventa quindi impossibile quando ciò che ha provato a farlo è morto o è stato fagocitato dal sistema stesso, con l'antisistema che diventa parte integrante di esso. Ma è esattamente questo il ruolo che chi ha la pretesa di opporsi al modello neoliberista deve assumere: attraverso l'egemonia culturale e un rapporto di forza favorevole si possono contrastare le attuali leggi che regolano il globo. All'interno quindi del sistema del capitalismo cognitivo, in cui le prospettive rivoluzionarie sono soffocate e disinnescate alla radice, l'unico strumento che ha permesso la mobilitazione collettiva contro il sistema è stata l'indignazione: un sentimento capace di sfruttare le contraddizioni del capitalismo, fornendo alle persone gli spunti per criticare la realtà che le circonda. Nonostante ciò, quest'indignazione non è stata trasformata in coscienza di classe, e ciò ne ha notevolmente ridotto la portata eversiva: le mobilitazioni, infatti, di rado si sono trasformate in movimenti di lotta, finalizzati alla creazione di bolle di resistenza contro il sistema capitalista.

In questi anni abbiamo partecipato e assistito a vari momenti di forte mobilitazione e indignazione per determinate tematiche, come quella della Freedom Flotilla e della missione genocidaria di Israele. Questa indignazione, però, non si è mantenuta costante e nelle stesse quantità nel tempo e nelle varie fasi di questi eventi, rimanendo spesso legata ad una prospettiva eurocentrica, e risultando quindi maggiore nel momento in cui dei bianchi europei sono partiti per rompere il blocco navale israeliano e portare aiuti umanitari ai palestinesi. Una simile dinamica si può osservare anche per altre vicende, come la pubblicazione degli Epstein files, rimasti al centro del dibattito pubblico e capaci di creare indignazione per un tempo troppo limitato.

La mancata continuità di questa forza motrice che porta le persone in piazza è dovuta principalmente alla capacità di controllo dei mass media, che ormai vediamo dilagare in tutti gli Stati liberali. Il controllo delle masse e della loro capacità informativa è uno dei punti caratteristici di questi sistemi, che puntano a placare la popolazione attraverso racconti smorzati, detti a metà e improntati a una prospettiva colonialista. Nel mondo odierno i social, più comodi sia per fruibilità sia per facilità di accesso alle informazioni, stanno ormai sostituendo i tradizionali mezzi di informazione, soprattutto nelle fasce più giovani della popolazione. Non dobbiamo dimenticarci però che i social nascono come mero

intrattenimento e fenomeno di aggregazione digitale; questo cambio nell'utilizzo, sia da parte dei fruitori che dei creatori di contenuti, porta inevitabilmente con sé numerosi punti critici, che vengono spesso ignorati dai più o utilizzati a proprio vantaggio da chi detiene il potere economico e politico in grado di generare influenza.

Il caso più eclatante è senz'altro quello di Cambridge Analytica, la società di consulenza politica e analisi dei dati ormai largamente nota come uno degli attori che hanno influenzato maggiormente il Regno Unito nel periodo Brexit e che, come da perfetto copione, è stata prima dimenticata e poi sostituita da una moltitudine di altri attori che, per non ripetere lo stesso errore, si sono ben guardati dall'influenzare in modo così diretto e palese la società.

Un esempio di ciò è senz'altro la sedicente testata giornalistica Chora Media, che ha uno stretto legame con l'economia e la finanza americana, mediato dal suo principale fondatore, il finanziere Guido Maria Brera. Entrando nello specifico, Brera propone una linea editoriale fortemente centrata sulle politiche statunitensi attraverso il suo principale podcast, Black Box, oltre a essere lui stesso Chief Investment Officer (CIO) e co-fondatore del gruppo Kairos, specializzato nella gestione patrimoniale. Sempre sotto Chora Media troviamo poi i podcast Morning Finance e The Essential, entrambi rivolti a notizie su mercati finanziari e ambienti tech prettamente statunitensi. Vi sono inoltre i podcast di geopolitica, che pongono l'attenzione sui risvolti delle politiche americane su Europa e Italia, e l'enorme mole informativa riguardante l'intelligenza artificiale, anch'essa affrontata secondo una visione sempre americanocentrica.

Tutti gli esempi appena proposti fanno parte di un processo — voluto anche dalle istituzioni — che accelera l'allineamento della società italiana a quella statunitense, trasformando profondamente il nostro modello sociale attraverso dinamiche ben precise. Ne sono un esempio: la previdenza privata, ossia il fenomeno per cui l'indebolimento del welfare pubblico spinge sempre più italiani verso fondi pensionistici e sanità privata; la cultura dell'investimento, che spinge anche i privati cittadini a investire, la maggior parte delle volte in titoli o borse americane; il consumismo e la digitalizzazione capillare, per cui modelli di e-commerce basati su consegne rapide e servizi di abbonamento indeboliscono il tessuto economico e sociale del commercio locale tradizionale; e infine gli algoritmi dell'informazione, che polarizzano il dibattito adottando le stesse dinamiche di scontro nate proprio sui social e sui canali statunitensi.

Volendo fare un'importante precisazione, è necessario comunque riportare che, nel panorama italiano dell'informazione tramite social, Chora Media è solo uno dei

tanti attori, per quanto molto rappresentativo di un sistema volto alla manipolazione sottaciuta delle masse invece che all'instaurazione di un naturale e necessario pensiero critico. Per necessità di brevità e sintesi si è scelto volutamente di riportare un solo esempio, lasciando fuori un argomento altrettanto rilevante in materia di informazione e dibattito pubblico: quello dei think tank. Per definizione, questi "laboratori di idee" si presentano come organismi indipendenti — spesso organizzazioni non profit — che si occupano di analizzare e proporre soluzioni a problemi complessi di natura economica, sociale, politica e ambientale. Nella pratica, tuttavia, sono tutt'altro che indipendenti: fungono spesso da strumenti di propaganda, funzionali a portare avanti posizioni politiche favorevoli a chi li finanzia.

Alla luce di queste e di numerose altre evidenze, non si può affermare che i social odierni costituiscano oggi uno spazio sano e costruttivo di informazione. Sono piuttosto uno strumento attraverso cui il potere politico-economico può intervenire sulla percezione pubblica e sulle aspettative future dei cittadini, orientandole a proprio piacimento — in modo più o meno consapevole per chi ne è oggetto. Molti temi legati a informazione e polarizzazione sui social non sono stati volutamente affrontati, per lasciare spazio a quello che, a nostro avviso, è l'elemento di maggiore e più diffuso impatto sulla nostra società.

Troppo spesso, infatti, vediamo account bloccati e censurati perché esprimono dissenso o utilizzano termini ormai banditi dalle piattaforme, o ancora vediamo forze di intelligence internazionali sfruttare gli account social di singoli per attuare operazioni repressive degne di uno Stato fascista. Questa stretta repressiva sulle possibilità di formarsi e informarsi su temi di interesse politico internazionale deriva direttamente dalla fase del capitalismo che stiamo vivendo, ovvero quello cognitivo, che punta a privatizzare e monopolizzare il controllo su piattaforme, dati e proprietà intellettuale, minando alla base la creazione di spirito critico e sapere politico tra le persone. Si sta chiaramente cercando di plasmare una classe obbediente e disinteressata, per dar vita a un mondo sottomesso ai governanti della Terra. Questo controllo e questa repressione dell'informazione si inseriscono in un quadro internazionale molto più ampio, caratterizzato dal riarmo costante e prorompente delle maggiori forze politiche, che definanziano sempre più i settori che garantiscono una vita dignitosa all'interno della società, come istruzione, sanità e servizi pubblici. A questo si aggiunge la concentrazione dei poteri su singole persone, che garantisce così il controllo su intere nazioni e dinamiche internazionali, indirizzando il mondo verso un baratro di ignoranza e obbedienza che l'interlocutore istituzionale chiama rigore, ma che si tramuta nei fatti in repressione e in politiche fasciste e colonialiste, davanti agli occhi di una popolazione ormai assuefatta e, di conseguenza, facilmente manipolabile.

2.1.1 Disfacimento dell'ordine internazionale

Dopo la seconda guerra mondiale, abbiamo assistito ad un'escalation della potenza statunitense e alla formazione di un rinnovato equilibrio globale, tramite nuove forme di tutela per la pace, come la creazione dell'ONU: un'organizzazione tra le nazioni per mantenere gli accordi ed evitare di ricadere nuovamente nelle stesse dinamiche dell'età della catastrofe, come denominata da Hobsbawm nel "Secolo breve", che vedeva come principali esponenti le nazioni vincitrici della guerra, ovvero Stati Uniti, URSS, Cina, Francia e Gran Bretagna. Da quel momento in poi, in particolar modo dopo la dissoluzione dell'URSS, gli Stati Uniti si sono affermati come la superpotenza globale più influente e, a tutti gli effetti, l'unica.

Questo dominio assoluto è stato storicamente garantito da una convergenza di più fattori: l'egemonia economica, esercitata attraverso il controllo di organi sovranazionali chiave come la WTO (World Trade Organization, organizzazione che regola il commercio internazionale) e l'imposizione del dollaro come valuta globale; la superiorità militare, derivata dalla presenza di diverse basi militari nel globo e un complesso industriale non solo molto sviluppato ma sovrasviluppato, come testimoniato dal presidente Eisenhower nel suo celebre discorso di addio: "Nelle riunioni di governo, dobbiamo stare in guardia contro l'acquisizione di ingiustificata influenza, voluta o non richiesta, del complesso militare-industriale". Questo monito, ignorato dal popolo americano, ha permesso ai DefSec, quali Hegseth, Mattis e Rumsfeld, fortemente legati all'industria bellica, di sostenere e ottenere l'intervento statunitense in numerosi conflitti. L'attuale "military-industrial complex" ricopre un ruolo fondamentale nel processo decisionale statunitense e il suo bisogno di alimentarsi ha creato la necessità strutturale di essere sempre in conflitto o di causare guerre per procura attraverso la vendita di armi; il controllo che gli USA sono stati in grado di esercitare sulla politica globale a partire dalla fine della seconda guerra mondiale in poi (a partire dalla spartizione dell'Europa, poi la guerra fredda, l'operazione Gladio, il sabotaggio di tutti i grandi partiti comunisti d'Europa, la destabilizzazione dell'America Latina e del Medio Oriente) e la capacità di esportazione culturale tramite i social media e l'industria dello spettacolo, capaci di diffondere ovunque il modello e gli ideali degli USA. A consolidare questo quadro ha contribuito a lungo la mancanza di altre superpotenze in grado di opporsi concretamente al loro dominio, tralasciando la Cina, storicamente non interessata ad espandere potere e influenza allo stesso modo degli Stati Uniti (poiché ha sempre rivendicato luoghi e regioni affini culturalmente e geograficamente riconducibili allo stesso territorio cinese), ma che, tuttavia, sotto Xi Jinping, ha iniziato a proiettare la sua potenza a livello globale (basi militari a Gibuti, presenza nel Mar Cinese Meridionale, influenza diplomatica in Africa e Medio Oriente).

La fase storica attuale rappresenta tuttavia una transizione profonda, caratterizzata dal declino dell'unipolarismo americano in tutti gli ambiti globali e da una progressiva frammentazione dei sistemi internazionali tra più poli. Questa crisi del modello egemonico si è accumulata nel corso del tempo a causa di diversi fattori. Uno dei più importanti è la crisi finanziaria del 2008, in cui il modello capitalistico occidentale non è riuscito a sostenere il colpo, mentre altre potenze in via di sviluppo, come la Cina, sono riuscite a gestirla e a mantenere una crescita economica globale, tuttora in espansione nell'ambito tecnologico. A ciò si aggiungono l'avanzamento nell'ambito militare della Russia, che ha messo in discussione la sicurezza e gli equilibri europei, e la coalizione dei BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica, gruppo geopolitico di Paesi con economie nazionali emergenti), che ha innescato una crisi a livello finanziario negli Stati Uniti facendo emergere nuove spinte sul mercato, guidate soprattutto dall'India. Il sistema internazionale si definisce quindi come post-unipolare, ripartito principalmente tra Stati Uniti, Cina, Unione Europea e BRICS. Oltre a ciò, non si può ignorare che anche la NATO, in un sistema filostatunitense, sfrutti operazioni belliche per imporre, in questa lotta per l'egemonia, il modello occidentale.

In questo contesto di logoramento, gli equilibri internazionali si sono sciolti e si assiste a una vera e propria guerra mondiale a pezzi, un'espressione che non si limita ai conflitti armati contemporanei, ma include le guerre sul piano economico-militare. Il mondo risulta polarizzato in due assi: da un lato gli Stati Uniti e i loro alleati, determinati a riaffermare l'egemonia globale nata alla fine della guerra fredda e a ristabilire il vecchio modello unipolarista; dall'altro un blocco che vuole ribaltare questo schema per stabilire un sistema multipolare.

Per tentare questa riaffermazione, gli Stati Uniti si stanno muovendo con forza in vari spazi strategici. Sul piano militare, portano avanti una politica basata sul nazionalismo e sulla dottrina NeoCon che, come espresso dalla principale piattaforma di riferimento del movimento "Project for the New American Century (PNAC)", ha come principale obiettivo l'assoggettamento o distruzione di paesi non appartenenti alla sfera d'influenza statunitense attraverso la propria superiorità bellica ed economica, con lo scopo di mantenere un'organizzazione unipolare del mondo. Questi interventi, motivati da ragioni di natura economico-strategica, sono stati più e più volte giustificati con l'obiettivo di abbattere regimi autoritari ed "esportare democrazia" a livello globale. Nei fatti, questa impostazione si traduce nell'esatto opposto: per imporre il proprio primato, gli USA hanno ripetutamente infranto il diritto internazionale, come ricordano gli avvenimenti di Venezuela, Cuba e Iran, dividendo il mondo in due. Questa spinta militarista viene imposta anche alle potenze alleate e vicine come l'Unione

Europa, determinando l'aumento del PIL destinato alla difesa e un riarmo mirato contro le grandi potenze nemiche, in primis la Russia.

Sul piano economico e diplomatico, gli USA sfruttano la forza militare per penetrare nei paesi ricchi di materie prime, aumentando dazi e sanzioni laddove esercitano un controllo maggiore e cercano di porsi come soggetto cardine o attraverso lo sfruttamento dell'ONU per i propri interessi nazionali, come fatto con la Guerra al Terrore o molto prima con la Guerra di Corea, o con la creazione di istituzioni internazionali parallele come il "Board of Peace" di Donald Trump o la "Coalition of the willing" di George W. Bush. Questo scontro si fa evidente sul terreno tecnologico e dell'industrializzazione, dove gli Stati Uniti si scontrano con il sistema sempre più saldo sviluppato dalla Cina. L'offensiva commerciale cinese si muove attraverso la Nuova Via della Seta, investendo su industrializzazione, energia e tecnologia per costruire un mercato internazionale opposto a quello statunitense. Questo asse multipolare promuove inoltre la de-dollarizzazione, una strategia guidata da Pechino per far emergere la propria moneta negli scambi commerciali e ridurre l'egemonia finanziaria del dollaro. Trump e l'apparato che lo supporta non hanno prodotto nulla di nuovo, ma sono il distillato del sistema capitalista americano che, arrivato ad un momento di crisi, ha subito una convulsione autoritaria. Ciò ha permesso a chi già deteneva potere e risorse di sfruttare il malcontento popolare per accumularne ancora di più internamente, provando a ristabilire un forte mercato interno statunitense che però rimane legato visceralmente alla capacità di rimanere l'unica potenza mondiale indiscussa e quindi a dinamiche estrattiviste e neocoloniali, che però si affiancano alla volontà di controllo degli snodi commerciali.

In questo quadro si inseriscono il supporto rinnovato e ampliato all'aggressione coloniale di Israele, l'operazione militare (intesa come rapimento del presidente) in Venezuela, il rafforzamento dell'embargo su Cuba, l'aggressività verso l'Iran e la postura assunta verso l'Ucraina, condizionando ogni proposta di pace alla concessione di risorse a beneficio degli Stati Uniti. L'influenza di Israele nelle democrazie occidentali, veicolata da potenti lobby come l'AIPAC negli Stati Uniti e la sua controparte europea ELNET, si riflette in una sistematica rimodulazione della politica estera alleata e del dibattito pubblico. Attraverso il finanziamento massiccio di campagne elettorali nel contesto americano (l'organizzazione ha finanziato e sostenuto più di 360 membri del Congresso e candidati durante l'ultimo ciclo elettorale federale, inclusi leader di entrambe le Camere) e l'organizzazione di influenti delegazioni istituzionali e viaggi formativi per decisori politici in Europa, queste reti geopolitiche riescono a plasmare una narrazione fortemente orientata alla difesa degli interessi strategici e militari dello Stato ebraico. L'azione di lobbying si estende ben oltre le dichiarazioni diplomatiche,

cementando accordi commerciali miliardari nell'industria tecnologica e della cybersecurity, e allineando l'intelligence occidentale sulla gestione delle minacce in Medio Oriente. La capacità di penetrazione di queste organizzazioni garantisce a Tel Aviv un sostegno bipartisan solido e continuativo, neutralizzando spesso le sanzioni o le risoluzioni di condanna internazionale per l'occupazione dei territori palestinesi. Questa pressione asimmetrica solleva tuttavia crescenti preoccupazioni etiche sul fronte della trasparenza democratica, poiché i critici accusano tali gruppi di piegare i reali interessi nazionali occidentali all'agenda politica di un governo straniero.

Questi comportamenti dimostrano la totale assenza di un reale ordine internazionale: esistono regole valide solo finché fanno comodo alla superpotenza, la quale si riserva il diritto di violarle a piacimento. Se in passato l'imperialismo statunitense cercava di mascherare i propri interessi materiali dietro la retorica umanitaria — parlando di "esportazione della democrazia" o di "guerra al terrorismo islamico" per giustificare i crimini di guerra e la destabilizzazione del mondo arabo — mentre conduceva operazioni sotterranee contro ogni alternativa al capitalismo, oggi, con Trump, quella maschera è definitivamente caduta. Va detto, a questo proposito, che ridurre a semplice "radicalismo islamico" fenomeni ben più complessi significa non cogliere la natura di quei movimenti di resistenza che si oppongono tanto al capitalismo quanto alle forze sioniste, statunitensi e israeliane. Lo stesso regime degli ayatollah in Iran, pur con le sue gravi problematiche interne — la misoginia istituzionalizzata, il carattere teocratico dello Stato, la compressione dei diritti sociali — va contestualizzato storicamente: la teocrazia khomeinista nasce infatti come esito di un percorso innescato dal regime fantoccio dello Scià di Persia negli anni Settanta, sostenuto dall'Occidente e travolto dal dissenso popolare e dai movimenti di massa guidati anche dal clero sciita, fino a culminare nella rivoluzione islamica del 1979. La medesima logica di contestualizzazione va applicata a quella che oggi viene definita l'asse della resistenza: il movimento di Hezbollah in Libano, la resistenza armata di Hamas in Palestina, e gli Houthis nello Yemen — tutti sistematicamente condannati tanto dalla stampa occidentale quanto dai governi occidentali, senza che se ne indagino mai le cause profonde. Né Hezbollah né Hamas sarebbero mai nati senza le decadi di occupazione, oppressione e aggressione condotte dal governo sionista di Israele, in Libano come in Palestina, culminate nel genocidio in atto e nella recente occupazione del Libano stesso. Anche le insurrezioni scoppiate in Iran tra la fine del 2025 e l'inizio del 2026 vanno lette in questa chiave: esistono prove concrete del coinvolgimento di Mossad e CIA nella loro regia, comprese comunicazioni diffuse tramite account social in lingua farsi riconducibili al Mossad, che incitavano la popolazione iraniana alla mobilitazione (nel contesto però di reale insoddisfazione riguardo la crisi economica), nell'ambito di un piano

— concepito da Trump e Netanyahu — volto a destabilizzare dall'interno i regimi ostili, poi in parte fallito ma comunque rivelatore dell'ingerenza esterna. Anche per questo, pur riconoscendo le gravi carenze in materia di diritti sociali e civili che caratterizzano questi attori, essi vanno considerati, nel contesto della loro opposizione agli Stati genocidari e imperialisti, come forze che si collocano, in parte, in una posizione di opposizione al capitalismo occidentale.

Gli Stati Uniti hanno costantemente provato ad espandere e consolidare il controllo sull'area Sud America, spesso attraverso "operazioni speciali" orchestrate dalla CIA, attuando golpe o finanziando gruppi estremisti per destabilizzare i paesi. Un esempio plateale fu la destituzione del presidente Allende per mano del generale Pinochet, al fine di istituire un governo autoritario e di sopprimere la volontà popolare per promuovere gli interessi americani. In continuità con la politica passata, attualmente il governo statunitense sta provando a mantenere il dominio sul Centro e Sud America e per fare ciò sta applicando due approcci distinti. Verso le democrazie capitalistiche già esistenti sta finanziando partiti di estrema destra che assumono politiche economiche liberali e politiche civili autoritarie e repressive, come Javier Milei in Argentina, Nayib Bukele in El Salvador, Abelardo de la Espriella in Colombia e Jair Bolsonaro in Brasile. Invece, contro Stati non allineati alla sfera statunitense che presentano un modello basato su un forte intervento statale e la nazionalizzazione di industrie e servizi chiave, gli USA provano, attraverso pressioni economiche e militari, ad assoggettarli dal punto di vista politico ed economico, svendendo tali paesi alle multinazionali. A Cuba sono riusciti ad ottenere l'apertura ai mercati internazionali attraverso minacce militari e forti sanzioni a livello economico, che hanno martoriato il paese; invece in Venezuela, dopo anni di minacce militari e sanzioni commerciali, hanno destituito direttamente il governo di Maduro, attraverso un'operazione "di polizia internazionale" a detta degli Stati Uniti, con cui hanno rapito il presidente, minando il diritto internazionale, instaurando un governo fantoccio e impedendo alle legittime opposizioni di tornare nel paese. Particolarmente significativa è la strumentalizzazione dei festeggiamenti seguiti alla cattura di Maduro. Le immagini di una parte della popolazione venezuelana che ha accolto con sollievo o entusiasmo la fine del suo governo sono state utilizzate per costruire una narrazione semplicistica: quella di un popolo che avrebbe invocato e legittimato l'intervento statunitense. Ma il malcontento nei confronti di un governo non può essere confuso con il consenso all'ingerenza di una potenza straniera. È indubbio che anni di crisi economica, repressione e gestione autoritaria del potere abbiano prodotto un forte sentimento di esasperazione e che una parte della popolazione abbia potuto vivere la caduta di Maduro come la liberazione da un sistema politico divenuto insostenibile. Questo sentimento, tuttavia, non può essere utilizzato per trasformare retroattivamente un'azione militare straniera in un atto

di autodeterminazione popolare. Il punto non è negare il diritto dei venezuelani a contestare il proprio governo, ma difendere il principio secondo cui debba essere il popolo venezuelano, e non una potenza straniera, a determinare il proprio assetto politico. Utilizzare i festeggiamenti di una parte della popolazione come prova della legittimità dell'operazione significa pertanto strumentalizzare un legittimo sentimento di rabbia per occultare la questione fondamentale: la violazione della sovranità nazionale e del principio di autodeterminazione dei popoli.

La crisi del diritto internazionale è però un insieme articolato di concetti che non si può sminuire nel suo complesso a una minore presa del diritto internazionale sulle dinamiche conflittuali tra gli Stati. Sempre vero rimane che le regole del diritto internazionale, almeno quelle dovute da parte degli Stati, continuano a non essere rispettate. Nel merito degli obiettivi di difesa della pace e dei diritti umani, il vistoso arretramento su queste due materie conferma la storica difficoltà del diritto internazionale, che con le sue perplessità ha comunque come sfondo una volontà normativa e comunitaria degli Stati mondiali. Difendere quindi il diritto internazionale vuole anche dire difendere principi fondamentali che continuiamo a ritenere alla base della nostra idea di mondo (diritti umani, autodeterminazione dei popoli, cooperazione internazionale ecc.) nella libertà di essere in pieno contrasto con gli strumenti di natura commerciale e più liberale. Essere quindi dalla parte del diritto internazionale significa proprio leggere come attacchi dai quali ci dobbiamo difendere quelli di Trump e degli altri autocrati nel mondo che cercano di minare in tutti i suoi aspetti le norme di diritto internazionale.

Il capitalismo, ad oggi, trova giustificazioni appellandosi ad un fantomatico desiderio popolare (lo si è visto in Venezuela e in Iran): si strumentalizza la volontà di chi si è ormai adattato ai dettami occidentali oppure chi semplicemente è stanco di sistemi di potere stantii per giustificare i crimini più efferati. È così che i sistemi culturali e i bias che viviamo in quanto classe privilegiata portano a non condannare operazioni militari del blocco coloniale di stampo sionista e capitalista.

Al di fuori dell'influenza statunitense non esiste ancora un'unica superpotenza globale omologa in grado di replicarne l'egemonia totale, sebbene la Cina sia ormai universalmente riconosciuta come un polo planetario in ascesa, capace di sfidare Washington sul terreno tecnologico e manifatturiero. Nonostante le serie difficoltà economiche e militari causate dal lungo conflitto in Ucraina, la Russia continua a configurarsi come una potenza mondiale. Mosca mantiene un ruolo chiave grazie al sostegno economico e militare ai paesi del Sud Globale (Burkina Faso, Mali, Niger, Repubblica Centrafricana, Libia, Algeria, Angola, Egitto, Sudan ed

Etiopia), a un imponente apparato militare e al suo arsenale nucleare globale. Inoltre, la Russia giocherà un ruolo fondamentale nella conquista dei giacimenti artici e nel controllo delle nuove rotte commerciali del Nord, supportata da un'economia che finora ha dimostrato capacità di resilienza.

Di conseguenza, l'architettura internazionale costringe gli altri attori a confrontarsi con l'imperialismo statunitense in modo isolato o asimmetrico, frammentando la possibilità di un fronte comune coerente. Persino Mosca, pur logorata nel conflitto in Ucraina contro il blocco occidentale, mantiene aperti canali di pragmatica negoziazione con Washington per evitare l'escalation totale. La stessa Cina, nonostante la progressiva militarizzazione del Pacifico e la resistenza diplomatica alla guerra dei dazi, evita lo scontro frontale profondo, consapevole dei costi di un conflitto aperto con la macchina bellica del Pentagono e preferendo la via di una complessa coesistenza competitiva, alternando prove di forza a mediazioni di vertice.

L'Europa, dal canto suo, si dimostra incapace di tenere testa attivamente agli Stati Uniti a causa dell'assenza di una politica estera unitaria, nonostante la somma delle risorse dei paesi membri fosse sufficiente a contrastarli. Al contrario, in Europa si ha l'ascesa di movimenti di estrema destra populista, il che si riflette nella diffusione di modelli simili a quello MAGA americano, sostenuti anche da donatori economici statunitensi. Questa spinta sta trascinando l'intera UE in una direzione sempre più autoritaria, anti-immigrazione, belligerante e di austerità. A questo processo partecipano attivamente anche i partiti di centro o nominalmente di sinistra, che si piegano alle richieste del capitale internazionale assecondando lo spostamento a destra del discorso politico. Una sinistra non anticapitalista, una sinistra liberale e, ancor peggio, una sinistra riformista è esattamente ciò che consente alle logiche di mercato di non essere ribaltate. Evitare di considerare questioni di stampo economico e basare la propria proposta politica meramente sulla punta dell'iceberg delle politiche sociali è pura ideologia, nel migliore dei casi, e, nel peggiore, si trasforma in propaganda utile alla destra che riesce a mostrarsi dalla parte del proletariato mondiale (continuando a tradirlo e ad incolpare una generica "sinistra" costruendo un vero e proprio meccanismo che impedisce un ribaltamento dello scacchiere internazionale). In questo scenario di instabilità e ambizioni neoimperialiste, i partiti di destra guadagnano terreno alimentandosi delle insicurezze economiche e geopolitiche, individuando nella sinistra il capro espiatorio ideale e lasciando, ancora una volta, i popoli schiacciati dalle logiche di potenza, come dimostra la popolazione di Gaza che continua a subire un genocidio nonostante i vari accordi di cessate il fuoco mai rispettati.

2.1.2 Escalation bellica e concentrazione del potere

L'escalation dei conflitti contemporanei riflette chiaramente la situazione economica, energetica e geopolitica globale. Globale non solo perché i conflitti in sé coinvolgono gran parte del globo, ma anche perché superpotenze, pivot regionali e paesi di medie o piccole dimensioni finanziano massicciamente questi conflitti, per mantenere sotto controllo alleanze e contenimento geopolitico. I finanziamenti economici, spesso giustificati come azione di beneficenza o supporto civile, mirano spesso a qualcosa nello specifico, come la creazione di "Soft power" e di dipendenza strategica o l'addestramento delle truppe (ad esempio, la Norvegia ha finanziato l'Ucraina per addestrare parte dei militari nell'utilizzo dell'F-16), con il fine secondario di stabilire legami di dipendenza o sfruttamento di certi Stati.

Forti contraddizioni le troviamo parlando di energia. Dall'Europa, che prima della svolta della Commissione europea per il piano "Readiness 2030" o "Rearm Europe", promuoveva il Green Deal chiudendo gli occhi di fronte alle emissioni dei veicoli da combattimento, agli Stati Uniti, che a livello sociale ignorano l'enorme problema dei combustibili fossili, mancando delle più basilari accortezze ecologiche per motivi economici e capitalistici, ma a livello militare cercano di rendere più sostenibile la propria strumentazione.

Questo tentativo non nasce dalla situazione critica che muove le masse da ormai 40 anni per spingere le potenze mondiali ad interessarsi davvero alla green economy; il motivo è il timore che una futura crisi possa compromettere l'utilizzo degli armamenti che dipendono dal petrolio.

I popoli dei paesi in guerra cercano di migrare nei paesi vicini. Questi ultimi, però, si trovano in "svantaggio geografico", riscontrando di conseguenza i problemi dei paesi che si trovano nelle fasce climatiche più fragili del pianeta, costringendo entrambi i popoli, nei casi di disastri ambientali, a fuggire (fenomeno della "doppia crisi").

Nei fatti ciò che succede è che potenze con maggiori risorse costituiscono un interlocutore obbligato per molti Paesi rendendo i rapporti di subalternità basati anche, e soprattutto, su condizioni naturali legate al territorio. È anche in questi contesti che il capitalismo gioca una forte parte: concorrenza sfrenata e accumulazione energetica consentono a chi può produrre eccessi di esportarli e influenzare l'economia mondiale. Per quanto complesso, l'obiettivo sul lungo termine è costruire un mercato libero dalle lobby e libero dai monopoli energetici, innanzitutto per una transizione ecologica reale, ma soprattutto perché tutti

questi elementi rappresentano una perfetta giustificazione bellica in un contesto globalizzato.

L'economia globale in clima di guerra cambia radicalmente, anche in tutti quei paesi non direttamente coinvolti. Se con le politiche di welfare si cerca di portare il cittadino ad uno stato di benessere base, le guerre cambiano totalmente (e impropriamente) le priorità. Il governo degli Stati Uniti proclama di non poter sostenere le spese di un sistema pubblico sanitario universale, nonostante il Pentagono abbia accesso a circa 900 miliardi di dollari l'anno. L'Italia taglia fondi all'istruzione e alla sanità per finanziare aziende belliche. La Russia taglia i fondi agli ospedali pubblici, finanziando però le cure dei soldati e delle loro famiglie e risarcendo queste nel caso di soldati feriti o uccisi.

Questo porta inevitabilmente la popolazione più povera a prendere parte alla guerra per poter affrontare la quotidianità. Anche negli ambiti in cui il capitale non domina direttamente, lo fa indirettamente con influenze e infiltrazioni nella politica interna ed estera; tramite la disposizione di capitali strategici e investimenti di miliardi in think tank e organizzazioni conservatrici riesce a spostare l'opinione pubblica e la finestra di Overton (l'arco di politiche ritenute "accettabili") a destra. Guardiamo alle innumerevoli foundations americane (e non) come PAC e SuperPAC. Un esempio sono le fondazioni della famiglia Mellon Scaife, grandi industriali del petrolio, dell'uranio, dell'alluminio e banchieri, situate in Pennsylvania, con un valore complessivo di circa 1,8 miliardi di dollari. Queste, camuffandosi come enti filantropici, riescono contemporaneamente a non pagare un dollaro di tasse e ad influenzare pesantemente le università e le campagne politiche dei candidati di tutto l'arco parlamentare.

Nasce con il contributo di fondazioni di questo genere, negli '70, il neoliberismo moderno e inizia la sua espansione partendo dal Cile dei Chicago Boys, economisti che supporteranno la dittatura di Pinochet e coniugheranno la repressione delle libertà dell3 cittadin3 ad una politica economica totalmente liberale per la prima volta. Questo va evidentemente a favore dei padroni, che accumulano capitale indisturbati, in quanto, in un contesto di regressione sui diritti umani e civili, la sinistra sviluppa, anche a causa di tendenze decisamente riformatrici e centriste (finanziate a loro volta dai grandi capitali), un'impostazione non propositiva ma difensiva, incentrata sulle battaglie tipicamente liberali per i diritti civili, dimenticando di notare le condizioni materiali del paese, ignorando l'ambito economico, la limitatezza di un apparato statale che è stato svenduto pezzo per pezzo da 30 anni a questa parte e la diminuzione del potere di acquisto dell3 cittadin3, sempre più pover3 in relazione al passato del secondo dopoguerra.

L'insoddisfazione della cittadina media, la sua frustrazione e il senso di impotenza hanno bisogno di una valvola di sfogo che si ritrova non più in una sinistra disillusa, di compromesso e monca, ma in una destra che promette e rappresenta eccelsamente la rabbia della cittadina media. Il sentirsi tradita e impotente in un mondo tanto individualista lo porta a sentire la necessità di figure forti e rassicuranti a cui potersi sottomettere, figure che potranno occuparsi al suo posto della politica, deresponsabilizzandola del ruolo nella cosa pubblica.

Oltretutto, in questo contesto di tagli alla spesa pubblica e sottomissione delle masse per favorire l'assetto bellico, troviamo un duplice fronte dove il conflitto sociale si consuma. Uno è chiaro ed appartiene alla guerra esterna, alla guerra verso l'Altro e così si generano i conflitti. Dove è necessario volgere lo sguardo è anche lo stato di guerra interna: ancora una volta si scatena la guerra verso il diverso, verso le soggettività marginalizzate, utilizzate come capro espiatorio per propagandare idee fasciste, repressive, xenofobe e razziste. In un tale contesto è ovvia la diffusione di retoriche come la remigrazione, come la giustificazione della violenza poliziesca e, in generale, della morsa che si stringe attorno al collo dei movimenti sociali.

È in questo contesto che le guerre e la repressione sono accettate come dato di realtà anche se non giustificate, in quanto gran parte della popolazione rimane quasi ovunque contraria in linea di massima alla guerra; l'eredità che ci portiamo dal movimento pacifista non è da sottovalutare e questo è un punto saliente.

Alla luce di ciò, non sembra strano che il diritto internazionale sia stato dichiarato morto da così tante testate di giornale, leader politici e analisti; convincersi di aver già sconfitto il nemico è il primo passo e farci dimenticare la storia è il secondo: con questa frase fanno entrambi allo stesso tempo. Difenderlo vuol dire affermare che esiste un limite alla violenza che lo Stato può utilizzare, delegittimare il suo operato e far riconoscere i limiti di una politica disumana e impraticabile. Dobbiamo però riconoscere che anche questa è un'impostazione di difesa rispetto a dei diritti che già esistono sulla carta; risulta fondamentale, infatti, costruire un tipo di solidarietà internazionale che, a partire dal movimento per la Palestina, riesca a costruire un blocco ant imperialista e radicale. Basare l'opposizione all'escalation bellica esclusivamente sulla difesa del diritto internazionale su carta è ovviamente poco e non bastevole considerando la tendenza degli Stati fascisti di ricostruire il concetto stesso di Stato per adattarlo alle esigenze dei padroni e dell'3 poch3. Mobilitazioni, pratiche di boicottaggio collettivo e vero e proprio sabotaggio sono tra le sperimentazioni che i movimenti hanno attuato; ampliare le esperienze di lotta e opporsi allo status quo con la lotta dal basso può essere un'ulteriore strada da percorrere. Per quanto chicchessia

possa negarlo, nella convinzione che la storia sia finita, o nella fiducia nel fatale arrivo del tecno-feudalesimo che soppianta il sistema capitalista — ovvero i monopoli produttivi manifatturieri — con le aziende private delle big tech, le quali creano il loro monopolio sui motori di ricerca più che sul mercato manifatturiero, traendo quindi il loro profitto non dalla vendita di merci su un mercato, ma dall'estrazione di rendite su piattaforme proprietarie.

2.1.3 Mutamento e trasformazione delle strutture politiche

Per comprendere l'attuale trasformazione delle democrazie contemporanee è necessario analizzare i cambiamenti che hanno interessato i rapporti di forza economici, politici e sociali a livello internazionale.

Negli ultimi decenni abbiamo assistito ad una progressiva crisi dei sistemi di rappresentanza tradizionali, accompagnata da una crescente sfiducia nelle istituzioni democratiche, dall'aumento dell'astensionismo e dalla frammentazione del quadro politico. In questo contesto si è affermata una nuova fase della politica internazionale, caratterizzata dall'indebolimento delle grandi organizzazioni collettive, dalla concentrazione della ricchezza e del potere nelle mani di pochi soggetti economici e dall'ascesa di nuove forze politiche conservatrici e nazionaliste.

Parallelamente si assiste ad un progressivo indebolimento del diritto internazionale: sempre più spesso le norme e le istituzioni che dovrebbero garantire la tutela dei diritti fondamentali vengono ignorate o aggirate dagli stessi soggetti che dovrebbero rispettarle. In questo contesto il dissenso politico viene frequentemente rappresentato come una questione di sicurezza, giustificando limitazioni delle libertà civili e una crescente militarizzazione del dibattito pubblico.

È all'interno di questo scenario che si colloca l'ascesa delle destre a livello internazionale. La globalizzazione economica, l'instabilità sociale e la crisi della rappresentanza hanno creato uno spazio politico che le destre sono riuscite ad occupare presentandosi come forze capaci di garantire ordine, stabilità e protezione. In molti casi esse hanno saputo intercettare il disagio prodotto dalle trasformazioni economiche, proponendo però una lettura identitaria dei problemi sociali.

Le cause strutturali delle disuguaglianze vengono così oscurate da narrazioni che individuano nell'immigrazione, nelle minoranze o nei nemici esterni i responsabili

delle difficoltà vissute da ampi settori della popolazione. Le destre contemporanee hanno inoltre tratto vantaggio dalla crisi delle tradizionali forze progressiste e dalla diffusione del populismo come forma dominante della comunicazione politica. Attraverso un linguaggio semplice, polarizzante e fortemente personalizzato, esse sono riuscite a presentarsi come interpreti della volontà popolare contro élite percepite come lontane e autoreferenziali.

Tuttavia, dietro questa narrazione anti-establishment, spesso si mantengono intatti i rapporti economici e sociali che hanno prodotto le disuguaglianze e le insicurezze da cui nasce il consenso stesso delle destre. Comprendere queste trasformazioni significa riconoscere che la crisi delle democrazie contemporanee non è soltanto una crisi politica, ma anche economica, sociale e culturale. Per questo motivo la risposta non può limitarsi alla difesa formale delle istituzioni esistenti, ma deve passare attraverso il rafforzamento della partecipazione democratica, la tutela del diritto internazionale, la riduzione delle disuguaglianze e la costruzione di nuovi strumenti collettivi capaci di rappresentare gli interessi delle classi popolari e delle nuove generazioni.

Assistiamo, nella scena politica, ad un graduale peggioramento della qualità comunicativa. Ascoltiamo interventi pubblici sempre più "spettacolari" e sempre meno informativi, spesso e volentieri anche pieni di falsità, proprio per incrementare quel grado di "spettacolarità" e per fornire un contentino agli elettori. Troviamo, poi, sempre più rarefatti i dibattiti fra forze politiche o singoli candidati. Rispetto ad anni addietro, i confronti reali, volti alla collaborazione, al compromesso e, specialmente, all'informazione pubblica, sono pressoché inesistenti; a sostituirli, invece, troviamo vere e proprie litigate, sia all'interno che all'esterno dei palazzi del potere.

La comunicazione è diventata l'unico campo di battaglia sancito dalle forze capitaliste per gli avanzamenti sociali. Una volta rese irrilevanti attraverso la demonizzazione mediatica e culturale le forze di ispirazione socialista, i capitalisti e le forze a loro legate avevano bisogno di fomentare le masse con un nuovo conflitto che le distraesse dalla lotta di classe. Questo nuovo conflitto doveva mantenere lo status quo acquisito dal capitalismo, spostando l'attenzione dalla causa (il sistema capitalista, intoccabile) ai sintomi (l'immigrazione, la criminalità, la povertà), che diventano le basi per la retorica di destra. Inoltre, questo conflitto non deve avere vittime, non deve innescare nessun meccanismo di solidarietà. Tutte queste caratteristiche sono presenti in un solo tipo di conflitto, quello comunicativo. La comunicazione politica come la conosciamo oggi, descritta in precedenza, è la precisa espressione di questo "conflitto comunicativo" che, analogamente a quelli bellici, non è finalizzato alla comprensione e alla risoluzione

di problemi, ma al controllo della popolazione e del potere, appunto, alla vittoria (personale o del partito).

Prendiamo poi in considerazione la seconda delle cause, un'altra tessera di questo domino. Con la vittoria del capitalismo sulle ideologie ad esso antitetiche e la conseguente "scesa in campo" di svariati imprenditori in tutto il mondo, la crescita del culto della personalità era scontata. Di fatto gli imprenditori, una volta entrati nei meccanismi del potere, lo trattano e sfruttano proprio come farebbero con un'azienda: sfruttando la forza lavoro e applicando alle dinamiche politiche un pragmatismo estremo, sradicando dalla scena politica qualsiasi tipo di ideale diverso da quello di stampo neoliberista.

Le conseguenze sono chiare, tangibili: l'asticella della validità di un politico è scesa molto in basso rispetto al passato, il profilo di un politico non deve più necessariamente essere acculturato, preparato ed informato, ma semplicemente carismatico. Inoltre, proprio perché nella comunicazione dei "potenti" mancano informazioni e confronti, anche l'elettore medio ha smesso di informarsi, ha smesso di confrontarsi con se stesso sulla validità del proprio candidato, lasciandosi accecare dalla bandiera.

Questo è in perfetta linea con l'ormai dilagante fenomeno dell'iperpolitica: in un mondo in cui la comunicazione, e quindi la formazione, passano dal contenuto, dal video, dal post, dalla brevità più assoluta, quello che rimane è quello che colpisce. Non ci fermiamo più a riflettere su quello che vediamo, su quello che scegliamo; il cittadino medio si lascia prendere dalle sensazioni e non presta attenzione all'analisi. Per questo un politico che usa uno slogan con un concetto che richiama alla coscienza (come ad esempio la remigrazione) ha più seguaci di uno che spiega davvero le sue scelte politiche, senza nascondersi dietro le parole.

Continuiamo, riprendendo la già citata "scesa in campo" degli imprenditori, che ha avuto come ulteriore conseguenza l'inserimento delle grandi aziende e dei loro interessi nelle relazioni del potere. Guardiamo specialmente alle multinazionali tecnologiche: è attualissimo il caso Anthropic, un'impresa che tratta di intelligenza artificiale, che sfrutta la comunicazione per passare come "eticamente corretta" ma che si rivela generatrice di ipernazionalismi.

Prendiamo in esame il tema delle armi autonome: l'azienda dice "no" allo sviluppo di queste armi, non perché questa sia pacifista, ma perché i modelli di IA non sono ancora in grado di svilupparle in autonomia. Non si parla, quindi, di una questione di morale, quanto di tempo. Oppure, il caso dello spionaggio: l'azienda si annuncia contraria allo sfruttamento di tecnologie dedite allo spionaggio dei cittadini americani, ma si annuncia favorevole all'utilizzo di queste per operazioni

d'intelligence. Importantissima da citare è, chiaramente, la guerra, carburante per il motore della storia. Gli imprenditori al governo, o nel governo, favoriscono il conflitto armato al fine di stimolare le aziende produttrici di materiale bellico e per favorire retoriche colonialiste ed imperialiste. Guardando al genocidio in Palestina, al coinvolgimento di imprese belliche, edili e tecnologiche ed alla dottrina Monroe (atteggiamento di protezionismo americano contro l'ingerenza di altre potenze o ideologie nel continente nord e sud americano, soprattutto se di matrice socialista) negli Stati Uniti, vediamo come la presenza di forze politiche neoliberiste e dei rapporti che queste hanno con le aziende, sia causa dei disagi, delle barbarie e della povertà culturale del nostro tempo.

2.1.4 Internazionalismo e alleanze

Il mondo attuale è segnato da una forte instabilità geopolitica e dal declino del sistema unipolare statunitense, in favore di un mondo multipolare guidato dal colosso cinese. In questo contesto, i movimenti studenteschi e giovanili possono incidere sugli equilibri globali attraverso la convergenza internazionale in più ambiti.

Abbiamo già visto questa convergenza su temi come l'imperialismo nelle lotte per la libertà della Palestina e per l'autodeterminazione del Rojava; mobilitazioni che, attraverso campagne di boicottaggio (pressione economica) e altre azioni di pressione politica, hanno portato quantomeno al riconoscimento dello Stato di Palestina da parte di alcune nazioni. Anche sul tema climatico, movimenti come Fridays for Future hanno unito la componente studentesca di tutto il mondo diventando fenomeni di massa, così come è avvenuto per i movimenti transfemministi.

L'assenza di una vera controproposta comune al sistema capitalista ha però frenato l'avanzare della maggior parte di queste esperienze, poiché non esistono ancora strutture pronte a dare continuità all'energia che scaturisce da tali mobilitazioni.

Lo abbiamo visto accadere in varie parti del globo: dal Bangladesh al Nepal, in Kenya e Madagascar, le "rivolte della gen z" contro regimi autoritari e contro tutta una macchina repressiva e propagandistica non hanno portato alcun tipo di reale cambiamento del sistema e non hanno rappresentato un'alternativa. La disciplina politica gramsciana è ciò che quantomai serve ad una sinistra organizzata capace di immaginare e costruire un mondo nuovo, capace di opporsi realmente al capitalismo, in sintesi l'essenza stessa di una sinistra anticapitalista. Per citare Gramsci: "Chi non segue una disciplina politica è appunto materia allo stato

gassoso, o materia bruttata da elementi estranei: pertanto inutile e dannosa. La disciplina politica fa precipitare queste lordure, e dà allo spirito il suo metallo migliore, alla vita uno scopo, senza il quale la vita non varrebbe la pena di essere vissuta."

Attraverso il sindacalismo internazionale (come la rete OBESSU in Europa) e la convergenza con le realtà dell'3 lavorator3, possiamo dare forza alle nostre rivendicazioni e colpire in modo più efficace il nemico comune: il sistema capitalistico neoliberista.

I soggetti politici della sinistra internazionale rappresentano un panorama vasto ed eterogeneo di esperienze e prospettive, costruite molto spesso a partire dal contesto, nazionale o continentale, nel quale si sviluppano. Nonostante le singole specificità nazionali, il contesto latinoamericano ha visto una crisi della strategia dei fronti progressisti che, negli scorsi anni, era riuscita a portare al potere blocchi elettorali variegati che mettevano in comune socialisti, socialdemocratici, comunisti, cristiano-sociali e rappresentanze indigene ed autonomiste. Blocchi elettorali che riuscivano da un lato a catalizzare le speranze, e i voti, delle aree interne e delle campagne, dall'altro a raccogliere nelle grandi città l'eredità della tradizione radical-democratica dei ceti urbani del secondo Novecento. Nonostante i grandi successi elettorali, quasi tutti questi blocchi non sono riusciti a mantenere determinate promesse, anche a causa delle difficoltà economiche dei paesi latinoamericani che continuano a subire gli effetti delle crisi finanziarie di fine secolo e dell'assenza di eterogeneità produttiva. In America Latina si assiste ad un ritorno di figure forti di varie correnti della destra, dall'ultraliberista Milei ai classici, e meno appariscenti, ultraconservatori. L'esperienza dei fronti progressisti mette in luce le sue spaccature interne e le difficoltà nel praticare un'azione trasformativa in un contesto internazionale avverso.

Nel contesto europeo, anch'esso variegato, spiccano però casi interessanti di movimenti e partiti della sinistra che sono riusciti ad ottenere un peso reale all'interno dei propri contesti nazionali, battendo vie nuove capaci di recuperare la tradizione storica della sinistra europea intrecciando questa base teorica con esperienze nuove e calandola nel contesto della fase.

Un'esperienza particolarmente significativa è quella tedesca, che ha visto la rinascita della Linke — erede storica della SED (Sozialistische Einheitspartei Deutschland, Partito socialista unificato della Germania dell'Est) — che, dopo essere stata falciata e scossa dalla scissione compiuta da Sahra Wagenknecht (fondatrice poi di un movimento di sinistra nazionalista e conservatore, ormai quasi irrilevante nel paese), era ormai data per morta. L'exploit elettorale del 2025,

che ha visto il partito sfiorare il 9% quando fino a poche settimane prima i sondaggi lo condannavano a non superare la soglia di sbarramento, è figlio di una strategia che ha saputo rinnovare un partito storico, affiancando a figure anziane e veterani della politica una folta schiera di giovani candidat³ e di giovani militanti.

La presenza dell³ giovani ha portato ad un cambio di strategia del partito, traducendosi in un lavoro pratico porta a porta nelle periferie e nelle aree depresse del paese e rilanciando la questione della radicalità dello stesso. Infatti, la Linke, dopo anni di ammorbidimento della sua linea, ha ritrovato l'impulso fondamentale di tornare a parlare di lavoro e di diritti sociali. Il congresso di Potsdam del 2026 conferma e rilancia questa linea. Con più di 100 mila iscritti e un'organizzazione giovanile forte e radicata, la Linke ha chiarito le sue parole d'ordine, puntando a riconquistare la classe lavoratrice, riuscendo a coinvolgere, nell'elaborazione politica, una molteplicità di altri soggetti e ad approfondire il dibattito politico a sinistra.

Complice di questa ristrutturazione del partito e in generale di tutta la sinistra tedesca, ancora in divenire, è il ruolo di propositività svolto dalle giovani generazioni in materia di antimilitarismo e sostegno alla causa palestinese. Tali mobilitazioni, internazionali, hanno avuto una tale risonanza da permettere, in un contesto ancora fortemente segnato dai traumi del nazismo e dalla Kollektivscham (la vergogna collettiva per i crimini del nazismo), di proporre, in maniera radicale, all'interno del dibattito pubblico, una lettura antimperialista e decoloniale del contesto mediorientale.

Tale esempio dimostra come, in un contesto nazionale, la sinistra sia riuscita a ripartire su spinta giovanile, riprendendo in mano la sua storia e la sua radicalità, riportando in auge un quadro teorico marxista adattandolo al presente senza rinnegarlo e svincolandolo dal dogmatismo. Tale spinta è emersa soprattutto in una generazione che è tornata a vivere la politica in ottica internazionale, attraversando e costruendo dei momenti di mobilitazione su temi globali.

La Francia rappresenta un punto di riferimento storico per la nostra organizzazione, in quanto fonte di pratiche e modelli da cui abbiamo attinto. Al momento, la collaborazione prosegue con il Mouvement National Lycéen (MNL), anch'esso all'interno dell'OBESSU e impegnato a contrastare la destra di Le Pen supportando l'esperienza del Nouveau Front Populaire. Un'altra importante organizzazione sindacale universitaria francese è l'UNEF, fondata nel 1907, che ha introdotto il concetto di soggetto legittimato a contrattare direttamente con il Ministero dell'Istruzione, caratterizzandosi storicamente per i forti legami con il Partito Socialista e per l'attivazione di precise vertenze sindacali.

In Spagna non ci sono organizzazioni aderenti all'OBESSU, ma esistono realtà di rilievo come il Sindicato de Estudiantes, sindacato indipendente nato in ambito comunista. A questo si affiancano il Frente de Estudiantes (FEU), sindacato minoritario di orientamento comunista, e i gruppi indipendentisti della Catalogna come il SEPC. Le loro rivendicazioni si concentrano principalmente sulla difesa di un welfare solido e sulla lotta internazionalista.

Un elemento sul panorama spagnolo da sottolineare è la difficoltà dei corpi intermedi di criticare un modello e un sistema di stampo socialdemocratico instaurato da Sánchez; un Paese senza una legge di bilancio da due anni che si traveste da oppositore al sistema statunitense ma che, nei fatti, aggira l'embargo nei confronti dell'entità sionista in nome di un bene nazionale e contraddice le proprie posizioni antimilitariste tramite degli investimenti improvvisi all'industria bellica non rappresenta un modello da seguire.

È di vitale importanza avere bene in mente questi dettagli al netto della situazione che molti Paesi, tra cui l'Italia, si troveranno davanti quando si proverà a cacciare i governi fascisti che ad oggi sembrano imbattibili. L'obiettivo non è una sinistra che continui ad ignorare il proletariato e le classi sfruttate; serve chi mette al centro i giovani e chi ascolta realmente gli studenti.

Il contesto europeo è pieno di altri esempi del genere in questa fase. Molte e diverse esperienze sono caratterizzate dalla presenza politica delle giovani generazioni, araldi di proposte radicali che riescono ad incidere nel dibattito pubblico affrontando temi sistemici e globali. Queste esperienze si declinano anche in forme organizzative e spazi di partecipazione nuovi. In quest'ottica, lo scambio e il confronto con altre esperienze europee costituiscono un importante elemento di contaminazione e avanzamento di una prospettiva comune.

Uscendo da un'ottica eurocentrica, possiamo vedere un incremento delle destre su quasi tutto il globo. Tuttavia, non dobbiamo ignorare le esperienze che la sinistra internazionale sta affrontando. Da un lato, i sentimenti nazionalisti crescono in Europa e in USA, come nell'India di Narendra Modi che ha l'obiettivo di legare indissolubilmente identità indiana e fanatismo religioso, fino ad arrivare alle proteste anti-immigrazione in Sudafrica. Dall'altro lato, vediamo che in Asia sono presenti governi di ispirazione comunista e socialista che riprendono il modello della Cina, come in Vietnam. In Africa, il Partito Comunista Sudafricano (SACP) è uno dei partiti più antichi e partecipa da sempre alle elezioni sudafricane e in molti Stati, soprattutto nella regione del Sahel, la sinistra ha assunto connotazioni rivoluzionarie e antioccidentali (con una volontà di rottura con i Paesi ex coloni), portando avanti politiche di nazionalizzazione delle risorse.

2.1.5 Unione Europea

L'Unione Europea per sua natura intrinseca rappresenta un progetto di stampo colonialista e liberale, in alcun modo vicino alle idee di un mondo senza confini e privo di discriminazioni basate sullo standard eurocentrico ed occidentale.

Le politiche economiche europee hanno generalmente un carattere di tipo competitivo: le politiche di concorrenza dell'UE mirano nei fatti a promuovere la competizione all'interno del mercato unico europeo e costituiscono un ottimo strumento per i consumatori, prevenendo pratiche anticoncorrenziali come cartelli, abusi di posizione dominante e fusioni, creando un ambiente economico dinamico e competitivo, che favorisca l'innovazione, l'efficienza e la crescita economica, ma anche eliminando qualsiasi possibilità di presenza pubblica nel mercato, negli investimenti e nei monopoli statali. A tal punto che l'industria pubblica come l'abbiamo conosciuta negli anni del boom economico è ormai un'utopia affossata dall'UE, con conseguente controllo da parte dei privati, e quindi del mercato, della produzione industriale dei paesi. Questo tipo di politiche ha avuto conseguenze spesso gravi sulle tutele sociali, ottenute con la lotta dei decenni precedenti.

La deregolamentazione del mercato del lavoro è stata una delle misure economiche più utilizzate poiché vista come un mezzo per rendere le economie più dinamiche e competitive. L'idea è che riducendo le regolamentazioni, le imprese possano adattarsi più rapidamente alle condizioni di mercato, assumere e licenziare con maggiore facilità, e promuovere l'innovazione. La deregolamentazione, riducendo le tutele sindacali e i diritti dei lavoratori, comporta la precarizzazione del lavoro e lo sfruttamento dell'3 lavorator3. Ne è un esempio la riduzione delle protezioni contrattuali: negli anni, Paesi come la Spagna e l'Italia hanno introdotto riforme del lavoro per ridurre le protezioni dei contratti a tempo indeterminato, incentivando contratti a termine e forme di lavoro più flessibili. La maggiore flessibilità può portare a una maggiore precarizzazione del lavoro, con lavoratori che passano più frequentemente da un'occupazione all'altra senza garanzie di stabilità. La competitività è una priorità per molti Stati membri dell'UE, soprattutto in un contesto globale in cui i paesi emergenti e le economie sviluppate competono ferocemente per attrarre investimenti e stimolare la crescita economica. La pressione per mantenere la competitività può portare a politiche che limitano gli aumenti salariali e le negoziazioni collettive, riducendo il potere contrattuale dei sindacati. Le dinamiche dei salari portano a specifiche conseguenze, come la moderazione salariale: per mantenere la competitività, spesso si cerca di moderare gli aumenti salariali. Questo è stato evidente in paesi come la Germania, dove la moderazione

salariale ha contribuito a un robusto settore manifatturiero orientato all'export. La pressione sulla competitività può portare anche a salari stagnanti o in calo, erodendo il potere d'acquisto dei lavoratori e aumentando le disuguaglianze.

Un evento che ha messo in evidenza le tensioni tra la necessità di stabilità economica e la protezione sociale è stata la crisi dei debiti sovrani. La crisi dei debiti sovrani nell'Unione Europea ha avuto origine nella tarda metà degli anni 2000, in seguito alla crisi finanziaria globale del 2008. La crisi è emersa quando diversi paesi dell'Eurozona, tra cui Grecia, Irlanda, Portogallo, Spagna e Italia (definiti poi barbaramente paesi PIIGS dalla stampa economica), hanno affrontato livelli insostenibili di debito pubblico e difficoltà nel rifinanziamento dei loro debiti sovrani. Le cause principali erano riconducibili alla situazione di alcuni paesi che avevano accumulato alti livelli di debito pubblico a causa di spese elevate, bassi tassi di crescita e una scarsa gestione fiscale. Inoltre, la perdita progressiva di fiducia dei mercati finanziari ha portato a un aumento dei tassi di interesse sui debiti sovrani, rendendo ancora più difficile per questi paesi rifinanziare il loro debito. In risposta alla crisi, l'UE e il Fondo Monetario Internazionale (FMI) hanno imposto pacchetti di salvataggio condizionati all'adozione di rigorose politiche di austerità. Queste misure erano volte a ridurre i deficit di bilancio e stabilizzare i debiti pubblici. Le misure di austerità sono politiche economiche adottate per ridurre il deficit pubblico attraverso tagli alla spesa pubblica e aumenti delle tasse. Le politiche di austerità si articolano in diversi ambiti, tra cui la spesa sociale, le pensioni e la tassazione. Molti paesi, tra cui Grecia, Portogallo e Irlanda, hanno dovuto ridurre drasticamente la spesa sociale, colpendo settori come sanità, istruzione e welfare; altri paesi hanno utilizzato misure come l'aumento dell'età pensionabile e la riduzione dei benefici pensionistici per contenere la spesa pubblica; altri ancora hanno effettuato riforme strutturali, come una ulteriore liberalizzazione del mercato del lavoro e la riduzione delle regolamentazioni.

Ovviamente l'utilizzo di queste politiche emergenziali è divenuto ormai prassi, portando strascichi anche ben dopo il superamento della crisi dei debiti, precarizzando ulteriormente la working class europea. Le misure adottate per salvare le economie in crisi hanno infatti beneficiato i settori finanziari e le grandi imprese, rafforzando il sistema capitalistico esistente senza affrontare le cause strutturali della crisi. Il grande impatto di queste crisi si è manifestato nella grande recessione economica avvenuta in Grecia, oltre che nel considerevole aumento della disoccupazione e della povertà a causa della riduzione della spesa pubblica.

L'idea di un altro modello rimane forte e condivisa dalla nostra organizzazione, tuttavia è chiaro come per superare le contraddizioni della sua incarnazione attuale sia necessario superare il sistema che le ha create (cioè il sistema

capitalista), con un movimento dal basso che agisca su tutti gli Stati dandosi al contempo una dimensione di analisi e coordinamento europea, nell'ottica di un più ampio movimento globale.

Da questo stesso quadro economico si apre un nuovo fronte, altrettanto rivelatore delle contraddizioni del progetto europeo: quello della guerra. Un enorme punto di svolta delle politiche europee è stata l'invasione russa dell'Ucraina: questo avvenimento, strumentalizzato attraverso un clima del terrore, ha permesso all'UE di promuovere politiche belliciste e antisociali, pur mantenendo un relativo sostegno popolare e, insieme all'ascesa delle destre nazionaliste in UE, ha incrementato la cultura militarista all'interno dei paesi NATO, permettendo in tal modo ai paesi di attuare politiche guerrafondaie e interventzioniste. In questo, un ruolo particolarmente importante è svolto dalla scuola.

Questa svolta è rappresentata innanzitutto dall'improvviso cambiamento delle politiche economiche europee: la Commissione Europea e la Presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, dopo aver presentato per anni il European Green Deal come il nuovo modello di crescita per il continente, ha attuato un drastico e unilaterale spostamento di priorità verso la militarizzazione. Attraverso il piano della Commissione Europea denominato "ReArm Europe / Readiness 2030", si punta a mobilitare fino a 800 miliardi di euro entro il 2030 per il settore bellico, di cui 150 miliardi stanziati tramite lo strumento SAFE per l'acquisto congiunto di armamenti. Per favorire le spese militari, la Commissione ha attivato la clausola di salvaguardia nazionale del Patto di Stabilità, concedendo ai governi una flessibilità fiscale sistematicamente negata quando i sindacati chiedevano investimenti su sanità, scuola e salari. Questa repentina riconversione, gestita escludendo i cittadini e riducendo il controllo del Parlamento Europeo, dimostra che le tutele sociali e ambientali vengono sacrificate a vantaggio dell'industria delle armi, modificando l'economia europea senza alcun mandato democratico.

Gli enormi fondi stanziati da queste politiche permettono agli Stati di finanziare direttamente grandi industrie belliche, convertendo parte dell'industria manifatturiera europea oggi in crisi, e permettendo a queste aziende di ottenere un profitto impressionante, come la Leonardo, la Lockheed Martin o la Rheinmetall.

Non è da sottovalutare anche un secondo aspetto economico, ossia che l'Ucraina e la Russia, l'una assorbita completamente dal conflitto e l'altra sotto embargo dall'Occidente, erano enormi fornitrici di materie prime alimentari ed energetiche. Dunque beni di prima necessità, quali il cibo e l'elettricità, che a cascata implicano tutti quei beni, necessari o di consumo, la cui produzione richiede elettricità,

hanno subito un aumento del costo di produzione e quindi del prezzo di acquisto, ma, sfruttando il clima generale di rassegnazione al carovita, le grandi multinazionali hanno fatto un loro magico gioco delle tre carte economico e aumentato anche il tasso di profitto, registrando record di guadagno storici mentre causavano, fuori dalle loro torri d'avorio, una tremenda crisi del carovita.

Ultimo episodio fra tutti è stato l'incontro che si è tenuto ad Ankara. Rutte, segretario della NATO, ha indicato chiaramente la via: "un'Europa più forte, in una NATO più forte"; alla luce di questa dichiarazione è evidente il filo rosso che unisce la subalternità alla NATO da parte dell'UE e l'implicazione in sempre più conflitti nello scenario complessivo della guerra mondiale a pezzi. Ad oggi, oltre che della NATO, l'Europa che ci viene consegnata è zerbino degli interessi bellici dell'intero blocco USA-Israele, con un'incapacità di imporre sanzioni ai paesi che attuano un genocidio o che violano il diritto internazionale (dove anche la definizione di questo risulta labile).

Una totale incapacità la ritroviamo anche nella gestione dei flussi migratori, non riuscendo a promuovere e applicare reali politiche di accoglienza, ma favorendo emarginazione e disinteresse nei confronti delle persone immigrate in Europa, specialmente le persone che vengono definite "irregolari", permettendo situazioni come il CPR italiano aperto su suolo albanese che, ad oggi, continua a non funzionare e ad essere un semplice peso economico oltre che una struttura moralmente sbagliata, in quanto espressione diretta delle ideologie razziste della destra internazionale. Questo tipo di gestione vergognosa ha favorito altra propaganda di estrema destra, tant'è che in tutta Europa si è diffuso il movimento Remigration, che promuove la deportazione forzata e le persecuzioni nei confronti delle persone "straniere" o di seconda generazione, affermando che altre popolazioni vogliano sovradeterminarsi a quelle europee e colonizzarle, ignorando completamente la realtà.

Difatti, molte persone immigrate sono veri e propri rifugiati politici, che spesso scappano da conflitti e genocidi alimentati proprio da Paesi europei che vi capitalizzano sopra, come ad esempio quanto sta avvenendo in Medio Oriente, dove Israele sta portando avanti genocidi e conflitti provando ad espandersi sempre più e causando così un'emergenza umanitaria, il tutto senza quasi subire alcun tipo di ripercussione a causa del veto USA e degli interessi economici degli Stati membri. In altri casi si tratta di persone che, a causa della globalizzazione sfrenata, vengono da contesti dove il Paese di provenienza è stato impoverito dai governi di qualsiasi colore politico a causa di una sua volontà di non sottostare al modello occidentale (in tutto il Medio Oriente o anche in Sud America le sanzioni diventano insostenibili, costringendo nei fatti a una migrazione forzata; questo

tipo di persone sono anche vittime della retorica della destra che vede una colpevolizzazione del singolo: perché andar via dal proprio Paese per soldi, mettendo a repentaglio la vita della propria famiglia? Come se, restando nel Paese di origine, si riuscisse a garantire una vita dignitosa e, ancor più in generale, come se il concetto stesso di spostarsi fosse un crimine). Infine, notiamo anche come le leggi dell'UE spesso vadano a colpire i singoli cittadini e non la causa dei problemi: lo riscontriamo con la transizione energetica. Infatti, nonostante molti provvedimenti siano più che corretti per riuscire a svolgere una vita più sostenibile, è anche vero che l'Unione non riesce a sanzionare i grandi monopoli e le multinazionali maggiormente inquinanti, mettendo così una semplice toppa a un problema.

Queste scelte, imposte dall'alto e senza un reale confronto con la popolazione – come già evidenziato per la svolta militarista – non sono un'eccezione, ma il sintomo di un problema più strutturale, che riguarda la stessa architettura democratica dell'Unione. Un altro enorme difetto dell'Unione Europea è legato alla sua struttura istituzionale e riguarda il suo persistente "deficit democratico": le sue attuali architetture, infatti, ostacolano una corretta e diretta rappresentazione della popolazione. Come evidenziato dal professor Philippe Schmitter, specialista nella comparazione dei sistemi democratici, la natura stessa dell'UE solleva profondi dubbi sulla sua effettiva democraticità.

Per capire perché ciò accade, dobbiamo esaminare come funziona l'Unione Europea. L'UE ha quattro organi principali: il Parlamento Europeo, che discute e approva le leggi europee, approva il bilancio ed elegge la Commissione, ed è l'unico organo ad essere eletto direttamente dai cittadini dell'Unione; il Consiglio Europeo (da non confondere con il Consiglio d'Europa, che è un organo esterno all'UE), formato dai capi di Stato o di governo degli Stati membri; il Consiglio dell'UE, formato dai ministri degli Stati membri (riuniti in diverse "formazioni", cioè gruppi di lavoro che trattano aree diverse); la Commissione Europea, braccio esecutivo indipendente i cui membri sono proposti dal Consiglio Europeo e approvati dal Parlamento.

Sono i principali organi di governo dell'Unione a limitarne la legittimità. La Commissione Europea, che detiene il potere esecutivo, non è eletta a suffragio diretto. Il voto di fiducia del Parlamento Europeo è spesso vincolato da rigidi blocchi politici transnazionali, distanti dal contesto e dal mandato elettorale dei paesi di provenienza dei deputati. Inoltre, la Commissione possiede il monopolio della proposta legislativa e cumula poteri quasi giudiziari, come le procedure d'infrazione, l'emissione di pareri e le sanzioni antitrust. Questo rappresenta un preoccupante accentramento di funzioni in un organo privo di investitura

popolare diretta, in aperto contrasto con il principio democratico della separazione dei poteri.

Di contro, il Parlamento Europeo, unico organo a vantare una rappresentanza diretta dei cittadini, si trova sistematicamente svuotato delle proprie prerogative o ridotto a camera di ratifica. Quando l'Eurocamera esprime posizioni contrarie agli interessi dei vertici tecnocratici – come accaduto nei duri scontri sulla deroga al regolamento ePrivacy (nota come "Chat Control") – si assiste a costanti tentativi di forzatura esecutiva volti a scavalcare la volontà dei rappresentanti eletti.

Il Consiglio Europeo e il Consiglio dell'UE rimangono i veri centri di potere, ma operano attraverso negoziati a porte chiuse e in totale segretezza, negando la trasparenza ai cittadini e permettendo loro di lavorare senza seguire interessi transnazionali e prescindendo da qualunque ideologia. L'obbligo di voto all'unanimità concede un diritto di veto che paralizza l'azione comunitaria per meri interessi interni dei singoli governi. Questi organi determinano le priorità politiche scavalcando il Parlamento, salvo poi scaricare opportunisticamente su "Bruxelles" la colpa delle riforme impopolari che i leader nazionali stessi hanno approvato. L'impossibilità per i cittadini europei di "mandare a casa" i membri del Consiglio costituisce una grave smagliatura nel modello di governance, membri tra l'altro che rappresentano i governi nazionali, supportati generalmente da una maggioranza abbastanza relativa nel proprio paese, senza alcuna opposizione. Tanto più che il Consiglio ha progressivamente allargato il proprio campo d'azione, avocando a sé le decisioni più cruciali in materia di governance della moneta unica, di politica estera, di cooperazione giudiziaria e di bilancio pluriennale dell'UE, fino alla candidatura del Presidente della Commissione, rappresentando così una deriva tecnocratica dell'istituzione europea.

Questa struttura decisionale crea una distanza tra l'elettorato e le decisioni politiche dell'UE, rendendo la partecipazione democratica collaterale piuttosto che centrale.

Le problematiche strutturali dell'Unione si ricollegano anche al bipolarismo politico dell'Unione, cioè quello di Francia e Germania, l'una intesa come potenza militare europea, l'altra come colosso economico mondiale che, in virtù di queste caratteristiche, detta indirettamente la linea politica dell'Unione secondo le proprie necessità. Basti pensare all'imposizione tedesca dell'austerità alla Grecia nel corso della crisi del debito pubblico del 2008. La crisi greca è inoltre l'esempio più lampante di come questa asimmetria di potere abbia permesso all'Unione Europea di scavalcare le autorità nazionali, ignorando la sovranità popolare e i diritti sociali dei lavoratori. L'esempio più drammatico rimane la decisione del

Consiglio dell'8 giugno 2010 indirizzata alla Grecia. Con il pretesto di "approfondire la sorveglianza della disciplina di bilancio" e imporre la riduzione del disavanzo, le istituzioni europee hanno costretto il governo ellenico ad adottare una sequenza di provvedimenti di austerità devastanti per la popolazione, i servizi pubblici e l'economia reale. Attraverso il memorandum della cosiddetta "Troika" (BCE, FMI e Commissione Europea), il governo greco è stato di fatto commissariato, subendo una drastica limitazione dei poteri esecutivi e legislativi del Parlamento appena eletto. Questa gestione ha favorito la svendita del patrimonio pubblico greco a vantaggio di capitali e governi stranieri, ignorando totalmente l'esito del referendum consultivo del 5 luglio 2015. In quell'occasione, 3,5 milioni di cittadini greci (il 61,31%) avevano votato per fermare le politiche di macelleria sociale imposte dal Consiglio Europeo, vedendo la propria volontà democratica completamente calpestata.

Questo deficit democratico, che permette alle istituzioni di scavalcare la volontà popolare anche nei suoi momenti più espliciti, come un referendum, ricade con particolare durezza anche sulle generazioni più giovani, storicamente le più escluse dai processi decisionali. In tutto ciò, noi giovani veniamo sempre più lasciati al margine, vivendo in un costante stato di precarizzazione dato anche da un'infantilizzazione da parte degli adulti, che ci limita a ruoli sempre più stretti e non ci permette di esprimere realmente le nostre potenzialità, anche se negli anni c'è stata una serie di progetti per provare a far emancipare i giovani, come l'European Youth Parliament o organizzazioni come l'OBESSU, che portano avanti iniziative importanti proprio per migliorare la condizione giovanile e studentesca europea. Nonostante tutto, proprio per via della percezione che si ha dei giovani, progetti come quelli precedentemente citati non vengono considerati con l'importanza che dovrebbero avere e non riescono ad esprimere il proprio potenziale, sottolineando quanto sia importante attivarsi e rafforzarsi in quanto giovani, pretendendo un futuro migliore; come Unione degli Studenti ci impegniamo a stringere ancora di più i legami con altri sindacati studenteschi europei, non solo partecipando a iniziative comuni ma anche dialogando in modo attivo per rispondere ai bisogni dei studenti europei.

In conclusione, un'Europa auspicabile è un'Europa prima di tutto democratica "tout-court", in cui le istituzioni elettive siano meno consultive e più decisive e nella quale si ragiona effettivamente di un'entità plurale e non di un'estensione economica o strategica di altre nazioni. Per fare questo è fondamentale anche rendere l'Europa (come anche i suoi Stati) più democratica, superando il modello elettoralista in favore di assemblee popolari che possano interpellare direttamente i cittadini riguardo le loro necessità, costruendo unioni sindacali più forti e

promuovendo un modello economico basato sul controllo diretto e democratico dei mezzi di produzione.

2.2 Analisi di fase nazionale

A livello nazionale, mentre la stampa e il dibattito pubblico cedono totalmente ad una narrazione strumentale al potere di mistificazione della realtà, i dati mostrano un presente ben diverso. Secondo il rapporto ISTAT sulla povertà assoluta (dati 2024, pubblicato ottobre 2025) le persone in povertà assoluta in Italia sono 5,7 milioni (il 9,8% della popolazione), che corrispondono a circa 2,2 milioni di famiglie (8,4%); per produrre questi dati l'ISTAT analizza solamente le persone residenti in Italia e quindi regolarmente iscritte all'anagrafe: questo significa che non solo il dieci per cento dei residenti in Italia è in uno stato di povertà assoluta (dato raddoppiato dal 2012), ma anche che da questo dato vengono strutturalmente escluse tutte le soggettività migranti irregolari, la cui povertà non compare e la cui vita viene cancellata.

Mentre la povertà rimane stabile l'occupazione aumenta: lavoro povero, precarietà lavorativa ed esistenziale sono ormai la realtà del mondo del lavoro in Italia, un lavoratore su dieci (dato che sale al 25% per gli stranieri) è a rischio di povertà lavorativa e questo fenomeno colpisce più duramente le c.d. soggettività fragili (giovani, donne e stranieri). In tutto ciò, la povertà minorile è al suo massimo storico, dimostrando ancora una volta come il progressivo impoverimento sia inversamente proporzionale all'età: le giovani, le soggettività migranti e marginalizzate sono le più colpite dal progressivo fallimento del sistema in cui viviamo.

Se messi a sistema tutti questi dati vanno a delineare un quadro chiaro: le disuguaglianze economiche stanno crescendo, la mobilità sociale non è solo bloccata ma è discendente (numerosi giovani under 30 si trovano in una posizione occupazionale più bassa rispetto a quella della famiglia di provenienza), la qualità occupazionale in Italia non garantisce più una vita degna e la scuola non possiede alcuna capacità trasformativa, con una dispersione scolastica (implicita ed esplicita) che colpisce le aree più marginalizzate cristallizzando le disuguaglianze. Disuguaglianze non più affrontabili neanche dal lavoro salariato: nel nostro paese è diventato incredibilmente presente il fenomeno dei lavoratori poveri, persone che pur lavorando rimangono povere o indigenti, complice un mondo del lavoro che nel nostro paese è fermo dalla scala mobile. I salari, che vedono il nostro paese fanalino di coda in Europa, non solo non crescono ma sono in caduta libera, indice di un'economia che numericamente potrà anche crescere

ma che non produce un lavoro di qualità e funzionale alla sopravvivenza e al benessere.

Stiamo assistendo all'acuirsi delle contraddizioni di un modello sociale ed economico, quello del capitalismo cognitivo, che produce strutturalmente precarietà materiale ed esistenziale. In questa fase le politiche del Governo attuale, se da un lato sono di tutela dei grandi capitali, dall'altro sono di smantellamento del welfare e criminalizzazione del dissenso e della povertà.

Si può vedere a tutto tondo la difesa di questo stato di cose nelle politiche attuate da questo governo negli ultimi quattro anni. La narrazione criminalizzante nei confronti della povertà, delle soggettività migranti e del dissenso è stata costruita accuratamente tramite i mezzi di propaganda e mediante la spettacolarizzazione di casi giudiziari specifici che giustificano l'emanazione di dispositivi legislativi sempre più repressivi e securitari (vedasi il DL Caivano, i vari Pacchetti Sicurezza o la depenalizzazione del 18 TULPS). Questi dispositivi (insieme alla retorica nazionalista) sono strumentali al disinnesco del conflitto sociale tramite la creazione di un nemico interno che funga come capro espiatorio per tutti i problemi che hanno invece radici ben differenti.

Dal lato invece della politica economica la legge di Bilancio 2025-2027 si inserisce nel percorso già scritto di progressivo definanziamento de facto dello stato sociale: dalla sanità, alla questione abitativa fino a tutta la filiera della formazione gli investimenti sono nettamente insufficienti per invertire il quadro generale. Se, quindi, gli stanziamenti per il welfare sono di fatto progressivamente in calo (se rapportati all'inflazione) gli investimenti per l'industria militare sono in netto aumento, andando a finanziare le grandi lobby della guerra, generando un consumo improduttivo (facendo girare le ruote dell'industria senza incrementare l'effettiva ricchezza della gente).

Le scelte economiche descrivono bene l'intenzione di questo governo (non così distante da posizioni di governi liberali): investire il meno possibile nel welfare (possibilmente "privatizzando" pure quello attraverso incentivi al welfare aziendali), generare profitto per le lobby tramite l'investimento in armi e tutelare i grandi patrimoni (con il totale rifiuto di qualsiasi politica fiscale volta ad una reale redistribuzione della ricchezza).

L'attuale fase politico-economica italiana è infatti caratterizzata da una profonda divergenza tra la retorica istituzionale della crescita e le reali condizioni materiali della forza lavoro.

Il governo Meloni continua a propagandare stabilità attraverso quello che definiscono un raggiungimento di tassi di occupazione numericamente elevati, ma un'analisi qualitativa dei flussi occupazionali rivela che tale crescita non è determinata da uno sviluppo strutturale del sistema produttivo, bensì da una progressiva precarizzazione dei rapporti di lavoro. La rinuncia all'introduzione di correttivi strutturali (quali il salario minimo legale e una riforma della rappresentanza sindacale) produce effetti che incidono anche sull'assetto sociale del Paese.

La proliferazione di contratti a tempo determinato infatti, spesso di brevissima durata, e il ricorso massiccio al part-time involontario generano una fascia di lavoratori stabilmente sotto la soglia di povertà relativa, nonostante l'inserimento attivo nel mercato. Unendo ciò alla stagnazione e contrazione dei salari reali la dinamica retributiva italiana si conferma l'unica nell'area OCSE a presentare valori reali inferiori rispetto a quelli di tre decenni fa, un divario che l'inflazione recente ha ulteriormente amplificato, erodendo drasticamente il potere d'acquisto dei redditi da lavoro dipendente.

Infine, la deregolamentazione contrattuale, da ultimo l'estensione delle causali per il rinnovo dei contratti a termine, determina un'asimmetria nella distribuzione del valore, spostando il baricentro del potere negoziale a favore della parte datoriale. Ciò permette l'accumulazione e la concentrazione della ricchezza derivante dai guadagni di produttività e dall'aumento dei prezzi, escludendo sistematicamente la base lavoratrice dalla redistribuzione del valore generato.

La "stabilità" rivendicata dall'esecutivo non si traduce quindi in sicurezza sociale o prevedibilità del futuro economico per le classi subalterne. Sotto il profilo della politica economica, l'azione del Governo si colloca però in un rapporto di rigida continuità con l'agenda neoliberale perseguita dalle precedenti amministrazioni, sia tecniche che di coalizione. Tale impianto si fonda sull'adozione di interventi temporanei, come la decontribuzione parziale e la logica dei bonus una tantum, in sostituzione di riforme organiche e permanenti delle retribuzioni.

Lo smantellamento del welfare sociale dovuto a queste politiche si articola in una sequenza politica ben definita che aumenta la ricattabilità della forza lavoro e modifica il concetto stesso di cittadinanza sociale.

Il primo passaggio si è compiuto con la rimozione delle reti di sicurezza sociale attraverso la transizione dal Reddito di Cittadinanza all'Assegno di Inclusione; stabilendo una separazione normativa tra soggetti occupabili e non occupabili, questa misura ha eliminato l'efficacia del salario di riserva, costringendo i

lavoratori ad accettare impieghi anche sotto-soglia o caratterizzati da elevata precarietà pur di garantire la sussistenza.

A questa dinamica si aggiunge la privatizzazione strisciante della salute, determinata dalla riduzione della spesa sanitaria in rapporto al PIL. Il conseguente indebolimento delle strutture pubbliche e il prolungamento dei tempi di accesso alle prestazioni introducono una discriminazione di classe nell'accesso ai diritti fondamentali, spingendo i ceti abbienti verso la sanità privata e costringendo le fasce della popolazione a basso reddito a differire o a rinunciare alle cure e alla prevenzione.

In questo quadro i movimenti neofascisti e le politiche autoritarie svolgono un ruolo difensivo di questo sistema reso necessario dal fatto che le crisi sistemiche internazionali, le guerre e le crisi pandemiche hanno esposto le contraddizioni insanabili di questo modello economico, rendendo la sola retorica neoliberista non più sufficiente a reggerne l'impalcatura.

2.2.1 Manovra repressiva e costruzione del consenso

Il tema della sicurezza viene strumentalizzato dalla politica (istituzionale e non) per creare un costante senso di emergenza e allarme sociale. Le occupazioni studentesche, i movimenti ambientalisti, i centri sociali, i migranti vengono dipinti come il vero problema del Paese, ignorando, quindi, la complessità e la diversità intrinseca delle suddette tematiche, con il mero scopo di generare allarmismo. Vengono quindi inventati dei nemici pubblici per distrarre le persone dai problemi reali e strutturali a cui andiamo incontro ogni giorno. Vengono rimosse dal dibattito pubblico problematiche come la povertà, la precarietà e la mancanza di lavoro, la sanità pubblica sempre più al collasso e le scuole che cadono a pezzi: ciò permette di neutralizzare sul nascere le opposizioni a una classe dirigente che non interviene sui disagi che i cittadini incontrano quotidianamente, e che di conseguenza non garantisce diritti civili e sociali per tutti.

Questa sistematica distrazione è funzionale alla generazione di consenso attorno alle azioni securitarie del governo. I media tradizionali e l'informazione mainstream agiscono come cassa di risonanza della propaganda istituzionale. I titoli sensazionalistici di telegiornali e quotidiani rappresentano come criminali i giovani che protestano, silenziano le violenze della polizia e normalizzano il clima repressivo. Si preferisce additare i fenomeni di devianza giovanile (come la retorica mediatica sui "maranza") o usare i migranti come capro espiatorio, piuttosto che accendere i riflettori sulle cause strutturali del disagio giovanile o sulla criminalità organizzata (invece che sulla microcriminalità). Anche nei talk show e sui social,

con pagine istituzionali, di informazione ma anche ironiche, questa linea di pensiero viene portata avanti, permettendo a questa propaganda di permeare sia nelle generazioni più anziane sia nella nostra.

Nel dibattito pubblico, conseguentemente, il concetto di sicurezza va a tradursi esclusivamente con più polizia, più telecamere, più pene. C'è quindi un ribaltamento del significato di questa parola, che ora traslascia completamente la dimensione di cura in favore di quella repressiva.

Il governo Meloni giova da questa situazione. Mostrare il "pugno di ferro" approvando leggi severe diviene una strategia per raccogliere consenso elettorale facile, offrendo risposte penali a problemi sociali ed economici complessi. I diversi decreti legge approvati fino ad ora, da quello anti-rave al pacchetto sicurezza, dimostrano come questi vengano utilizzati per criminalizzare e antagonizzare le masse che si mobilitano, spostando la critica ai movimenti e mai sui motivi reali del disagio sociale. Le misure securitarie, quindi, mentre generano consenso forniscono gli strumenti al Governo per reprimere il dissenso.

Al contempo viene modellata la macchina statale per centralizzare il potere nelle mani dell'esecutivo, riducendo drasticamente gli spazi di decisione popolare. In questa precisa strategia di riscrittura delle strutture democratiche, che vanno sempre più verso la creazione di uno Stato di polizia e fascista, si inseriscono riforme come il premierato, la modifica della legge elettorale e i progetti di riforma della giustizia.

Esiste perciò un legame diretto tra il mantenimento del potere e la repressione: non potendo o non volendo risolvere le disuguaglianze, il governo decide di silenziare chi le contesta. Chiunque lotti per i propri diritti tramite scioperi, cortei o occupazioni viene descritto come un criminale e punito severamente, per dare un monito sociale.

Di conseguenza, gli spazi di partecipazione e di espressione del conflitto sociale si stanno restringendo sempre di più. Manifestare liberamente è sempre più difficile e rischioso: le piazze vengono blindate, i territori militarizzati e i movimenti subiscono una forte pressione giudiziaria ed economica. La democrazia viene così svuotata di senso e ridotta alla singola azione del voto, mentre tutti gli spazi intermedi di discussione e partecipazione dal basso vengono ignorati, privati di potere ed ostacolati.

In questo contesto la scuola e le riforme fatte dal Ministero sono un perfetto specchio del clima autoritario che si ha nel Paese. Attraverso la retorica del "merito", l'inasprimento del voto in condotta usato come sanzione politica e

l'estensione del potere dei dirigenti scolastici, si punta a educare i3 studenti alla passività e all'obbedienza poiché c'è la volontà di stroncare lo spirito critico e punire la partecipazione politica, colpendo in particolare i collettivi e i3 rappresentanti più attivi.

Noi ci opponiamo fermamente a ciò che sta accadendo e ribadiamo che la sicurezza non si va a creare tramite le politiche che il governo promuove. Sicurezza significa avere un reddito dignitoso, una casa, trasporti efficienti, tutele psicologiche e scuole strutturalmente sicure, significa creare una società inclusiva in cui anche le soggettività non conformi si sentono libere e in cui la cura è il fondamento di una convivenza pacifica, non la repressione.

2.2.2 Strategie governative

L'azione dell'attuale governo non si muove in un vuoto isolato, ma si inserisce in una lunga parabola internazionale e occidentale di indebolimento strutturale dello Stato sociale. Questa strategia colpisce lo Stato in una doppia dimensione. Da un lato, viene depotenziato come soggetto sociale e redistributivo, riducendo la sua capacità di intervento universale in settori chiave come la sanità, i trasporti, l'istruzione e tramite politiche di tassazione mirate. Dall'altro, viene ristrutturato come soggetto economico attraverso riforme istituzionali sistemiche: se da una parte l'Autonomia Differenziata frammenta e decentralizza la gestione dei servizi essenziali sul territorio, dall'altra il Premierato risponde a una logica di forte centralizzazione e personalizzazione del potere politico al vertice. Il risultato di questa doppia dinamica è la creazione di un quadro regolatorio che riduce la funzione pubblica a favore dell'iniziativa economica e dei mercati privati.

Nel momento in cui lo Stato sociale si ritira, subentra lo Stato penale, che risponde con metodi punitivi e contenitivi alle tensioni generate dalle disuguaglianze e alla crisi democratica. Gli esempi non mancano: l'inasprimento delle pene del DDL Sicurezza, la criminalizzazione dei blocchi stradali, la gestione dei CPR e le "finte emergenze" come quella delle occupazioni sono indicatori di come esista la volontà di disattivare i canali storici del conflitto sociale.

Guardando il quadro più da lontano ci si rende conto di come esista una più ampia ridefinizione degli equilibri democratici del paese. Una sorta di piano di riforma della democrazia. Le riforme su cui spinge la maggioranza delineano un preciso disegno: il Premierato aumenta la verticalità del comando politico; il progetto di riforma elettorale punta a indebolire le prerogative delle minoranze parlamentari; infine, la riforma costituzionale della magistratura (con la separazione delle carriere) punta a ridurre l'autonomia dell'ordine giudiziario

rispetto all'esecutivo. Analizzando queste proposte di riforma troviamo molte criticità costituzionali che mettono a rischio la democrazia fingendo di risolverne i problemi.

Riguardo al premierato (elezione diretta del Presidente del Consiglio e abolizione dei "governi tecnici"): il disegno di legge prevede l'elezione a suffragio universale e diretta del Presidente del Consiglio, in concomitanza con le elezioni parlamentari. La riforma prevede anche che il premier debba essere necessariamente un parlamentare eletto nella Camera in cui si è candidato, con lo scopo di impedire la nascita di governi tecnici. Ciò però come si può intuire non porterebbe all'eliminazione dei governi tecnici dal momento che il Presidente del Consiglio continuerebbe ad avere il potere, in caso di grave crisi, di nominare una squadra di ministri composta interamente da figure tecniche. Pertanto, il legame con il corpo elettorale riguarderebbe solo il vertice, mentre la composizione del governo resterebbe tecnica.

Il meccanismo del "Premier subentrante" e il nuovo rapporto di fiducia: nel caso in cui il premier eletto cessi la carica, la riforma permetterebbe al Presidente della Repubblica di affidare allo stesso premier dimissionario l'incarico di formare un nuovo esecutivo oppure, se non al premier dimissionario, ad un'altra parlamentare eletta tra le liste collegate al Presidente uscente. Questo creerebbe governi persino peggiori di quelli tecnici (che la propaganda di questa riforma critica e si propone di superare). Si avrebbero così esecutivi meno popolari tra l'elettorato e, al contempo, non espressione della libera scelta parlamentare, comprimendo pesantemente la sovranità delle Camere.

Il "vincolo di mandato" sul programma di governo: la riforma prevede che l'eventuale secondo governo di legislatura (quello del premier "subentrante") debba rimanere in carica con lo scopo specifico di "attuare le dichiarazioni relative all'indirizzo politico e agli impegni programmatici su cui il Governo del Presidente eletto ha ottenuto la fiducia". La norma creerebbe una violazione evidente dell'art. 67 della Costituzione: "i singoli parlamentari non hanno alcun vincolo di mandato imperativo", mentre il Governo ne sarebbe assoggettato. Infine, genera un paradosso giuridico estremo: il primo esecutivo non è esplicitamente vincolato dal testo al proprio programma, mentre il secondo lo è, aprendo alla possibilità assurda che futuri atti legislativi possano essere considerati incostituzionali se giudicati contrari al programma iniziale.

Costituzionalizzazione del premio di maggioranza del 55%: introdurrebbe un premio di maggioranza finalizzato a garantire il 55% dei seggi in ciascuna delle due camere alle liste collegate al Presidente del Consiglio vincitore. Non viene

inoltre prevista alcuna soglia minima di voti necessaria per far scattare il premio. È chiaro che inserire un premio senza soglia minima rischia di generare uno squilibrio fatale per l'architettura democratica, ledendo irreversibilmente il principio costituzionale della rappresentanza democratica e l'uguaglianza del voto.

Interventi diretti e indiretti sulle prerogative del Presidente della Repubblica: si vorrebbe inoltre agire sui poteri del Presidente della Repubblica eliminando il potere di nominare senatori a vita (gli ex capo di stato lo diventano automaticamente). Peraltro, il Presidente della Repubblica perderebbe la facoltà di poter sciogliere solo una delle due camere. Pur a fronte delle dichiarazioni rassicuranti del Governo, l'impatto sul Quirinale sarebbe dirompente a livello sostanziale. La "fisarmonica presidenziale" (il potere di intervento nei momenti di crisi) verrebbe notevolmente compressa. Funzioni fino ad oggi cruciali, come il potere di nomina nella formazione degli esecutivi e lo scioglimento anticipato delle Camere per risolvere le crisi parlamentari, ne uscirebbero depotenziate o ridotte a un mero atto notarile.

Sulla legge elettorale la riforma introduce due elementi inediti. Il primo è l'obbligo di indicare il candidato premier direttamente sulla scheda, pena l'inammissibilità della lista: una norma che spingerà il centro-sinistra a dover trovare rapidamente una leadership condivisa. Il secondo riguarda il voto degli italiani all'estero: vengono introdotte misure più rigide per tracciare i plichi elettorali, tra cui l'utilizzo di QR code sulle schede per evitare smarrimenti o contraffazioni. La proposta è solo l'ultimo tassello di un disegno politico più ampio che punta alla verticalizzazione del potere, alla stabilizzazione del governo Meloni e alla repressione del dissenso. Un disegno politico che ha come fine immediato la sopravvivenza del governo Meloni, ma che condivide con i governi precedenti la distruzione degli spazi di partecipazione. L'obiettivo è un governo più forte, un Parlamento più debole, a cui la riforma della giustizia avrebbe aggiunto una ridefinizione dei rapporti tra politica e magistratura: un tentativo di accentramento del potere senza precedenti nella storia della Repubblica, che però trova radici nelle riforme volute anche dal centro-sinistra nei governi precedenti, come il Mattarellum e l'Italicum, poi bocciato dalla Corte Costituzionale. Grazie a questi precedenti il governo Meloni può tentare di portare al massimo grado la distorsione della rappresentanza secondo la logica maggioritaria e la personalizzazione sempre più spinta della politica istituzionale. L'abuso da parte del governo dello strumento dei decreti legge e decreti legislativi è il più lampante esempio di un esecutivo che centralizza il potere e depotenzia il ruolo democratico delle camere.

Sull'autonomia differenziata: trasferimento delle materie e frammentazione dei diritti universali. La riforma prevede la possibilità di trasferire alle singole Regioni la gestione di settori strategici nazionali, tra cui sanità, istruzione, trasporti ed energia. Il rischio strutturale è la rottura dell'unità dei servizi essenziali: l'esigibilità dei diritti fondamentali cessa di essere legata allo status di cittadino italiano e diventa dipendente dalla regione di residenza. L'architettura dello Stato si frammenta in venti sistemi regolatori differenti, formalizzando una divisione tra territori capaci di autofinanziarsi e aree strutturalmente svantaggiate. Vi è poi il finanziamento basato sulla spesa storicizzata e la cristallizzazione dei divari, per il quale la legge subordina il trasferimento delle funzioni alla definizione dei LEP (Livelli Essenziali delle Prestazioni). Tuttavia, il meccanismo di finanziamento iniziale rimane ancorato al criterio della "spesa storicizzata", ovvero sulle risorse precedentemente erogate dallo Stato in quel dato territorio. Questo criterio non fa che istituzionalizzare e rendere legali le disparità esistenti: le regioni con bilanci storicamente solidi mantengono i propri standard elevati, mentre i territori storicamente sottofinanziati rimangono privi delle risorse necessarie a colmare il divario, data l'assenza di stanziamenti statali aggiuntivi per la perequazione. Rispetto alla trattenuta del gettito fiscale e all'indebolimento della solidarietà nazionale, invece, il nucleo finanziario della riforma consente alle Regioni richiedenti di trattenere una compartecipazione al gettito delle imposte erariali (IRPEF e IVA) generate sul proprio territorio. Questo meccanismo del residuo fiscale altera radicalmente il principio costituzionale di solidarietà nazionale e progressività. Sottraendo quote rilevanti al bilancio generale, lo Stato centrale subisce una contrazione delle proprie capacità finanziarie, perdendo la leva economica necessaria per effettuare interventi redistributivi nelle aree depresse e per sostenere la tenuta della sanità e della scuola pubblica su scala nazionale. Infine, non possiamo non nominare, in merito, la marginalizzazione del ruolo legislativo del Parlamento. Il procedimento di approvazione delle intese tra Stato e Regioni confina il Parlamento a un ruolo puramente formale. La trattativa si svolge interamente sull'asse Esecutivo-Governatori regionali. Le Camere non hanno il potere di emendare o modificare i testi dei patti concordati, ma sono chiamate esclusivamente a ratificare o respingere l'accordo finale in blocco. Ciò determina uno svuotamento della centralità parlamentare su riforme che modificano la struttura stessa dei diritti sociali dei cittadini. Da questa doppia spinta riformatrice emerge un disegno complessivo che ridefinisce alla radice l'idea stessa di cittadinanza e di democrazia nel nostro Paese. Fin dal suo insediamento, il governo Meloni ha contribuito a creare una macchina della propaganda non indifferente che ha coinvolto tutte le fonti di informazione, dalla RAI ai giornali, con lo scopo non solo di mistificare l'operato del governo ma di consolidare un immaginario collettivo nazionalista e securitario, avallato anche dal

centro-sinistra e dalle finte opposizioni. Il primo campo su cui la propaganda governativa si è concentrata è quello della sicurezza: la creazione, di fatto, di una fittizia "emergenza sicurezza" che vedrebbe le nostre città abbandonate al degrado, in particolare per colpa delle persone migranti e razzializzate, in cui ristabilire dall'alto un presunto ordine basato su legalità e disciplinamento dei corpi. Come? Con più polizia e militarizzazione. Dal decreto Caivano in poi la retorica è sempre la stessa: i quartieri marginalizzati, le periferie, in particolare se abitate da persone razzializzate, sono luoghi incivili da amministrare, in cui il pericolo arriva dal basso e in cui riportare l'ordine dall'alto. La stessa retorica viene, poi, utilizzata per la repressione del dissenso: il conflitto sociale viene escluso dal campo della politica e diventa un problema di ordine pubblico da gestire. Cortei interi vengono trasformati in masse irrazionali guidate da pochi delinquenti, oppure completamente nascosti dai media dominanti. Questo permette di giustificare, con la scusa della sicurezza, prima i manganelli e le violenze poliziesche sulle manifestazioni, poi la loro istituzionalizzazione attraverso i pacchetti sicurezza. Pacchetti sicurezza che, de facto, contengono l'intero progetto di società della propaganda di governo: repressione violenta del dissenso, militarizzazione delle strade e delle periferie, deportazione su base etnica, esaltazione dello Stato, della Nazione e del loro braccio armato, la polizia e l'esercito.

La propaganda è arrivata ad utilizzare finanche uno dei temi storicamente appannaggio dei movimenti femministi: la violenza di genere. Le violenze di uomini migranti vengono raccontate come motivate dall'etnia di questi ultimi, raggiungendo un doppio risultato: giustificare le leggi razziste, dalle strette agli ingressi nei pacchetti sicurezza o la costruzione di nuovi CPR (centri di permanenza per il rimpatrio, luoghi in cui le condizioni di vita sono drammatiche, dal punto di vista della dignità e della salute fisica e mentale delle persone trattenute) al progetto di deportazione di massa delle persone migranti, creando artificialmente una guerra tra classi oppresse; nascondere la natura sistemica e patriarcale della violenza di genere, che permette leggi come quella sul consenso informato (un regalo al bacino elettorale delle associazioni cattoliche e anti-scelta) e l'avanzamento del progetto penalista e securitario che nasconde dentro carceri sempre più sovraffollate e disumane soggettività marginalizzate e disagi sociali.

Un'inversione di tendenza si può notare con il tema della Palestina: il governo, tuttora complice militare e politico del genocidio, ha inizialmente sostenuto in tutto e per tutto la propaganda sionista, fino a ritrovarsi costretto ad esprimere solidarietà all'3 attivista della Flottilla dopo le torture di Ben Gvir. Una solidarietà fittizia e non materiale, accompagnata da un allontanamento politico dalla missione umanitaria e continua negazione del genocidio, ma ciò che è

interessante sono le pressioni dei movimenti sociali e dal basso che lo hanno costretto a tale dichiarazione. L'autunno ha visto occupazioni di scuole e di porti, scioperi partecipatissimi, manifestazioni oceaniche contro la complicità con l'entità sionista che, nonostante la propaganda, hanno contribuito a creare una forte coscienza riguardo al genocidio palestinese. Queste dichiarazioni sono la dimostrazione concreta che l'organizzazione dal basso della società civile può influire sui governi, ma ovviamente non basta se non vengono interrotti gli accordi materiali che permettono la complicità.

2.2.3 Condizione economica e sociale

Dopo anni di governi tecnici e di un centrosinistra sempre più incapace di rispondere ai bisogni della popolazione, la destra torna imperante in Italia. Analizzare il governo Meloni, che ad oggi risulta essere il secondo governo più longevo della storia della nostra Repubblica, può consegnare un'analisi lucida e materiale del concetto di potere e di Stato a cui le destre mirano. Difatti, esso è il governo più stabile al quale abbiamo assistito da molti decenni a questa parte, una stabilità che però trova le sue radici nella stasi totale di innovazioni e miglioramenti della vita delle persone.

Affermare che le condizioni di vita materiali in Italia siano migliorate con il governo Meloni e per le manovre economiche messe in campo sarebbe affermare il falso: osservando l'impatto e le conseguenze della gestione delle decisioni di natura economica, emerge che tale gestione abbia aiutato ben poco le stesse famiglie e i giovani lavoratori che il governo Meloni afferma di voler sostenere e proteggere.

Un primo esempio riguarda il rapporto tra inflazione, salari e tassazione. Quando i prezzi crescono e gli scaglioni IRPEF non vengono adeguati a sufficienza, si verifica il "drenaggio fiscale": i lavoratori pagano tasse più alte in proporzione al suo potere d'acquisto. Secondo le analisi sindacali, tale meccanismo ha colpito soprattutto lavoratori dipendenti e pensionati, che rappresentano la quota principale del gettito IRPEF. Il risultato è che l'aumento dello stipendio non si traduce in un effettivo miglioramento delle condizioni di vita perché il guadagno aggiunto viene riassorbito dall'inflazione e dalla tassazione non adatta. La qualità di vita dei lavoratori medi quindi, anche in presenza di piccoli aumenti del reddito, tende comunque verso il peggioramento per colpa dell'aumento dei prezzi di beni essenziali come alimenti, affitti ed energia. La riduzione dell'IRPEF su alcuni scaglioni e l'ampliamento della flat tax dunque non hanno un forte effetto redistributivo. Ad esempio, un lavoratore dipendente con un reddito medio-basso ha un beneficio fiscale abbastanza limitato in termini mensili,

mentre un professionista con un reddito più elevato o una partita IVA strutturata può beneficiarne in modo più consistente e concreto. Questo crea una diseguità all'interno del sistema fiscale che va ad avvantaggiare fasce sociali più agiate e penalizza le fasce più vulnerabili del lavoro dipendente.

Un secondo caso emblematico dell'inadeguatezza del governo Meloni è la condizione della sanità pubblica, che non rispecchia le affermazioni di grandi investimenti a riguardo. Pur avendo dichiarato un aumento di 6,4 miliardi in 2 anni (2024-2025), le risorse non sembrano sufficienti a compensare l'inflazione, l'aumento dei costi e l'invecchiamento della popolazione. Nelle manovre recenti l'aumento del fondo sanitario viene spesso presentato come un record assoluto, ma se rapportato al PIL il livello resta sostanzialmente stabile o non cresce. Questo significa che il sistema sanitario non viene realmente rafforzato, ma solo mantenuto in equilibrio. Basti pensare alle liste di attesa, che a causa della loro lentezza spingono una parte sempre più grande della popolazione a rivolgersi verso la sanità privata. Chi può permetterselo accede rapidamente, mentre chi non può permetterselo rimane incastrato in un sistema scadente. La necessità crescente per fasce di popolazione sempre meno abbienti di rivolgersi al settore privato palesa come la crescita di quest'ultimo sia inversamente proporzionale a quella del pubblico, che costituisce sempre meno una possibilità concreta a cui ricorrere, e quindi rappresenta una privatizzazione implicita e avanzata del sistema sanitario.

Anche nel settore dell'istruzione si sente la mancanza di aumenti significativi e strutturali degli investimenti pubblici rispetto ai bisogni dell'3 studenti e dell'3 lavorator3. Nelle manovre economiche recenti, la scuola e l'università non hanno ricevuto un rafforzamento paragonabile a quello di altri settori, come quello militare. Di nuovo quindi non si tratta di tagli formali, ma di "stabilità" che perde valore con il tempo. Molti edifici scolastici continuano a richiedere manutenzione o ristrutturazione, ma le risorse disponibili non consentono un piano diffuso e sistematico. Nasce quindi una forte diseguità di condizioni soprattutto sul piano territoriale: scuole più moderne e adatte in alcune aree urbane e scuole più precarie e trasandate in molte zone di periferia o del Meridione.

Dal punto di vista universitario la situazione è simile: le risorse per ricerca e diritto allo studio non hanno avuto un'espansione tale da ridurre le diseguità di accesso. Le borse di studio e i servizi per l'3 studenti risultano spesso insufficienti rispetto alla domanda e alla necessità, soprattutto in un contesto di aumento del costo della vita nelle città universitarie.

Uno dei punti più rilevanti nelle politiche economiche recenti riguarda il modo in cui vengono distribuite le risorse pubbliche tra settori produttivi, welfare e investimenti. La linea generale degli ultimi anni è stata quella di mantenere un forte controllo della spesa complessiva, con l'obiettivo di raggiungere stabilità finanziaria. Da questo punto di vista però, la politica industriale non ha dato un grande sostegno a lungo termine. Gli interventi su imprese e settori produttivi si sono spesso concentrati su incentivi fiscali, bonus e misure temporanee, più che su interventi di rafforzamento della produttività o dell'innovazione. Un esempio può essere quello dei crediti d'imposta e delle agevolazioni mirate, che sostengono alcune fasce sul breve termine, ma non incidono in modo trasformativo sull'aumento dei salari e sull'occupazione stabile.

Sul piano del lavoro, uno degli elementi più discussi è il divario tra crescita occupazionale e qualità dell'occupazione. Negli ultimi anni, i dati hanno mostrato una crescita del numero dell'3 occupat3, ma tale crescita ha un valore ben diverso quando si analizza la composizione dei nuovi posti di lavoro. Una parte significativa delle nuove assunzioni riguarda contratti a termine, part-time o forme contrattuali a bassa retribuzione. Perciò il lavoro non sempre garantisce o si traduce in stabilità economica. Ad esempio, una giovane che entra nel mercato del lavoro può avere un contratto regolare ma con un reddito insufficiente a garantire autonomia e stabilità, in particolare in grandi città, dove il costo della vita e degli affitti è elevato e continua ad aumentare.

Rispetto al mercato del lavoro, non possiamo non citare il taglio del cuneo fiscale operato dal governo Meloni che, in teoria, aumenta il netto paga per l'3 lavoratori dipendenti con redditi medio-bassi. Tuttavia, nella realtà l'aumento mensile risulta spesso insufficiente ed eroso dall'inflazione. Un lavoratore con stipendio medio non percepisce quindi alcun reale vantaggio.

Altro intervento è il Decreto Lavoro del 2023, che ha modificato in modo significativo alcune regole del mercato del lavoro. Tra le misure è stata introdotta maggiore flessibilità nell'utilizzo dei contratti a termine e una semplificazione delle causali per il rinnovo. Questo ha reso più semplice per le imprese ricorrere a lavorator3 temporane3. Parallelamente, sono stati introdotti incentivi per le assunzioni e la sostituzione del reddito di cittadinanza con l'assegno di inclusione e il supporto per la formazione e il lavoro. Il problema da evidenziare è che pur rafforzando gli incentivi all'ingresso nel mercato del lavoro, la struttura complessiva continua a perpetrare una quota significativa di occupazione instabile. Molti nuovi contratti, infatti, risultano a tempo determinato o forme di lavoro intermittente o part-time involontario. Possiamo considerare quindi la combinazione tra questa forte flessibilità contrattuale e questi incentivi alle

assunzioni una scelta che privilegia la quantità dell'occupazione senza riguardarsi della qualità.

All'interno di questa analisi si inseriscono anche le decisioni economiche sulla spesa per la difesa. Negli ultimi anni, una parte importante delle scelte economiche è stata influenzata dagli impegni internazionali dell'Italia con la NATO e in particolare con gli Stati Uniti, con l'obiettivo di avvicinarsi al 2% del PIL per la difesa, rendendola una spesa sempre più centrale (oltre 10 miliardi annui fino al 2035). Dopo l'avvento della guerra in Ucraina, molti paesi europei, compresa l'Italia, hanno aumentato gli investimenti in difesa e sicurezza, includendo armamenti, modernizzazione delle forze armate e cybersicurezza. Questo ha reso la spesa militare una solida priorità all'interno dei bilanci pubblici. Ovviamente, un aumento di spesa in una direzione toglie risorse da altri campi, come già menzionato.

In uno scenario segnato da bassa crescita della produttività e da una storica debolezza della dinamica salariale, questo governo ha fatto poco e risolto ancor meno. Lo sguardo verso un'economia che finanzia sempre più guerre in nome di una "difesa" che si traduce in una militarizzazione sempre maggiore del nostro Paese è chiaramente in accordo con la tendenza europea e dai vari piani di riarmo. Seppur in alcune categorie numeri e statistiche aumentino, quella che si muove sempre più giù è la qualità di vita di lavoratori, studenti, cittadini o chiunque viva in Italia.

2.2.4 Opposizione tra limiti e prospettive

I sondaggi politici certificano che negli ultimi mesi la fiducia nel governo ha registrato un calo (anche se FdI rimane il primo partito intorno al 28%). Il risultato referendario è sicuramente un segno di questo, ma sarebbe fallace attribuire la vittoria del NO esclusivamente a questo fattore. Altri fattori sono associati al calo dei consensi del governo. Il primo sono le pressioni economiche e il costo della vita: l'impatto dell'inflazione, la stagnazione dei salari e tutte le altre difficoltà legate al potere d'acquisto delle famiglie creano una diffusa insoddisfazione economica, e questo storicamente penalizza i partiti di governo. Il secondo è il fisiologico logoramento del mandato: in genere, dopo quattro anni di legislatura, i governi tendono a registrare un calo naturale dei consensi dovuto alla gestione quotidiana del potere e alla distanza dalle promesse elettorali iniziali. Il terzo è la frammentazione a destra con la nascita di Futuro Nazionale di Vannacci, che ha intercettato una quota significativa di elettori (della Lega e non), introducendo elementi di instabilità interna dell'esecutivo attuale. Il panorama delle opposizioni inizia a mostrare dinamiche di riorganizzazione strutturale. Alcune aggregazioni

statistiche indicano che la somma delle forze di PD, M5S e AVS risulta numericamente competitiva, arrivando in alcune rilevazioni a superare la coalizione di centrodestra. Nonostante il fattore numerico, c'è chi evidenzia come l'opposizione debba ancora sciogliere nodi cruciali sulla leadership unitaria e sulla convergenza programmatica per presentarsi come un blocco di governo solido e credibile agli occhi dell'elettorato diffidente o non rappresentato. Il posizionamento internazionale è solo uno dei terreni di scontro e contraddizione interna; anche i modelli di sviluppo economico sono distanti, oltre alla velocità e alle modalità di una transizione "green" che crea frizioni interne. Oltre alle frizioni interne, si tratta di organismi che devono fare i conti con problemi più profondi di identità politica. I partiti di centrosinistra, in quanto attori della democrazia liberale-rappresentativa, sono costitutivamente borghesi e le loro politiche riformiste non sfidano il sistema capitalista in sé, ma cercano di combatterne gli effetti con atti di mero ottenimento dei diritti basici, o scadendo nella retorica securitaria delle destre. D'Alema e Amato hanno dato vita nel 2001 al primo vero "pacchetto sicurezza", che promulgava misure emergenziali per rispondere a necessità sostanzialmente mediatiche. Seppure negli ultimi anni il csx abbia perlopiù espresso voto contrario al DL Sicurezza e al DL Caivano, denunciandone il carattere repressivo, deputati come Francesco Emilio Borrelli di AVS ricorrono comunque a proposte giustizialiste e al populismo penale, alla distinzione rigida tra "gente perbene" e criminali, invece di ricercare le cause economiche e sociali della criminalità giovanile.

Allo stesso modo, l'organizzazione sionista "Sinistra per Israele" si colloca vicino all'ala più riformista del PD, che ha presentato il DDL 1722 trovando l'appoggio di Italia Viva: così la maggior parte del csx riesce ad esprimere solidarietà nei confronti del popolo palestinese solo finché questa si limita al pietismo rispetto al numero di bambini uccisi, mentre si defila dal tematizzare la resistenza armata, finendo per fare il gioco dell'oppressore. Sul piano del Rearm Europe è necessario ricordare come il famoso campo largo si sia a più riprese mostrato eterogeneo sulle posture, e che in generale la sinistra parlamentare europea, come quella di Sánchez in Spagna, spesso millanta delle idee ma poi di fatto agisce diversamente. Ciò deve mettere in allarme rispetto a una volontà, da parte di questi organismi, di continuare a finanziare la guerra e di appiattirsi sull'economia mondiale, incapaci e, forse, non volenterosi di trovare soluzioni o alternative. Del resto, parlare di pacifismo superficiale appartiene storicamente a questa compagine politica, svuotando di senso parole come "pace" o "disarmare".

Come organizzazione studentesca, non si può dimenticare il piano di svendita del sistema scolastico già iniziato dalla riforma della "Buona scuola", né come i governi tanto di destra quanto di sinistra abbiano collaborato alla devastazione di

un sapere libero dal capitale e capace di emanciparsi dalle logiche di produzione capitaliste, finendo anzi per riprodurre gli stessi rapporti di forza anche all'interno delle scuole. In maniera più complessiva si può dire, senza alcun dubbio, che il centrosinistra, storicamente inteso, non rappresenta più gli interessi delle classi popolari: lo si evince dalle politiche di austerità e dalle leggi di bilancio, sulle quali i corpi sindacali avevano un tempo maggiore spazio di manovra, ma che non differiscono in maniera sostanziale da quelle del governo Meloni. Questa incapacità di rappresentare chi non siede su quelle poltrone comode del Parlamento, o di un qualsiasi palazzo di potere, si vede anche dalle posizioni politiche assunte al di là dei provvedimenti specifici: non si può ignorare che quell'area ha riconosciuto la problematicità dell'esistenza dello "stato" sionista solo dopo oltre 70 anni di apartheid e circa 2 anni di genocidio, continuando peraltro a equiparare l'antisionismo all'antisemitismo. Va inoltre evidenziato il compulsivo bisogno di dissociarsi da qualsiasi atto di resistenza, locale e internazionale: la resistenza palestinese viene tacciata di terrorismo, quella dei movimenti No Tav o dei movimenti locali di essere "eversiva e violenta". Tutto ciò è sintomo di un disperato bisogno di non perdere consensi da parte del proprio elettorato, compiendo di fatto una scelta politica che si appiattisce sulla narrazione borghese del bon ton di piazza. Infine, la competizione interna per la leadership dell'area progressista ostacola la nascita di una coalizione strutturata. Il PD rivendica la guida in quanto partito con la percentuale più alta nei sondaggi, il M5S rifiuta una posizione subalterna e le forze centriste e liberali (Azione, Italia Viva e +Europa) respingono categoricamente un'alleanza strutturale qualora siano presenti il M5S o AVS, frammentando ulteriormente il potenziale bacino elettorale alternativo alla destra. Come organizzazione più capillare e rappresentativa a livello nazionale dobbiamo essere in grado di produrre avanzamenti concreti su tutti i livelli. Per questo abbiamo la necessità di spazi attraverso i quali produrli. Spazi che siano attraversabili e accessibili a tutt³, dove confrontarsi ed elaborare proposte concrete. Una volta create, dobbiamo essere noi in prima persona, come singoli e come organizzazione tutta, a portare avanti queste proposte in tutti gli spazi di interesse che attraversiamo, dalle piazze, riportando il lavoro svolto internamente fino ai momenti di confronto politico con le istituzioni e non solo, così da tradurre concretamente questi avanzamenti nel quadro politico italiano e consolidarli nel tempo. Questi passaggi sono fondamentali per un'organizzazione sindacale come la nostra; dobbiamo però fare attenzione a non andare a intaccare l'indipendenza che da sempre ci caratterizza, mettendoci come protagonisti delle proposte e dell'avanzamento politico, costruendo consenso attorno alle nostre rivendicazioni e non andando ad "elemosinare" l'appoggio di parti politiche ma anzi avere un livello di conflittualità tale da essere chiamate direttamente per i diversi temi per cui ci battiamo, per ascoltare ciò che abbiamo da dire.

3. MONDO DELLA SCUOLA

3.1 Analisi del mondo della scuola

Negli ultimi decenni, soprattutto a partire dalla seconda Repubblica, il sistema scolastico è stato uno dei terreni preferiti per le riforme dei governi che si sono susseguiti. Questo accade perché la scuola è il primo strumento utile a costruire un determinato modello di società. Come sindacato studentesco, abbiamo il dovere di analizzare i passaggi storici e politici che ci hanno portato fino all'assetto attuale.

Tra le riforme che hanno cambiato profondamente il ruolo dell'istruzione spicca la riforma Moratti, che ha introdotto per la prima volta l'alternanza scuola-lavoro, promuovendo un sistema basato sulle tre "I": Inglese, Impresa e Informatica. Da quel momento (era il 2003) la funzione della scuola è mutata: l'obiettivo non è stato più la formazione di un pensiero critico negli studenti, ma la costruzione di una vera e propria scuola-azienda.

Questo modello è stato poi ripreso e rafforzato dal governo Renzi con la riforma della "Buona Scuola". Questo provvedimento ha reso l'alternanza scuola-lavoro un percorso obbligatorio per tutti gli studenti del triennio, consolidando l'idea dello studente-lavoratore a discapito di quella dello studente come cittadino. Negli stessi anni, anche i provvedimenti del ministro Brunetta hanno inciso pesantemente sul sistema, introducendo logiche punitive e una meritocrazia esasperata che ancora oggi governano la scuola.

Oltre alle riforme dei primi anni duemila, è necessario analizzare un evento recente che ha cambiato la scuola e la stessa psicologia degli studenti: la pandemia. L'emergenza Covid ha creato un totale distacco della politica e della base studentesca dalle condizioni reali e materiali delle scuole. Non potendo vivere l'istituto come luogo fisico, gli studenti non hanno potuto sviluppare una coscienza critica sui propri diritti e sui problemi quotidiani della scuola.

Questo isolamento ha interrotto il dibattito e il passaggio di consegne tra le generazioni scolastiche, impedendo di tramandare i valori di collettività e solidarietà. Il risultato è stato un forte aumento dell'individualismo e dell'astensionismo politico, visibile sia in chi ha vissuto la pandemia, sia nelle generazioni successive.

La pandemia non ha solo portato a uno sviluppo di individualismo ed astensionismo, ma ha anche accelerato un processo di digitalizzazione selvaggia:

le classi virtuali hanno normalizzato compiti e carichi di lavoro ben oltre l'orario scolastico, e il tentativo di inseguire i troppo ampi programmi ha rappresentato un pretesto per svolgere videolezioni straordinarie. I vari registri elettronici e, da dopo la pandemia, la piattaforma Unica (attiva dal 2023), hanno spesso fornito all3 docenti uno strumento di abuso del proprio ruolo. Questo avviene perché questi mezzi permettono di avere un contatto costante tra alunni e docenti togliendo la possibilità di separare il mondo della scuola da quello privato (azione che però va a discapito sia di studenti che docenti).

Oggi possiamo affermare che la scuola è diventata uno strumento in mano ai governi per plasmare i futuri cittadini come forza lavoro da sfruttare. Questa è la stessa visione portata avanti dall'attuale esecutivo, dove parole d'ordine come disciplina, competitività e merito sono l'emblema della scuola italiana.

Se analizziamo la situazione odierna, vediamo chiaramente come la scuola rispecchi i difetti della nostra società: un modello gerarchico e repressivo, che aumenta le disuguaglianze e la competizione tra pari. Un sistema che si basa sul "merito" e non sui bisogni reali e che cerca in tutti i modi di distruggere il pensiero critico e i valori della Costituzione.

Questa idea emerge con forza nelle riforme portate avanti dal ministro Valditara. La riforma del voto di condotta dà molto più potere ai presidi per punire e reprimere il dissenso degli studenti. Allo stesso modo, le modifiche all'esame di maturità (che oltre a nascondere i tagli ai fondi per l'istruzione, vogliono colpire proteste pacifiche come la "scena muta" all'orale) sono esempi evidenti di come il governo attacchi i diritti dell'intera comunità scolastica. A questo si aggiunge il DDL Gasparri, che limita la libertà dei docenti di insegnare e discutere i temi di attualità.

Il primo obiettivo del governo Meloni è stato quello di silenziare le proteste studentesche, nascondendo la repressione dietro la scusa della "disciplina". In questo modo è stato rafforzato un modello competitivo e meritocratico che cancella il ruolo fondamentale della scuola: creare collettività, solidarietà e coscienza critica basata sui valori costituzionali.

La scuola, essendo una micro-società, dovrebbe essere un luogo di uguaglianza e solidarietà. Oggi, invece, vediamo come metta in evidenza e accentui le disuguaglianze economiche e sociali. Il divario tra quelli che il governo ritiene studenti di serie A e quelli di serie B è sempre più profondo. L'istruzione sta diventando un privilegio per chi se lo può permettere economicamente. Questa ingiustizia spinge i studenti a una competizione continua, alimentata da un

sistema meritocratico che trasforma in obiettivi da conquistare quegli strumenti culturali che dovrebbero essere garantiti a tutt3.

Il governo sta attuando una vera e propria macro-riforma della scuola utilizzando non solo metodi legislativi, ma manipolando anche la componente studentesca. Infatti, anche la destra studentesca ha ottenuto grande seguito introducendosi negli spazi di rappresentanza, riuscendo a bloccare e rallentare il processo di avanzamento del modello di scuola per cui lavora la nostra organizzazione.

Per avere un'analisi completa delle modalità politiche sostenute dalle destre giovanili, bisogna fare presente due episodi accaduti all'interno della CPS di Roma. Il primo ha portato al cambiamento del nome della commissione Antifascismo e Memoria storica in Democrazia e Memoria storica. Il secondo, forse il più grave, è un raccapricciante episodio di vandalismo e provocazioni avvenuto nei pressi della struttura scolastica del Liceo Scientifico Righi, nel febbraio 2026, quando dell3 student3 non identificat3 hanno forzato una finestra, svuotato gli estintori e imbrattato le pareti della sede centrale di via Boncompagni con svastiche e la scritta "Righi fascista, la scuola è nostra"; un avvenimento che ha portato all'inagibilità dei locali e a due giorni di sospensione delle lezioni.

Tuttavia, l'obiettivo della destra non è solo la manipolazione dell3 studenti; abbiamo assistito, infatti, ad una vera e propria campagna repressiva contro l3 professor3 delle scuole. Questa campagna ha cercato non solo di "schedare" l3 docenti di sinistra, andando a ledere la loro libertà di insegnamento, ma anche di rimarcare un modello di scuola "apolitica", anche se è oggettivo come i luoghi della formazione siano per loro stessa natura tutto fuorché apolitici.

Dall'analisi attenta dello spirito delle nuove linee guida nazionali per gli istituti di secondo grado emerge con chiarezza un inquietante slittamento ideologico: il tentativo sistematico, da parte del Governo, di capitalizzare il percorso formativo sacrificando lo sviluppo di capacità critiche dell'individuo per dare spazio alla più pura logica capitalista della produttività. Attraverso un linguaggio iper-burocratizzato, che maschera con inclusioni e modernità obiettivi di mera efficienza economica, lo studente cessa di essere il soggetto centrale della comunità educante per essere degradato a oggetto di una profilazione estrattiva, un vero e proprio "capitale umano" da inserire precocemente nella filiera del lavoro.

Si considera infatti meritevole esclusivamente l'attuale modello performativo e competitivo, escludendo a priori tutte le soggettività che se ne discostano. In questa prospettiva, il sistema le ritiene meno "meritevoli" di accedere a risorse e opportunità che dovrebbero invece essere garantite a tutt3. Questa dinamica

influenza anche le scuole e i loro contesti. Seguendo logiche di mercato orientate alla performance, molti istituti finiscono per adottare processi di selezione di matrice elitaria. Ciò emerge, ad esempio, in alcuni licei che, di fronte al costante calo delle iscrizioni, anziché impegnarsi a rendere il sapere più accessibile, preferiscono restringere ulteriormente l'accesso, selezionando in modo sempre più esclusivo gli studenti ritenuti più adatti ad adeguarsi al modello.

Questo soffocamento della crescita individuale si riflette inevitabilmente sulla didattica, che smette di essere uno strumento di formazione critica e cittadinanza attiva per ridursi a un mero esercizio mnemonico incentrato su retoriche e valori nazionali. Assistiamo ad una vera e propria operazione di indottrinamento e normalizzazione di rapporti di potere verticistici, accompagnata da un pericoloso revisionismo storico che mira a depoliticizzare le nuove generazioni. Non è un caso che ideologie intrinsecamente reazionarie e autoritarie, come il fascismo, vengano equiparate erroneamente a percorsi storici di emancipazione sociale, appiattendolo le complessità e riducendo i totalitarismi ad un'unica indistinta categoria, privando così i3 studenti delle lenti analitiche necessarie per comprendere i conflitti del passato e del presente.

Se questo processo di svuotamento culturale investe l'intero sistema scolastico, esso trova il suo apice nella ristrutturazione dell'istruzione tecnica e professionale. Nella visione del Governo, questi istituti devono trasformarsi in fabbriche di competenze immediatamente spendibili, dove la didattica viene schiacciata sulle sole capacità pratiche e completamente privata di una solida formazione su temi sindacali e sui diritti del lavoro. L'infiltrazione pervasiva delle aziende, con interessi evidenti di sopravvivere alle logiche di mercato, trasforma i percorsi formativi, all'interno delle scuole, in addestramenti mirati su singole mansioni contingenti. Questo non solo limita le prospettive di mobilità dell'3 futur3 lavorator3, già rendendol3 abituat3 alla precarietà, ma l3 incatena a una visione del lavoro subordinata agli interessi dei privati per tutta la vita, impedendo loro di sviluppare una formazione più ampia che dia spazio alle reali preferenze personali.

Si tratta di una deriva strutturale che l'esecutivo tenta di mascherare dietro la retorica del potenziamento delle materie STEM, inserite in modo massiccio nei programmi ma senza alcun coordinamento con la realtà del corpo docente. Non vengono infatti stanziati fondi per corsi di aggiornamento gratuiti e strutturati, delegando la responsabilità di questa complessa transizione pedagogica sulle spalle di professor3 già penalizzat3 dalla piaga della precarietà. Non può esserci un reale diritto allo studio senza riconoscere la dignità di chi insegna: i salari bassi e l'instabilità contrattuale demotivano il personale e ostacolano l'accesso alle nuove tecniche pedagogiche, trasformando anche i3 docenti in ingranaggi di una

macchina burocratica che ha rinunciato ad investire sul futuro. Ecco perché, come sindacato studentesco, rifiutiamo categoricamente questo modello: rivendichiamo con forza una scuola che metta al centro la persona e la cooperazione, per formare cittadini liberi e non ingranaggi della produzione.

Questo soffocamento materiale e culturale non è un incidente di percorso, ma il risultato diretto di un preciso e sistematico disinvestimento economico da parte delle istituzioni. Con una spesa per l'istruzione che si attesta su un misero 4,07% del PIL, l'Italia si colloca stabilmente agli ultimi posti delle classifiche europee, svelando la reale e drammatica priorità dell'agenda politica governativa. Questo definanziamento cronico non si limita a produrre precarietà strutturale tra il personale docente e ad impoverire i percorsi didattici, ma si abbatte con violenza sulle condizioni psico-fisiche della componente studentesca. Ci troviamo a vivere e studiare, schiacciati da carichi di lavoro insostenibili, in edifici che spesso cadono letteralmente a pezzi, all'interno di un ecosistema iper-competitivo che ignora deliberatamente la salute mentale e il benessere psicologico. È la combinazione perfetta per l'alienazione: un tritacarne performativo che spinge migliaia di ragazzi all'abbandono scolastico e che, nei contesti di maggiore fragilità, genera una disperazione profonda. Di fronte a questo disinteresse istituzionale, è possibile scorgere una chiara strategia: promuovere una radicale depoliticizzazione della base giovanile, utilizzando la scuola come strumento per anestetizzare la coscienza critica e poter così operare, senza resistenza, una trasformazione profonda e reazionaria dell'intero assetto politico e sociale del Paese.

Mentre l'istruzione pubblica perisce per mancanza di fondi, assistiamo parallelamente a un massiccio e speculare incentivo all'industria bellica, in costante e preoccupante crescita. Si tratta di una tendenza alla militarizzazione dell'economia che non appartiene solo a questo esecutivo, ma che si inserisce perfettamente nella direzione intrapresa dall'Unione Europea, sempre più orientata ad un rafforzamento bellico e alla logica della "legge del più forte", ritenuta erroneamente l'unico modo per preservare un ruolo egemonico nella politica mondiale. Questa dottrina dell'escalation, che sta dilagando anche negli scenari extra-europei, sta innalzando drammaticamente il livello del conflitto globale, proiettandoci in una delle fasi più instabili e pericolose della storia moderna. Il legame con l'istituzione scolastica è totale: non solo assistiamo al dirottamento economico di risorse che dovrebbero garantire il diritto allo studio, a dimostrazione che i soldi pubblici ci sono, ma si sceglie deliberatamente di dispiegarli nella guerra piuttosto che nell'istruzione. La didattica stessa, inoltre, viene privata per scelta governativa degli strumenti analitici necessari a interpretare criticamente l'attuale fase geopolitica. Al posto del ragionamento

complesso, l'istituzione utilizza tecniche propagandistiche volte a inculcare un'ideologia escludente, esplicitamente ostile al multietnicismo e focalizzata sulla difesa, anche militare, di presunti valori etno-culturali. Come sindacato studentesco, denunciando questo modello di scuola-caserma e ribadiamo che l'istruzione debba essere lo spazio primario della pace, della solidarietà internazionale e dell'inclusione.

Di fronte a questa deriva, diventa allora imprescindibile sviluppare un'analisi profonda su ciò che intendiamo e rivendichiamo quando parliamo di "Scuola". La scuola non può ridursi a un mero luogo di addestramento o a uno spazio deputato unicamente a fornirci lenti asettiche per analizzare i fenomeni del passato e del presente; essa nasce, e deve imporsi oggi, come una struttura comunitaria di aggregazione, un laboratorio di riflessione critica capace di generare l'alternativa e di farsi motrice del cambiamento dei modelli sociali ed economici. Per i studenti, che sono i cittadini del domani, l'istituzione scolastica dovrebbe costituire il primo modello tangibile di inclusività, democrazia e parità.

Al contrario, ciò che viviamo quotidianamente all'interno delle aule è la trasposizione speculare delle degenerazioni strutturali della società esterna: lo spirito capitalista, imperialista e razzista che ne permea le fondamenta si riflette in ogni settore dell'istruzione, da una didattica sempre più nazionalista e rigidamente eurocentrica alle logiche privatistiche che precarizzano il corpo docente e aziendalizzano la formazione. La scuola che vogliamo è invece un luogo di convergenza e di rottura, un'alternativa radicale ad un potere istituzionale che, di fronte a queste storture socio-economiche, si mostra inerte, quando non esplicitamente complice. Vogliamo uno spazio in cui la componente studentesca possa cooperare per elaborare risposte concrete a una politica che ha smesso di ascoltare la base per arroccarsi nei propri giochi di potere.

In quest'ottica, pretendiamo il cambiamento del concetto di merito: non più un fittizio meccanismo di premiazione del privilegio di partenza ad uso e consumo di chi è già agiato, ma un reale ascensore sociale che garantisca a ciascuno lo sviluppo sano delle proprie potenzialità. Un merito democratico, che rispetti i tempi e i bisogni formativi individuali e che svincoli le passioni personali dalle leggi imposte da un mercato del lavoro verticistico e alienante.

Per costruire questa alternativa e contrastare un sistema sordo alle nostre istanze, lo strumento fondamentale resta quello dei corpi di rappresentanza. Eppure, assistiamo quotidianamente al tentativo sistematico da parte degli dirigenti scolastici e dello stesso Ministero di svuotare di senso e sminuire il ruolo degli rappresentanti di Classe, dell'Istituto e delle Consulte, ignorando le garanzie

democratiche che lo Statuto degli Studenti e delle Studentesse ci riconosce. Con il pretesto paternalistico di una presunta immaturità della base, la governance scolastica ci esclude dai processi decisionali, riducendoci a un gregge passivo da plasmare in funzione del sistema produttivo. È giunto il momento di scardinare questa narrazione e di restituire ai corpi di rappresentanza la loro originaria funzione di avamposti di emancipazione sociale e politica. Solo ripartendo dalla partecipazione attiva, dal conflitto democratico e dalla riconquista dei nostri spazi potremo trasformare la scuola da ingranaggio del sistema a motore della nostra liberazione.

3.1.1 Disintermediazione e crisi degli spazi di confronto

Negli ultimi anni, il numero dell3 studenti consapevoli di quali siano gli organi istituzionali dedicati al confronto in Italia va man mano diminuendo. C'è sempre meno consapevolezza rispetto al potere che essi possono e devono necessariamente esercitare sulle scelte del MIM (Ministero dell'Istruzione e del Merito) e di tutti gli organismi che dettano legge nei luoghi del sapere. Eppure, sulla carta, gli spazi di interlocuzione tra l3 studenti e chi applica le leggi nel mondo della scuola sarebbero numerosi. Tra tutti spicca la Consulta, teoricamente il luogo di massima espressione del volere studentesco, seguita dal FAST (Forum delle Associazioni Studentesche più rappresentative), anch'esso concepito per la consultazione diretta con il Ministro e dedicato al confronto con le sigle che rispettano determinati requisiti. A questi si aggiungono infine tutti gli altri strumenti a "disposizione" dell3 studenti, come gli organi collegiali, l'UCN e i Cdl.

Nonostante la presenza di questi vari organi, sia la partecipazione sia i risultati ottenuti da tali "confronti" vanno man mano scemando. Questa graduale disintermediazione degli spazi di partecipazione non è un fenomeno isolato, ma un attacco sistematico sferrato contro ogni forma di coinvolgimento democratico, che colpisce anche i sindacati e i corpi intermedi in senso lato. In ambito scolastico, l'inefficacia pratica della rappresentanza studentesca istituzionale dipende da molteplici fattori, che spaziano dal suo svuotamento alla progressiva marginalizzazione, fino alla sua stessa normazione. Bisogna infatti constatare come tutti questi organi, dal Consiglio di Istituto della singola scuola fino all'Ufficio di Coordinamento Nazionale, siano ormai spazi strutturati per canalizzare il dissenso e disinnescarlo in un ambiente controllato e privo di conflittualità, anziché per rendere davvero incisive le istanze dell3 studenti. È il fenomeno del tokenismo, ovvero ridurre un organo a una pura facciata per vendere all'opinione pubblica, e alla stessa comunità studentesca, un coinvolgimento che nella realtà è del tutto inesistente.

Questo fenomeno diventa lampante a livello locale e provinciale, dove si interseca con un'evidente crisi di partecipazione già in corso che peggiora ulteriormente la situazione. Sempre più spesso si diffonde l'idea, come nel caso dell'3 rappresentanti di Consulta, che non sia realmente necessario partecipare alle plenarie provinciali; si preferisce dare priorità a compiti o interrogazioni rispetto a queste ultime, ormai ritenute "inutili". In un simile contesto, le contrattazioni funzionano persino meno delle rappresentanze. Ottenere ascolto e riscontri positivi dall'organo collegiale della propria scuola è un evento raro e straordinario se si ricopre il ruolo di rappresentante, mentre diventa quasi impossibile per semplici studenti o per un collettivo. La stessa logica si applica a qualsiasi altro organismo che si proclama attento alle necessità dell'3 studenti ma che poi, nei fatti, non l'3 ascolta affatto. In questo modo le istanze portate vengono continuamente svalutate, privando la contrattazione del suo stesso significato e svuotandola di ogni potere negoziale, dato che i risultati concreti arrivano solo in pochissimi casi eccezionali.

La situazione si rivela disastrosa anche a livello nazionale, nel quale l'Ufficio di Coordinamento Nazionale e il CNPC hanno natura puramente consultiva. Le loro convocazioni avvengono in contesti completamente distanti dai veri processi decisionali, escludendo qualsiasi possibilità di influenzare realmente le riforme del Ministero. Tutto il lavoro delle consulte nazionali risulta quindi inutile. I documenti del CNPC si riducono a un'analisi ciclica delle carenze strutturali della scuola italiana, presentata al Ministro ogni anno senza ricevere alcuna risposta o conseguenza reale. Parallelamente, le interlocuzioni dell'Ufficio di Coordinamento Nazionale con il Ministero si limitano a un'esposizione astratta e ampia delle problematiche, priva di ogni margine di incisività o co-decisionalità sui reali iter normativi.

A questo quadro si sommano ulteriori attacchi indiretti volti a svuotare gli organi di contrattazione e a disinnescare il conflitto in senso più ampio, a partire da un definanziamento selettivo che rappresenta un vero blocco materiale. I bilanci delle consulte provinciali sono infatti passati da qualche migliaio di euro, originariamente usati per la comunicazione e l'organizzazione di eventi, a poche centinaia, salvo eccezioni, riducendo drasticamente la capacità istituzionale di questi spazi. Insieme al taglio dei fondi si assiste ad un incremento della burocrazia. Fare rappresentanza oggi significa scontrarsi con una barriera amministrativa che genera un'inversione dei fini, costringendo l'organo e la singola rappresentante a perdere più tempo per la gestione burocratica che per l'effettiva tutela dei diritti dell'3 studenti. Questa burocratizzazione rende l'utilizzo degli organi estremamente complesso, tanto che, dal Consiglio d'Istituto fino all'UCN, metà del mandato viene assorbito da una formazione spesso ostacolata

dalla controparte, la quale non mette mai a disposizione tecnici di supporto, considerando anche che i docenti referenti dell'USR quasi mai sono specializzati in diritto. L'altra metà del tempo serve invece a comprendere come gestire una mole esorbitante di adempimenti legati ai cosiddetti costi di conformità.

L'ultimo tassello di questo attacco alla partecipazione è rappresentato dalla narrazione di delegittimazione politica degli rappresentanti, per cui i studenti vengono ascoltati solo se si interfacciano con le istituzioni secondo chiare modalità di disinnesco del conflitto. Si verifica così un'assimilazione forzata, in cui le istanze studentesche vengono subordinate alla postura moderata degli organi e dei singoli, venendo completamente depoliticizzate e trattate come richieste impossibili a causa di insormontabili questioni tecniche. Questa narrazione costringe gli rappresentanti a muoversi entro regole molto stringenti che escludono a priori ogni forma di contestazione radicale o manifestazione di dissenso. Ne sono una prova le varie dichiarazioni del Ministro Valditara sulla presunta antidemocraticità delle proteste o il suo stesso ricatto nei confronti del CNPC, al quale si sarebbe presentato solo dietro la certezza dell'assenza di contestazioni.

Il culmine di questa dinamica è emerso durante la plenaria del CNPC del 23 aprile 2026, quando un collettivo di una scuola di Roma ha contestato il Ministro Valditara. La risposta da parte degli altri studenti stessi non è stata quella auspicata: si sono divisi tra la confusione rispetto alle motivazioni della protesta e la rabbia. Da un lato si è palesata l'incapacità di elaborare un'analisi critica sulla proposta di una riforma o di comprendere l'opposizione sollevata da qualcun altro, un limite decisamente grave da parte di chi ricopre il ruolo di rappresentante nazionale. Dall'altro lato, molti studenti hanno assunto un atteggiamento quasi di difesa nei confronti del Ministro, il quale si è sentito a tal punto minacciato da abbandonare l'aula senza nemmeno concludere i lavori delle commissioni. In questo modo ha interrotto nuovamente il dialogo e ha continuato a ignorare la voce degli studenti, regolarmente silenziati ogni volta che muovono una critica.

Sviluppare una reazione di avversione nei confronti di chi prova a utilizzare uno strumento democratico e perfettamente in regola dimostra quanto ormai, agli occhi degli studenti, il Ministro e chiunque ricopra posizioni simili, come professori, presidi o sindaci, sia una figura intoccabile e le sue decisioni inviolabili. Si è arrivati al punto in cui qualsiasi scelta calata dall'alto viene considerata come oro colato. Nella mente degli studenti non passa nemmeno l'idea di ribattere a decisioni prese sulla loro pelle, o forse non ci si rende più conto e non si è più abituati a controbattere, dato che chiunque ci provi viene puntualmente zittito.

Se da un lato l'3 rappresentant'3 subiscono una cooptazione formale, interiorizzando la retorica per cui solo con la moderazione e la collaborazione si può essere efficaci, dall'altro le istanze studentesche vengono private della loro natura politica, trattate come questioni tecniche prive di responsabilità decisionali e accettate come inevitabili. Questa subalternità deve essere scardinata attraverso percorsi formativi per tutt'3 l'3 elett'3; la rappresentanza deve essere in grado di esercitare un vero contropotere studentesco, che possa far emergere le esigenze materiali sopra qualsiasi altra logica di bilancio o di profitto. Questo porta molto spesso l'3 rappresentant'3 a non farsi più portavoce dell'3 studenti dentro l'organo, ma a farsi portavoce dell'organo dentro la comunità studentesca. Per cui, le decisioni prese dai potenti non rappresentano minimamente le volontà e i bisogni reali della comunità.

3.1.2 Privatizzazione, definanziamento e merito

Dobbiamo essere pienamente consapevoli che il definanziamento della scuola pubblica non rappresenta un incidente di percorso o una crisi passeggera, ma una vera e propria decisione strategica e politica che si protrae da oltre vent'anni. Assistiamo al progressivo e sistematico taglio delle risorse destinate all'istruzione, sacrificate sull'altare di una logica bellica e di riarmo che sta stringendo nella sua morsa non solo l'Italia, ma l'intera Unione Europea. Le conseguenze materiali di questa asfissia finanziaria si manifestano quotidianamente sotto diverse e drammatiche forme. Denunciamo, anzitutto, la normalizzazione governativa delle cosiddette "classi pollaio", spacciate dal Ministero come una soluzione organizzativa valida, nonostante una vastissima letteratura sociologica e pedagogica ne dimostri l'impatto devastante sulla qualità dell'apprendimento e sulla socialità. A questo si aggiunge la fatiscenza e l'insicurezza cronica degli edifici scolastici, che costringono la componente studentesca a vivere i luoghi della formazione in uno stato di costante precarietà e paura. Un quadro aggravato dal taglio lineare del personale ATA e dalla strutturale precarizzazione dell'3 docenti, dinamiche che impediscono la continuità didattica e minano alla radice il diritto allo studio.

L'abuso sistematico dei contratti a termine viola la direttiva europea 1999/70/CE, collezionando sanzioni da parte della Corte di Giustizia dell'Unione Europea (CGUE) e della CEDU, fino alla recente sentenza del Tribunale di La Spezia del 2026 che ha condannato il Ministero dell'Istruzione al risarcimento danni per la reiterazione illegittima di contratti temporanei oltre i 36 mesi. Questa condizione è alimentata dal blocco delle assunzioni e dall'inefficacia dei concorsi pubblici nazionali ordinari, dinamiche che sono responsabili del mantenimento di oltre duecentomila cattedre precarie e della mancata attivazione di canali di

stabilizzazione diretti basati sull'esperienza di servizio. Per la componente studentesca, questa instabilità si traduce nella perdita sistematica della continuità didattica: il continuo avvicendamento dei docenti interrompe la programmazione ministeriale, impedisce la costruzione di relazioni educative solide e influisce negativamente sulla qualità dell'apprendimento e sulla stabilità psicologica all'interno delle classi. Un diritto, questo, ormai ridotto ad un simulacro: dall'insostenibilità economica dei libri di testo alla carenza strutturale del trasporto pubblico locale, il sistema esclude attivamente chi vive in situazioni di marginalità geografica o socio-economica.

Privati dei fondi statali necessari alla sopravvivenza, gli istituti sono così costretti a scaricare i costi sulle famiglie attraverso la richiesta di contributi impropriamente definiti "volontari", o a stringere collaborazioni asimmetriche con enti privati, introducendo per ragioni di pura sussistenza le logiche predatorie del mercato all'interno del perimetro formativo. Questo meccanismo istituzionalizza una vera e propria disuguaglianza sociale e territoriale di classe: si determina così una frattura inaccettabile, per cui solo i quartieri più abbienti e le famiglie economicamente privilegiate possono realmente permettersi di garantire una formazione d'eccellenza all'3 propri3 figli3. L'istruzione cessa di essere lo strumento che rimuove gli ostacoli sociali e si trasforma nel principale organo di incremento delle ingiustizie e delle disparità già drammaticamente radicate nel nostro Paese.

Definanziare la scuola significa, in ultima analisi, decretarne la morte come luogo di aggregazione e di sviluppo del pensiero critico, riducendola ad un mero adempimento burocratico finalizzato all'estrazione di forza lavoro ricattabile. Questa mutazione genetica impatta drammaticamente sulla percezione degli studenti, che finiscono per liquidare l'ambiente scolastico come uno spazio inutile e distante dalla "vita vera", senza accorgersi che è proprio tra quelle mura che si consumano, in vitro, le conseguenze più feroci delle politiche capitaliste, imperialiste e autoritarie del nostro tempo. Alienatə e proiettatə precocemente in un mercato del lavoro che la vuole sottomessa, la studente viene privatə degli strumenti logici e delle competenze sindacali necessarie a decodificare e contestare queste dinamiche, finendo per accettare il verticismo come un dato di natura anziché come una negazione della democrazia. Come sindacato, la nostra sfida politica e culturale è spezzare questa catena di alienazione: dobbiamo restituire alla base la consapevolezza che solo l'organizzazione collettiva e il conflitto democratico possono rovesciare questo paradigma e rimettere i nostri bisogni al centro dell'orizzonte storico.

Durante l'odierna fase possiamo notare inoltre un'estrema privatizzazione dei luoghi della formazione, tra cui le scuole. Ciò è legato sia al definanziamento delle scuole pubbliche, sia al conseguente e sempre maggiore investimento nella formazione privata. Infatti, nella legge di bilancio del 2026 c'è stato un incremento del 10% che equivale, nella totalità dell'investimento, a 886 milioni di euro alla scuola privata; se aggiungiamo che nella legge di bilancio del 2025 il governo Meloni aveva già stanziato 800 milioni di euro, insieme agli altri agevolamenti fiscali dati sia alle famiglie che alle strutture, si intravede una palese intenzione di privatizzare i luoghi della formazione da parte del corrente governo. Ciò chiaramente avviene per una visione classista della formazione, in cui la conoscenza è un prodotto e, se non te lo puoi permettere, non ne sei all'altezza.

Questo si riflette chiaramente anche sui libri di testo, che risultano fondamentali per lo svolgimento dell'anno scolastico ma hanno prezzi soggetti al libero mercato, all'inflazione e ai dazi. Si tratta di un tema che ormai tutte le famiglie e i 3 studenti stessi devono subire: una spesa complessiva che va da 500 fino a 600 euro. Nel contesto di una famiglia media che, secondo i dati ISTAT, ha entrate mensili che si aggirano intorno ai 3.290 euro, questa spesa arriva a pesare per quasi un quinto delle entrate mensili; sommata alle altre spese comuni, finanziare l'istruzione dei 3 figli diventa un grandissimo peso. Per non parlare delle famiglie che sono sotto la soglia dei dati ISTAT, che spesso, pur di comprare i libri, restano poi con i soli mezzi necessari alla sussistenza più basilare. Questo avviene perché il prezzo dei libri è aumentato (del 2,3% alle medie e dell'1,8% alle superiori nel 2026), in un contesto di instabilità politica ed economica internazionale a cui anche l'Italia ha contribuito, con scelte politiche che non mirano a un reale cambiamento di questa situazione. Tutto ciò è una completa contraddizione di tutta la retorica sulla finta meritocrazia della comunità scolastica italiana e, più in generale, della società italiana.

Con privatizzazione non si intendono solo i fattori esterni alle scuole, ma anche fenomeni quasi fisiologici che assoggettano le scuole al libero mercato. Se la scuola pubblica non è l'unica opzione possibile per quanto riguarda l'istruzione e ci sono dei concorrenti, ovvero le scuole private, le scuole pubbliche si troveranno, in maniera quasi spontanea, a dover competere con esse per sopravvivere. Questo porta ad una dinamica di logoramento della scuola pubblica: se le scuole private restano allo stesso livello o addirittura migliorano sul piano dell'offerta formativa e di altri aspetti, grazie ai finanziamenti pubblici, le scuole pubbliche sono costrette a competere abbassando la loro accessibilità, ad esempio rendendo il contributo volontario obbligatorio o diminuendo l'offerta formativa. In questo modo la scuola pubblica, nel nome della sua stessa sopravvivenza, si snatura della sua proprietà più importante, ovvero quella di essere accessibile in quanto pubblica. Di

conseguenza, ci si ritroverà con una scuola che non è accessibile, non ha gli strumenti per insegnare un pensiero critico e ha sacrificato tutto ciò nella concorrenza del libero mercato con le scuole private, diventandone una macchietta.

La progressiva privatizzazione della scuola pubblica ha generato un ulteriore processo di creazione di disuguaglianze tra le scuole. La tradizionale distinzione tra scuole di serie A e scuole di serie B è stata superata dall'univoca concezione degli studenti come forza lavoro attuale e futura: oggi qualsiasi scuola può indifferentemente formare student3 che proseguiranno i percorsi di formazione e student3 che non lo faranno, spostando così il vero discrimine dal tipo di istituto al singolo percorso individuale. Si è però d'altra parte aperta una competizione tra le scuole misurabile sulla scorta della qualità dell'offerta formativa, sulla capacità della struttura amministrativa di intercettare fondi, sulla qualità dell'edilizia e sulla presenza di laboratori e supplementi. Un vero e proprio mercato delle iscrizioni che apre la porta da una parte alla competizione tra scuole, dinamica inaccettabile per delle istituzioni pubbliche che dovrebbero tutte erogare un servizio omogeneo e qualitativamente paritario, dall'altra ad un sovraffollamento di alcune strutture in funzione di altre, svuotando le scuole di prossimità delle aree interne e dei piccoli centri e creando fenomeni spesso insensati di accorpamenti selvaggi di scuole e corsi che nulla hanno in comune tra di loro. La scuola pubblica è quindi sotto attacco come istituzione di prossimità e presidio di democrazia nei nostri paesi e nelle nostre città.

Un ulteriore aspetto da approfondire in questo senso riguarda il funzionamento dell'autonomia scolastica, un principio che ai tempi la nostra organizzazione formulò e appoggiò con entusiasmo ma che ha trovato una profonda stortura con l'avvento della Buona Scuola. L'autonomia di bilancio è passata dall'essere uno strumento di specializzazione delle spese scolastiche in funzione di migliorare l'offerta formativa fino a diventare un'autonoma ricerca, da parte delle scuole, di fondi e finanziamenti per compensare la mancanza del finanziamento pubblico. Il PTOF, strumento che in teoria doveva funzionare in chiave di innovazione delle metodologie didattiche, per connettere le scuole con le associazioni del territorio e per adattare la didattica alle esigenze del territorio, è diventato campo di competizione tra le scuole nella scuola-azienda post-Buona Scuola. Ulteriore criticità è data dalla complessiva difficoltà di organizzare reti scolastiche a più livelli per programmi proposti da associazioni ed enti del territorio che mirano a estendere l'offerta formativa delle scuole o a garantire ulteriori diritti per gli studenti. Inoltre sempre di più è affidata alla volontà delle singole scuole l'erogazione di ulteriori servizi e strumenti su base principalmente meritocratica e valutativa. Ogni scuola diventa quindi un'oasi a sé nel migliore dei casi, o

un'istituzione in difficoltà incapace di garantire un servizio essenziale di qualità. L'autonomia scolastica nella sua idea originale, cioè di specializzazione e sperimentazione di modalità didattiche innovative, con un ampio spazio di decisionalità da parte delle rappresentanze scolastiche, non è un'idea antiquata, ma va ripensato il quadro nel quale una proposta del genere si inserisca: fondamentale sarà quindi la nostra capacità di elaborare una proposta forte di legge quadro sul diritto allo studio che dia rilancio ad un'idea di scuola più inclusiva e partecipata.

L'introduzione della retorica del merito a livello ministeriale rappresenta il pilastro ideologico del progetto della destra di smantellamento della scuola pubblica. Questa impostazione serve a legittimare il definanziamento scolastico e ad introdurre la privatizzazione nel sistema educativo.

Parlare di merito in un sistema scolastico e sociale profondamente diseguale è vergognoso. L3 studenti non partono tutt3 dalla stessa situazione. Chi proviene da contesti familiari facoltosi possiede un capitale economico, sociale e culturale che permette l'accesso a ripetizioni private, stimoli culturali, attività extrascolastiche, viaggi e ambienti domestici idonei allo studio. Chi vive in contesti di povertà o marginalità geografica ed educativa deve fare il doppio del lavoro per accedere agli stessi strumenti. Valutare e premiare il risultato finale, fingendo che il percorso sia stato equo, significa legittimare il privilegio di classe, trasformando le disuguaglianze in differenze di talento o impegno. Il successo o il fallimento scolastico vengono dunque privatizzati e ricondotti a responsabilità unicamente individuali.

Se si rimane indietro, se si viene bocciat3 o se si vive un momento di crisi, la meritocrazia lo valuta come una mancanza di impegno; questo meccanismo opera dunque una cancellazione delle colpe dello Stato. Quando si delega tutta la responsabilità al singolo, il sistema politico ignora il principio cardine dell'Articolo 3 della Costituzione, che impone alla Repubblica il compito di rimuovere gli ostacoli economici e sociali che limitano la libertà e l'uguaglianza dell3 cittadin3, impedendo il pieno sviluppo della persona.

Il merito ignora quindi la funzione della scuola come comunità democratica di apprendimento, cooperazione e solidarietà, trasformandola in un ambiente competitivo e tossico. Si incentiva una gara per l'accaparramento di risorse, siano esse il voto più alto, il credito formativo, i progetti Erasmus o l'accesso a borse di studio insufficienti. Questo modello instilla nell3 giovani una logica di darwinismo sociale, dove l'altrə non è più unə compagnə con cui emanciparsi collettivamente,

ma una concorrente da superare, alimentando così l'isolamento dei soggetti più fragili e distruggendo ogni forma di mutualismo studentesco.

3.1.3 Aziendalizzazione e militarismo

I problemi della scuola pubblica italiana hanno radici ben più profonde della pandemia e si inseriscono all'interno di un processo pluridecennale di progressivo definanziamento, riforma e ridefinizione del ruolo sociale dell'istruzione. A partire dai primi anni Duemila, con la riforma Moratti, fino alle successive riforme Gelmini, alla "Buona Scuola" e alle più recenti trasformazioni promosse dal Ministero dell'Istruzione, si delinea un percorso coerente di ridefinizione della scuola pubblica in senso sempre più funzionale alle esigenze del mercato del lavoro. L'introduzione e il consolidamento dell'alternanza scuola-lavoro, poi trasformata nei PCTO, insieme ai tagli strutturali e al progressivo indebolimento dell'offerta formativa, segnano tappe di uno stesso processo di trasformazione.

In questo quadro, l'aziendalizzazione della scuola non coincide semplicemente con l'aumento del rapporto tra istruzione e mondo produttivo, ma con una trasformazione più profonda della funzione stessa dell'istruzione pubblica. La scuola viene progressivamente ridefinita secondo criteri di efficienza, competitività e adattamento ai fabbisogni del mercato del lavoro. L'autonomia scolastica viene sempre più interpretata in senso gestionale e manageriale, favorendo l'ingresso diretto di soggetti economici nella progettazione dell'offerta formativa. In questo modello, la formazione del pensiero critico e la funzione emancipatrice dell'istruzione risultano progressivamente subordinate alle esigenze produttive, mentre cresce una pressione performativa che riduce gli spazi di partecipazione e incide direttamente sulla qualità della vita scolastica. Questo processo raggiunge oggi una nuova fase con la riforma degli istituti tecnici e con le Indicazioni Nazionali. La possibilità di modulare i percorsi sulla base delle esigenze produttive del territorio, l'accorpamento delle discipline STEM, la riduzione delle ore delle materie umanistiche, il modello 4+2 e l'anticipo della formazione scuola-lavoro già dai primi anni di scuola superiore segnano un passaggio ulteriore: non si interviene più soltanto su strumenti esterni alla didattica, ma sulla struttura stessa del sapere scolastico. In questo senso, la scuola non è più soltanto orientata al lavoro, ma progressivamente costruita a partire da esso.

È proprio dentro questo passaggio che si colloca la proposta di Istruzione Integrata. Essa nasce come risposta complessiva alla trasformazione in atto e come superamento del paradigma scuola-lavoro così come si è storicamente sviluppato. Il rapporto tra scuola e lavoro non viene eliminato, ma rovesciato: il

lavoro entra nella scuola come oggetto di studio critico, analisi e comprensione, mentre viene esclusa ogni forma di subordinazione della formazione ai processi produttivi. Le attività pratiche devono essere sviluppate all'interno delle istituzioni scolastiche, attraverso laboratori finanziati, innovazione didattica e formazione continua, mentre ogni rapporto con aziende, enti e territorio deve essere regolato da un Codice Etico nazionale e costruito con la partecipazione della componente studentesca e docente. Parallelamente, il sistema della rappresentanza studentesca attraversa una crisi strutturale. Consulte, organi collegiali e assemblee risultano progressivamente depotenziati e ridotti a funzioni formali, con una capacità sempre minore di incidere sulle decisioni reali. Questo indebolimento della partecipazione democratica non è separato dal processo di aziendalizzazione, ma ne costituisce una conseguenza diretta: la ridefinizione della scuola come spazio funzionale alla produzione comporta anche una riduzione del protagonismo degli attori interni, in particolare della componente studentesca.

Per questo, la costruzione di una scuola alternativa non può che tenere insieme trasformazione didattica e trasformazione democratica. L'uscita dal paradigma aziendale coincide con la ricostruzione di spazi reali di partecipazione e con la possibilità per lo studente di incidere sulle scelte formative e organizzative. In questo senso, l'Istruzione Integrata non è soltanto una proposta sul rapporto scuola-lavoro, ma il punto di sintesi di un modello di scuola realmente democratica, partecipata e non subordinata alle logiche produttive.

La tensione a svuotare l'istruzione del suo ruolo emancipante per renderla esclusivamente strumentale a soddisfare le esigenze del mercato del lavoro ha raggiunto il suo apice con la creazione dell'Istruzione e Formazione Professionale regionale (sistema IeFP). La formazione professionalizzante in Italia si distingue infatti attualmente in due canali distinti: da un lato l'Istruzione Professionale statale, di competenza statale, gestita dal Ministero dell'Istruzione e del Merito e regolata dal Testo Unico 297/1994 e dalle riforme di riordino del sistema scolastico; dall'altro l'Istruzione e Formazione Professionale regionale (IeFP), istituzionalizzata nei primi anni Duemila a seguito della riforma del Titolo V della Costituzione del 2001 e della successiva legge delega n. 53/2003.

Nel secondo caso, dunque, l'istruzione non viene gestita da istituti scolastici statali, bensì da enti di formazione privati accreditati presso le giunte regionali: l'idea alla base di questo sistema è proprio quella di soddisfare più nello specifico le esigenze delle aziende presenti sul territorio con la formazione *ad hoc* di lavoratori specializzati per le loro richieste.

Il sistema professionalizzante è incentrato specialmente sull'insegnamento pratico di un mestiere, con una riduzione drastica delle materie umanistiche a favore di più ore dedicate al sistema duale, ovvero un'integrazione sempre più profonda tra la scuola e l'azienda privata.

Questo modello professionalizzante presenta delle macroscopiche criticità: la studenta dei CfP (ovvero gli enti accreditati, i Centri di Formazione Professionale) sono totalmente escluse da tutti i diritti garantiti agli studenti del sistema di istruzione pubblico (non valgono per loro, infatti, né il Testo Unico del 1994 né lo Statuto delle Studentesse e degli Studenti).

Nei percorsi leFP, quindi, non sono normati né garantiti gli organi collegiali di rappresentanza studentesca di classe e d'istituto, né la partecipazione alla Consulta Provinciale degli Studenti, l'integrazione di rappresentanti degli studenti nei Consigli di Istituto o il diritto all'assemblea di istituto o di classe. Le studente del sistema professionale vivono una realtà parallela dove i loro diritti sono completamente inesistenti: si tratta di circa 170 mila studenti distribuiti su tutto il suolo nazionale, ignorati di fatto dalle istituzioni e lasciati in un vuoto normativo che rende queste strutture prive di qualsiasi tutela democratica, come le scuole prima della riforma del 1974.

Anche gli stessi docenti all'interno di queste strutture subiscono un trattamento differente: gli enti infatti sono amministrati da Consigli di Amministrazione (CdA) o Consigli Direttivi interni che stabiliscono le linee gestionali ed economiche della struttura; i docenti e i formatori che vi insegnano non sono dipendenti della Regione né del Ministero e non accedono al ruolo tramite concorso pubblico statale, ma vengono assunti direttamente dagli enti. In questo contesto aziendale e privatizzato non esiste un Collegio Docenti, sostituito invece da équipe pedagogiche o comitati tecnico-didattici interni definiti dai regolamenti dell'ente.

L'Italia ripudia la guerra, ma la scuola sta imparando a vederla da vicino. Quello che fino a un decennio fa sarebbe stato anomalo ha cominciato, già da tempo, a non esserlo più. È sempre più evidente un certo progetto di militarizzazione che, attraverso PCTO e protocolli ministeriali, normalizza l'idea di guerra e di industria bellica.

La presenza di esponenti delle Forze dell'Ordine o dell'Esercito nelle scuole per conferenze sulla legalità o sulla sicurezza stradale non è una novità. Tuttavia, i documenti istituzionali mostrano un'escalation formale che ha radici ben precise e che ha subito una fortissima accelerazione nell'ultimo biennio. L'origine di questo percorso risale all'11 settembre 2014, con la firma di un protocollo d'intesa tra il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR) e il Ministero

della Difesa. L'obiettivo formale era promuovere la Carta Costituzionale e la cultura della legalità, ma si tradusse immediatamente in migliaia di conferenze tenute da militari nelle scuole. Il vero salto di qualità avviene il 13 dicembre 2017. Sotto la spinta della riforma "Buona Scuola", i Ministeri dell'Istruzione, della Difesa e del Lavoro siglano un accordo triennale che apre ufficialmente le porte delle strutture militari all'Alternanza Scuola-Lavoro. Da quel momento, caserme, basi navali e reparti logistici diventano a tutti gli effetti "aziende ospitanti" per le studentesse delle superiori.

Il nodo più inquietante dell'intera vicenda risiede nella leggerezza pedagogica ed etica con cui vengono trattati questi temi. Ragazze appena diciottenni, o ancora minorenni, vengono inserite in percorsi di stage all'interno di poligoni di tiro, basi logistiche o aziende leader nel settore della difesa e degli armamenti (come Leonardo o Fincantieri). Il messaggio che passa è che l'industria delle armi sia un normale (e anzi desiderabile) sbocco professionale dove le armi diventano "sistemi di difesa", i droni diventano "veicoli tecnologici" e i sistemi informatici che hanno come obiettivo quello di trovare ed eliminare autonomamente un "bersaglio" divengono "eccellenze dell'hi-tech made in Italy".

Questa strategia di fascinazione non si limita alle aule, ma si riversa nello spazio pubblico in cui i giovani scelgono il proprio futuro. Basti pensare a come, all'interno dei grandi padiglioni dedicati all'orientamento universitario e lavorativo, le Forze Armate non perdano mai l'occasione di sfoggiare in bella mostra veri e propri mezzi da combattimento: carri armati, jeep blindate e persino simulatori di volo di velivoli da caccia.

I dati raccolti dall'Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole e delle università evidenziano una precisa strategia geopolitica interna. Le campagne di reclutamento, gli open day delle Forze Armate e i PCTO a matrice militare non si distribuiscono in modo omogeneo sul territorio nazionale, ma tendono a concentrarsi:

- Negli istituti tecnici e professionali (meccanica, elettronica, logistica);
- Nelle aree geografiche affette da alti tassi di disoccupazione giovanile, in particolare nel Mezzogiorno.

È la declinazione italiana di un fenomeno sociologico ampiamente studiato negli Stati Uniti: il *poverty draft* (la leva della povertà). In un contesto in cui il mercato del lavoro offre contratti precari, sottopagati e frammentati, l'arruolamento nell'esercito o l'ingresso nei corpi di polizia viene percepito come l'unico ammortizzatore sociale rimasto, l'unica via per il riscatto sociale e l'unica garanzia di stabilità economica. La scuola, anziché fornire strumenti critici ed emancipativi

per superare le disuguaglianze sociali, rischia di trasformarsi in un canale di reclutamento per le fasce sociali più vulnerabili e di normalizzazione dell'economia di guerra.

3.1.4 Indicazioni nazionali e didattica

Nel corso del tempo la didattica ha sviluppato un sistema nozionistico che ha portato ad una vera e propria alienazione del pensiero critico dellə studentə. Questo è dovuto a una svalutazione della didattica in favore di una maggiore importanza data alla valutazione finale. Infatti, lə studentə attualmente non si interrogano sulla natura delle nozioni che apprendono, ma le assimilano passivamente; in più, non essendoci alcun processo di sedimentazione, non le elaborano adeguatamente, rimuovendole dopo poco tempo. Questo performativismo è nocivo tanto per la formazione quanto per il benessere psicologico dellə studentə, il/la qualə concentra tutto il suo studio sulla media.

Sicuramente la pandemia del 2020 ha influito molto sulla didattica, principalmente dando il via ad una digitalizzazione sfrenata. Il problema sorge nel momento in cui il mondo dell'istruzione non solo non sa cogliere il valore aggiunto di questo cambiamento, ma non si interroga neanche su come orientare questo processo. Per questo vediamo lə insegnanti utilizzare Classroom di sovente per ampliare il carico di studi, unicamente con l'obiettivo di completare il programma scolastico, mettendo in secondo piano il ruolo della didattica in presenza.

Il risultato è che lə studentə, così facendo, non hanno la possibilità di avere una figura di riferimento e di avere un contatto diretto con essa; devono di conseguenza studiare in autonomia, spesso senza gli strumenti per comprendere. Molte materie, in più, necessitano dell'utilizzo di strumenti appositi per il loro studio e la scuola non li fornisce, addossando ulteriori costi sulle famiglie. Ancora una volta vediamo quindi la scuola pubblica non essere tale e alimentare divari di classe tra studenti che possono permettersi i materiali e studenti che non possono.

Un ruolo nella didattica lo giocano anche gli spazi, che attualmente versano in condizioni critiche. Oltre allo spostamento negli spazi digitali, vediamo come quelli fisici siano inadeguati: classi sprovviste di strumenti, sovrappopolate e istituti con edilizia fatiscente. Tutto questo ha una ricaduta tanto sulla capacità di apprendimento dellə studentə quanto sulla concentrazione del/della docente.

La didattica scolastica deve anche e soprattutto stimolare il pensiero autonomo: per questo materie come la filosofia, la storia e l'educazione civica devono essere approcciate con consapevolezza, in quanto queste discipline ci forniscono gli strumenti per costruire l'emancipazione del pensiero. Attraverso dibattiti e sollecitazioni maieutiche il sistema scolastico avrebbe il compito di sviluppare la coscienza critica dellə studentə e la capacità di esporre e argomentare il proprio punto di vista. È fondamentale quindi che lə studentə si interfacci con pareri diversi. Proprio per questo, infatti, lə studentə avranno bisogno di tempi e luoghi per esprimere liberamente la propria opinione, in spazi sicuri di confronto. Il ruolo del/della docente nei luoghi in questione non dovrebbe essere quello di "superiore" o "giudice", ma di guida maieutica al confronto, assicurando un clima sano e la possibilità per tutti di esprimersi senza sopraffazioni e derisioni. I ruoli di "superiore" e "giudice", citati in precedenza, sono ruoli formalmente conferiti dal MIM ma di fatto svuotati di valore, poiché il Ministero non riconosce la figura dell'insegnante come un ingranaggio fondamentale del sistema scolastico. Ciò si traduce nel mantenimento di uno stato di perenne precarietà e nella mancata garanzia dei mezzi necessari all'aggiornamento didattico. Sono necessari anche luoghi di confronto autonomi tra pari per lo sviluppo dell'autonomia nella gestione della propria persona in rapporto al contesto sociale e lo sviluppo della responsabilità nei processi decisionali e sociali, nell'ottica di educare all'autodeterminazione dellə studentə.

Abbiamo visto, attraverso le nuove Indicazioni Nazionali, la volontà del Ministero dell'Istruzione e del Merito di veicolare la didattica per i propri interessi.

Andando ad analizzarle, infatti, vediamo che queste viaggiano in una direzione opposta rispetto alle Indicazioni Nazionali del 2012, considerate attuali dal documento pedagogico del 2018 che indicava la conformità con i 17 obiettivi sullo sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 indicati dall'ONU.

La principale criticità di queste sta nella narrazione etnocentrica, eurocentrica e nazionalista che si lega alla costruzione della cultura occidentale come unica valida, alla quale si dovrebbero adattare tutte le altre culture. Da qui l'eliminazione dei temi del colonialismo, dello sfruttamento e delle disuguaglianze nei programmi.

È chiaro così l'intento egemonico del governo che utilizza la didattica come strumento per far sviluppare aglə studentə un determinato pensiero che non lascia spazio ad altre forme. La didattica è diventata per i governi uno strumento di propaganda, poiché i programmi scolastici non permettono di interrogarsi e

soprattutto non permettono allə insegnanti di esprimersi, limitando cos  la libert  d'insegnamento garantita dalla Costituzione.

Le Indicazioni Nazionali, infatti, oltre a basare i programmi scolastici sulla faticosa "cultura italiana ed europea", cercano di cancellare figure importanti (come Spinoza e Marx) e introducono lo studio della Bibbia in tutti i cicli scolastici. Lo studio della Bibbia   posto tra i testi fondamentali al fianco dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, entrando in diretto contrasto con il principio di laicit .

La didattica scolastica dovrebbe invece rendere possibile una visione globale, soprattutto in una fase che vede un progressivo mutamento della societ  verso un carattere cosmopolita. In virt  di ci    necessario conoscere le varie culture religiose, artistiche e filosofiche per ampliare la matrice da cui si svilupperanno con il tempo i nostri concetti di estetica, etica e moralit , aprendosi cos  ad una comunicazione culturale effettiva e consapevole che non pu  che giovare alla riuscita dei progetti di interculturalit .

3.1.5 Malessere psicologico

Ad oggi, 13 studenti vivono la scuola con un senso di ansia e timore talmente profondo che questa generazione   stata non a caso definita "generazione dell'ansia". Percepriamo una pressione sociale costante, schiacciata dalla ricerca continua di un'approvazione e di un successo personale da esaltare.

La scuola   diventata l'emblema di tutto questo, trasformandosi in un luogo in cui la valutazione non misura pi  la preparazione reale del singolo, ma determina il valore stesso che lo/la studente avr  all'interno della societ . Invece di abbattere le disuguaglianze sociali e culturali mettendo i/le giovani nelle stesse condizioni di partenza, il sistema attuale premia il merito astratto e discrimina il cosiddetto fallimento. Si costruisce cos  una visione gerarchica che aumenta la competizione, alimenta l'individualismo e legittima il classismo, azzerando totalmente la solidariet  reciproca e la costruzione di una societ  unita.

L'interiorizzazione di questa retorica meritocratica produce effetti quantificabili sulla salute mentale e sul benessere psicofisico dellə student . La valutazione, anzich  rimanere uno strumento pedagogico utile a comprendere i propri margini di miglioramento, diventa un giudizio d'identit  e di valore sul singolo individuo, generando dinamiche di sofferenza confermate da dati clinici che descrivono un'emergenza generazionale.

Le indagini condotte negli ultimi anni delineano uno scenario preoccupante: in Italia il 51,4% dei/delle ragazzi/e soffre in modo ricorrente di stati di ansia o tristezza prolungati, il 49,8% lamenta un eccesso di stanchezza, il 46,5% dichiara di provare nervosismo, il 29% ha frequenti mal di testa e il 25,4% dichiara di non dormire bene. È quanto emerge da una consultazione pubblica tra circa 7.500 studente italiane della scuola secondaria, promossa dall'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza in merito ai disturbi provati in maniera ricorrente dalla pandemia in poi, a cui i/le sedicenni hanno risposto per metà del totale.

Queste percentuali dimostrano l'assurdità di una narrazione che tenta di liquidare il problema come una fragilità caratteriale del singolo: si tratta piuttosto di una patologia sociale indotta da un sistema educativo tossico, conseguenza di una scuola che punta tutto sulla produttività e sulla performance, riducendo l'apprendimento a una gara e costringendo le studente a un terrore costante del fallimento. Lo studio perde così qualsiasi valore intrinseco di scoperta, curiosità, sviluppo del pensiero critico e deviazione creativa, riducendosi a mera produzione di performance: la conoscenza si oggettivizza in funzione del voto, mercificando l'atto stesso dell'apprendimento, mentre il benessere del singolo viene sacrificato a standard burocratici che non tollerano errori, crisi, dubbi o rallentamenti — elementi biologici e pedagogici fondamentali per una crescita sana.

Legare il proprio valore come persona ai parametri quantitativi dei voti e delle medie matematiche produce una profonda alienazione: chi ottiene risultati eccellenti sviluppa frequentemente la sindrome dell'impostore, vivendo nel panico ossessivo di non riuscire a replicare costantemente la stessa performance, mentre chi sperimenta una difficoltà subisce un crollo dell'autostima. Il fallimento scolastico viene così vissuto come identitario, portando all'apatia, al senso di impotenza appresa e, nei casi più gravi, all'abbandono scolastico precoce.

Inoltre, le politiche e le riforme portate avanti dal Ministro Valditara si dirigono sempre più su un'impronta lavorativa, piuttosto che sulla formazione accademica ed umana che dovrebbe svolgere la scuola. La studente viene vista solo come un profitto per la società, costretta a omologarsi e ad alienarsi in un sistema meccanicistico all'interno del quale gli spazi di dibattito e di democrazia diminuiscono costantemente. Le recenti riforme sono chiari segnali repressivi e autoritari nei confronti delle nuove generazioni. La riforma sul voto di condotta, ad esempio, è diventata uno strumento punitivo per silenziare il dissenso ed esprimere un parere contrario, rafforzando l'abuso di potere da parte delle scuole contro le proteste studentesche. Lo abbiamo visto chiaramente anche con la riforma della maturità, dove le studente che volevano manifestare pacificamente contro un sistema alienante attraverso la "scena muta" all'orale sono state

duramente zittit  dal Ministero. Queste dinamiche sono inaccettabili in un Paese in cui la libert  di espressione e di dissenso   un diritto garantito dalla Costituzione.

In questo scenario, la scuola non   pi  nemmeno un luogo sicuro in cui sentirsi tutelata. Una scuola sicura non significa aumentare il controllo poliziesco con telecamere e metal detector come vorrebbe l'attuale governo, ma significa attivare strumenti che mettano a proprio agio i giovani, contrastando il disagio psicologico e le discriminazioni. Rifiutiamo il concetto di scuola-fortezza e la normalizzazione dello stato di polizia, da cui deriva un crescente controllo oppressivo dei nostri spazi; la sicurezza dell  student  non si costruisce attraverso provvedimenti repressivi, ma attraverso il controllo studentesco sulla dimensione scolastica e l'autogestione.

Il nostro rimedio contro l'autoritarismo securitario sono la resistenza attiva e l'autodeterminazione studentesca.

Eppure, assistiamo ad un boicottaggio sistematico di tutele fondamentali, come dimostra la mappatura ministeriale avviata per eliminare la carriera alias e i codici anti-molestie, o la totale assenza di sportelli di ascolto strutturati. Anche l'educazione sessuale e affettiva viene rifiutata e trattata come un tab  ideologico, impedendo che diventi uno strumento fondamentale di prevenzione contro la violenza di genere. Questa totale mancanza di tutele reali alimenta un senso di ansia continua che influenza l  student  anche fuori dalle mura scolastiche, facendol  sentire insicur , inadatt  e con una paura costante del prossimo: un malessere psicologico profondo di fronte al quale le istituzioni sono rimaste colpevolmente indietro.

Negli ultimi anni l'attenzione alla salute mentale, soprattutto dei giovani,   cresciuta notevolmente, ma le istituzioni sono rimaste indietro. Il Governo e il MIM, ai quali a parole stavano tanto a cuore la salute mentale e il benessere psicologico, non se ne curano nei fatti pi  di quanto basti ad apparire attenti al tema.

Di fronte a questa situazione, la risposta delle istituzioni scolastiche e governative   l'individualizzazione del danno: il disagio non viene letto come la conseguenza di un modello competitivo malato, ma come un difetto emotivo del singolo studente, a cui si chiede ipocritamente di sviluppare resilienza.

Attualmente le misure finalizzate alla creazione di un ambiente scolastico attraversabile da ogni studente e alla cura del benessere psicologico risultano fundamentalmente insufficienti. I fondi nazionali per gli sportelli psicologici nelle scuole negli scorsi anni sono stati progressivamente tagliati e sono insufficienti

rispetto sia all'entità del problema sia al numero totale di studenti. Inoltre, gli sportelli di ascolto, spesso finanziati direttamente dalle scuole o tenuti dagli insegnanti stessi a causa della mancanza di fondi, non offrono un vero supporto: sia perché finalizzati unicamente a comprendere se lo studente necessiti di una terapia, sia per l'inesistente valore terapeutico che li caratterizza, trattandosi semplicemente di un posto dove "farsi ascoltare" e non dove ricevere un reale aiuto da una figura specializzata. Questo modello risulta problematico nel momento in cui si considera l'incapacità economica di alcune famiglie di pagare uno psicologo, per cui spesso emergono disagi psicologici che però rimangono irrisolti. A fronte del definanziamento e del collasso dei servizi pubblici di neuropsichiatria infantile e dei consultori, la salute mentale rischia di trasformarsi in un bene di lusso privatistico, lasciando migliaia di studenti puniti dalla scuola del merito e abbandonati dallo Stato nella gestione della propria sofferenza psicologica.

Parallelamente è il Ministero stesso a definanziare progetti come il Bonus Psicologo in favore di percorsi di mentoring o progetti come lo sportello AscoltaMI, il tanto discusso "sportello psicologico online" del Ministero, destinato a una categoria ridottissima (studenti dell'ultimo anno della scuola secondaria di primo grado e dei primi due anni della scuola secondaria di secondo grado) e di estrema problematicità nella struttura. Respingiamo categoricamente la logica neoliberista dei bonus, che subordinano la salute mentale a una concessione per pochi eletti, e quindi rivendichiamo l'integrazione strutturale di servizi psicologici accessibili, gratuiti e continuativi all'interno della scuola pubblica, rifiutando la precarizzazione delle figure professionali coinvolte. A partire proprio dal suo essere online e con un massimo di 5 colloqui per studente. Allo stesso modo il sopracitato Bonus Psicologo viene ristretto in favore di un supporto meno episodico e più strutturale, come se lo studente dovesse dimostrare di averne realmente bisogno, e, se non ci riesce, viene lasciato ai programmi di mentoring. La linea del Ministero risulta quindi chiara: il sostegno e la cura sono diritti solo di chi sembra meritarseli; il bisogno di aiuto nei casi meno ovvi viene sminuito all'estremo, diventando semplice "bisogno di essere ascoltati".

La scuola non viene attraversata allo stesso modo da tutte le soggettività, ma è particolarmente complessa per lo studente con disabilità, neurodivergenze o condizioni mentali e fisiche che possono influenzare la vita quotidiana, e, nello specifico, quella scolastica. In questi casi, è il sistema scolastico stesso a non prendersi cura dello studente: gli stessi strumenti che dovrebbero permettere anche a queste soggettività di vivere la scuola come un ambiente sereno (come PDP, PEI, agevolazioni di vario genere) sono lasciati ai singoli istituti o ai docenti che spesso, non comprendendone appieno la funzione a causa di insufficiente o

mancata formazione in materia, li considerano come meri suggerimenti o li ignorano esplicitamente, di fatto trascurando i bisogni dellə studentə per cui quegli strumenti erano stati creati. Di conseguenza, lə studentə con disabilità o neurodivergenze sono sistematicamente marginalizzatə e viene precluso loro uno svolgimento sano della vita scolastica, causando stress e ansia non necessari e dovuti a una condizione mal gestita dall'istituzione. Sistematicamente marginalizzatə sono anche soggettività ritenute sensibili o timide, non prese realmente in considerazione all'interno del gruppo classe e con i propri disagi spesso ignorati — spesso la "sensibilità" è una neurodivergenza non diagnosticata e non attenzionata/segnalata per vari fattori socio-economici.

Nello specifico, nel sistema attuale, lo strumento di agevolazione principale è il PDP (Piano Didattico Personalizzato). Esso è un documento di programmazione redatto dalla scuola in accordo con la famiglia e con esperti che, sulla carta, indica gli strumenti compensativi e le misure dispensative usati dalla scuola durante l'anno per agevolare lə studentə. Il PDP viene usato nei casi di neurodivergenze, DSA, situazioni di svantaggio socio-economico, culturale o linguistico. Le problematiche di questo strumento sono ad oggi numerosissime: dalla scarsa normativa (l'unico documento che ad oggi regola i PDP sono le Linee Guida per i DSA, risalenti al 2011), alla quasi assente formazione del personale scolastico su di esso (non esiste alcun tipo di formazione obbligatoria per i docenti rispetto a PDP, DSA o BES, il che porta alla purtroppo assai frequente ignoranza del docente che vede il documento come suggerimento o come eccessiva agevolazione, spesso ignorandolo del tutto), alla mancanza di tutele nel caso non venisse rispettato, fino alla vaghezza delle norme sulla formulazione del documento in assenza di certificato medico (quindi di svantaggi sociali, culturali o linguistici, che non sono realmente tutelati in quanto in questi casi è la scuola a decidere in maniera arbitraria se redigere un PDP).

L'altro importante documento di agevolazione è il PEI (Piano Educativo Individualizzato), redatto nei casi di studenti con disabilità riconducibili alla Legge 104/1992. Esiste, tuttavia, un enorme vuoto normativo: per tutta la categoria di studenti con disabilità che non richiedono l'impiego di insegnanti di sostegno è assente qualsiasi forma di tutela. Un'altra grande categoria non tutelata è quella che comprende tuttə lə studentə con disturbi mentali: a scuola, se soffri di depressione, disturbo d'ansia o qualsiasi altra condizione simile, vieni lasciātə a te stessə, senza alcun tipo di aiuto o supporto da parte dell'istituzione.

Quando gli strumenti di cura esistono ma sono insufficienti, rischiano di ottenere l'effetto opposto a quello per cui erano stati creati, alimentando stress e ansia evitabili, soprattutto in studenti già fragili.

3.1.6 Sicurezza e autoritarismo

La scuola pubblica dovrebbe rappresentare il luogo per eccellenza in cui si sviluppano il pensiero critico, la solidarietà e la partecipazione democratica. Oggi, tuttavia, si assiste a una trasformazione profonda degli istituti scolastici, sempre più caratterizzati da logiche di controllo e da dinamiche gerarchiche entro cui gli spazi di libertà e di espressione studentesca vengono progressivamente ridotti. Unire l'analisi dei meccanismi repressivi, dei limiti storici della rappresentanza attuale e delle proposte alternative diventa quindi fondamentale per rivendicare un'idea diversa di istruzione e di comunità.

All'interno delle scuole si stanno diffondendo con sempre maggiore frequenza episodi di limitazione della libertà che ledono direttamente lo sviluppo del pensiero critico dell3 studenti. Si tratta di dinamiche in cui le assemblee vengono ostacolate o fortemente limitate attraverso l'adozione di regolamenti restrittivi, autorizzazioni negate o interventi diretti delle dirigenze scolastiche. Anche i giornalini scolastici e le altre forme di comunicazione interna sono ormai soggetti a forme di censura preventiva, ogni volta che trattano temi ritenuti scomodi o critici nei confronti della gestione dell'istituto. A questo quadro si aggiungono le sanzioni disciplinari, usate in modo mirato per colpire iniziative di protesta, volantini o semplici espressioni di dissenso.

Questa tendenza viene alimentata dalle riforme che il Ministero dell'Istruzione e del Merito continua a proporre, limitando inevitabilmente la libertà del singolo. L'ipotesi di introdurre strumenti come i metal detector ne costituisce l'esempio più chiaro, a dispetto delle dichiarazioni istituzionali che negano l'intento repressivo. Si tratta, al contrario, di simboli evidenti di una normalizzazione della repressione che allontana la scuola dal suo ruolo laico, pubblico e solidale.

Molte di queste misure vengono giustificate attraverso la retorica della sicurezza, dietro la quale si nasconde in realtà un aumento ingiustificato dei sistemi di controllo. Si nota sempre più spesso la presenza delle forze dell'ordine all'ingresso degli istituti o il loro intervento diretto durante i momenti di mobilitazione. Persino durante le assemblee d'istituto viene pretesa la formazione di rigidi servizi d'ordine e, in molti casi, lo svolgimento dell'assemblea stessa viene negato se non viene garantita la sorveglianza costante dell3 docenti. In questo modo si struttura un ambiente fondato sulla diffidenza e sulla sorveglianza, piuttosto che sulla fiducia e sulla capacità di autogestione dell3 studenti.

Questo controllo si fa ancora più stringente quando si tratta di punire il dissenso. Il voto in condotta, nato teoricamente per valutare il comportamento complessivo,

viene utilizzato come uno strumento di pressione politica contro chi partecipa a scioperi, manifestazioni o occupazioni. Allo stato attuale, le sospensioni e i provvedimenti disciplinari vengono impiegati per colpire le forme di protesta collettiva, scoraggiando la partecipazione sindacale e politica. Il conflitto sociale, che dovrebbe essere riconosciuto come parte viva della democrazia, viene così ridotto a un semplice problema di ordine pubblico.

Questa deriva autoritaria trova una sponda ideale nella struttura fortemente gerarchica della scuola attuale, dove la figura del dirigente scolastico ha assunto un peso decisionale assoluto in quasi tutti gli ambiti della vita dell'istituto. Spesso si assiste a tentativi da parte dei presidi di bloccare le assemblee d'istituto (un'azione che sarebbe vietata se non per reali e comprovati motivi di ordine pubblico), uniti a un grave disinteresse verso il miglioramento degli spazi comuni e verso il puntuale svolgimento delle attività obbligatorie. C'è una diffusa tendenza a ignorare, o addirittura a limitare, le attività collegiali studentesche autogestite.

In un simile contesto, gli spazi di rappresentanza istituzionali non riescono a funzionare in modo efficace. È necessario premettere che alcune realtà — come nel caso specifico dei convitti — non godono nemmeno della possibilità di avere spazi di rappresentanza interni; questa rappresenta una battaglia fondamentale da portare avanti per garantire la comunicazione tra studenti e personale. Tuttavia, anche laddove questi organi esistono, soffrono di enormi limiti strutturali. Il comitato studentesco viene spesso svuotato di significato, ridotto alla mera organizzazione burocratica delle assemblee d'istituto e privo di un canale di comunicazione reale con la presidenza.

Il problema principale dei Consigli d'Istituto è poi l'esclusione, per regolamento, dell'3 rappresentanti della Consulta provinciale: questa separazione crea una mancanza di comunicazione gravissima tra organi che dovrebbero collaborare per cambiare la scuola. Molti finiscono per vedere la rappresentanza come un mezzo di vanto personale, proprio perché la struttura attuale impedisce di incidere davvero sulle esigenze reali della componente studentesca.

Di fronte a questo modello di scuola-caserma, per l'Unione degli Studenti diventa fondamentale ribaltare l'intera narrazione e ridefinire il concetto di vera sicurezza. La sicurezza non si costruisce attraverso i tornelli, i metal detector o la militarizzazione degli ingressi con le forze dell'ordine. Spiegare la vera sicurezza significa rimettere al centro i bisogni reali della comunità scolastica: sicurezza significa avere un'edilizia scolastica funzionante, scuole che non cadono a pezzi, tetti sicuri, aule riscaldate in inverno e spazi comuni agibili. Sicurezza significa

anche investire sul benessere psicologico dell3 studenti, garantendo sportelli di ascolto strutturati e realmente accessibili per affrontare l'ansia da prestazione, lo stress e il malessere che questo stesso sistema competitivo alimenta. La vera sicurezza si fonda sulla cura e sulla fiducia, non sul controllo.

Per fare questo, è necessario ridare concretamente potere all3 studenti, proponendo riforme radicali degli organi collegiali per renderli finalmente democratici e orizzontali. Diventa indispensabile superare la disparità numerica all'interno dei Consigli d'Istituto, pretendendo una composizione paritaria tra la componente studentesca, quella docente e quella dirigenziale, affinché le decisioni non siano sempre calate dall'alto. Gli spazi di rappresentanza vanno estesi obbligatoriamente a tutte le realtà finora escluse (compresi i convitti) e i rappresentanti della Consulta devono poter partecipare stabilmente ai Consigli d'Istituto per unificare le rivendicazioni e creare una comunicazione fluida.

Infine, difendere il diritto al dissenso richiede strumenti pratici immediati. Occorre pretendere la riscrittura dello Statuto delle studentesse e degli studenti all'interno di ogni singola scuola, introducendo codici di autoregolamentazione chiari che vietino l'uso politico delle sanzioni disciplinari. Il voto in condotta e le sospensioni non devono mai più essere utilizzati come armi di ricatto contro chi occupa, sciopera o manifesta. Il diritto di protestare deve essere tutelato da regole scritte che impediscano alla dirigenza di trasformare una mobilitazione in una punizione sul registro.

Tutto questo è spesso accompagnato da una retorica securitaria che trascende le mura scolastiche: la narrazione dei “maranza” e delle città allo sbaraglio sotto il controllo di giovani — generalmente nordafricani — violenti rientra totalmente in questo quadro. Le istituzioni e le destre stanno ingigantendo un fenomeno di entità concretamente minore, senza interrogarsi sulle radici di questa dinamica. Città come Roma e Milano vengono descritte come estremamente violente e pericolose quando, in realtà, omicidi e microcriminalità sono in costante calo da trent'anni. Questo racconto è finalizzato a giustificare misure securitarie e autoritarie sia dentro che fuori le scuole, ignorando la vera matrice della microcriminalità: la crescente disuguaglianza sociale. In quest'ottica, la vera risposta ad eventuali “emergenze sicurezza” non è la polizia o il controllo autoritario, bensì il finanziamento di risorse capaci di abbattere le disuguaglianze sociali, come il diritto allo studio, alla sanità e al lavoro dignitoso.

In conclusione, la tendenza all'autoritarismo e allo svuotamento della democrazia scolastica non costituisce un fenomeno passeggero, ma è il risultato di una precisa impostazione che vuole una scuola sottomessa e priva di pensiero critico.

Riconnettere l'analisi del controllo quotidiano con la critica alla gestione dei presidi e con le proposte concrete dell'UdS indica chiaramente la strada da seguire. La costruzione di una scuola davvero pubblica, laica e solidale non avverrà tramite concessioni dall'alto, ma attraverso la riappropriazione dei propri spazi, la difesa del dissenso e una mobilitazione collettiva capace di democratizzare radicalmente i luoghi della formazione.

3.1.7 Dimensionamento scolastico

Il ridimensionamento degli istituti d'istruzione superiore del nostro Paese è una dinamica vecchia che negli ultimi anni è stata riproposta dal Governo Meloni e dal Ministero dell'Istruzione di Giuseppe Valditara. Prima di fare un'analisi critica e morale del fenomeno, occorre tracciare una breve ricostruzione storica delle sue origini e dei suoi cambiamenti nel tempo.

Tutto ha inizio con la Legge di Bilancio 2023 (L. 197/2022). In quel testo venivano definite le azioni di dimensionamento da intraprendere nei confronti di tutti gli istituti d'istruzione che non rientravano nei criteri previsti per il calcolo dell'autonomia. Ciò ha causato l'accorpamento di due o più istituti (dando vita, ad esempio, ai "Poli Liceali") e la conseguente riduzione di figure come i DSGA e i Dirigenti Scolastici. Il parametro che decreta l'autonomia dei singoli istituti è la soglia minima di 900-1000 studenti. Si tratta di un numero indicativo, poiché il Decreto Interministeriale n. 127 del 30 giugno sulla definizione dell'organico (emanato contemporaneamente dal MIM e dal Ministero dell'Economia e delle Finanze) fornisce un tetto massimo di autonomie scolastiche per ogni Regione, vincolando di conseguenza anche il numero di DSGA e Dirigenti Scolastici e fornendo i criteri che le singole Regioni devono predisporre per i propri piani di dimensionamento. In pratica: il MIM sancisce la quantità massima di istituti autonomi per Regione; poi ogni regione stabilirà come raggiungerlo tramite fusioni e accorpamenti.

Da questa analisi cogliamo dei tratti e dei temi di fondamentale importanza. Il dimensionamento scolastico è l'ennesima misura economica di tagli alla qualità dell'istruzione italiana: un'imposizione calata dall'alto che annulla, di fatto, l'importanza dell'autonomia regionale e scolastica. Inoltre, scavando più a fondo, ci rendiamo conto di come questo provvedimento sia fondamentalmente classista e divisivo, poiché privilegia le città metropolitane e intacca i centri urbani provinciali. È un provvedimento che ferisce maggiormente le regioni meridionali del nostro Paese, le prime a soffrire di crisi e rischi di spopolamento, riducendo così la popolazione studentesca a una minoranza non tutelata, ma anzi a tratti perseguita dalle istituzioni.

Lo dice anche *Save the Children* nell'*Atlante dell'Infanzia a Rischio*: le aree più fragili coincidono spesso e volentieri con quelle interessate dagli accorpamenti. In Sicilia, soltanto nel 2024-2025, dovevano essere eliminate 100 autonomie: una riduzione di personale amministrativo, del corpo docente e del personale ATA destinata ad affossare le autonomie scolastiche della regione (come si legge nel *Piano di Dimensionamento e Razionalizzazione della Rete Scolastica Sicilia 2024/25*). Nonostante i diversi incontri e scontri con i sindacati dei lavoratori e degli insegnanti (es. FLC-CGIL), con l'ANCI, le contestazioni di associazioni studentesche e il contrasto delle realtà partitiche dell'opposizione, il decreto è andato in porto e ha dilaniato le autonomie e le istituzioni scolastiche del nostro Paese.

Riconosciamo di conseguenza gli effetti devastanti di questi provvedimenti (con una programmazione spesso posta fino al 2027), non soltanto nella già di per sé criticabile retorica dei tagli e dei risparmi all'istruzione italiana, ma anche nelle riduzioni di personale e organico, non limitate soltanto ai dirigenti scolastici e ai DSGA, ma estese a tutto il corpo docente e al personale ATA delle singole autonomie.

Ricordiamo soprattutto come ciò ci colpisca in prima persona in quanto sindacato studentesco, poiché i3 studenti di istituti accorpati sono spesso estraniati dalla vita amministrativa e rappresentativa della scuola. Una riduzione di autonomie scolastiche comporta una riduzione di rappresentanza, sia al Consiglio d'Istituto che alla Consulta Provinciale (e consequenzialmente in tutti gli spazi regionali e nazionali). Come sindacato dobbiamo raccogliere queste istanze e criticità per rivendicare il diritto di poter incidere ed essere rappresentat3 all'interno degli organi collegiali e provinciali dei nostri territori. Se il numero di studenti nell'istituto aumenta mentre il quantitativo di rappresentanti rimane invariato, si creano gravi lacune e vuoti di rappresentatività: si riduce il peso degli eletti in proporzione alla popolazione scolastica e i3 rappresentanti stess3 si allontanano dall3 studenti rappresentat3 (pensiamo ad accorpamenti intercomunali o fra sedi con distanze importanti fra loro). L3 studenti non conoscono tutt3 i3 loro rappresentanti, e si creano squilibri fra plessi centrali (più influenti) e quelli periferici (meno ascoltati).

È necessaria una risposta e un'azione forte di cui l'organizzazione si deve fare carico: un lavoro che restituisca dignità alle nostre autonomie scolastiche e importanza alla rappresentanza dell3 studenti delle nostre scuole. Queste riforme classiste e prepotenti necessitano di una risposta comune, concreta e forte. Il semplice dialogo non ha funzionato nelle sedi istituzionali che lo permettessero, né con i sindacati, né con i partiti e neppure con noi studenti. È fondamentale

compiere il salto di qualità: raccogliamo questa istanza e gli effetti distruttivi già esistenti su tutti i territori del nostro Paese e facciamo riecheggiare la nostra voce nelle piazze, nei presidi, manifestando e scioperando.

3.2 Proposta politica

La costruzione della proposta politica dell'Unione degli Studenti segna un cambiamento reale nel modo di agire del sindacato, un processo basato sul superamento dell'autoreferenzialità per affermare un principio fondamentale, ovvero che elaborare una piattaforma studentesca non significa parlare soltanto di studenti, ma significa parlare da studenti. Assumere questa prospettiva vuol dire rivendicare la maturità politica della condizione giovanile, proponendo una lettura complessiva della realtà sociale ed economica che parte dall'analisi profonda delle contraddizioni del sistema scolastico. In un momento storico segnato dalla crisi della rappresentanza, si assiste infatti ad un depotenziamento sistematico delle nuove generazioni e del soggetto studentesco, il quale viene privato di qualsiasi riconoscimento come soggetto politico attivo e capace di incidere sul presente. Le istituzioni tendono a subordinare la condizione giovanile ad una dimensione puramente futura, relegando i3 studenti al ruolo di contenitori passivi di nozioni o di futuri ingranaggi del mercato del lavoro. Il ribaltamento di questa dinamica costituisce un obiettivo storico per l'organizzazione, finalizzato a riaffermare il ruolo trasformativo dei saperi e a pretendere che i luoghi della formazione tornino a essere i motori dell'emancipazione collettiva, in modo da restituire alla scuola pubblica la sua funzione di ascensore sociale.

Per rendere concreta questa ambizione, la proposta non si limita ad elencare le criticità dell'istruzione e rifiuta la pretesa di formulare un'opinione superficiale su ogni singolo aspetto del mondo, un approccio che comporterebbe il rischio di scarsa chiarezza e dispersione di energie. Al contrario, tale proposta nasce da un recupero profondo del senso della scuola pubblica, con l'obiettivo di riconnettere l'apprendimento a tutte le dinamiche sociali del Paese. Chi in questi anni ha attaccato l'istruzione pubblica, promuovendone lo smantellamento e l'aziendalizzazione, ha compreso bene il peso politico della scuola e mira a neutralizzarlo privando i3 studenti degli strumenti critici. Il raggio d'azione si estende pertanto alla riorganizzazione di tutti i luoghi dell'istruzione, promuovendo una reale convergenza con i3 lavorator3 della conoscenza e dialogando con gli altri spazi formativi e con le università, affinché proprio dalla scuola prenda vita un processo di ricostruzione da cui far partire la trasformazione della società. L'elaborazione si configura in questo modo come una piattaforma

solida elaborata dall'Unione degli Studenti con la volontà e l'ambizione di essere soggetto di sintesi, dimostrandosi capace di coinvolgere una pluralità di forze sociali senza tuttavia cedere a forme di aggregazione confuse e prive di una chiara direzione politica. La definizione degli orizzonti verso cui orientare le interlocuzioni con i soggetti esterni costituisce una responsabilità precisa per costruire alleanze sensate e utili allo scopo prefissato.

La natura stessa del sindacato spinge al superamento delle storiche difficoltà nel portare a compimento proposte concrete negli spazi istituzionali, in quanto restare bloccati nell'astrazione significherebbe unicamente favorire l'avanzata delle destre. Il percorso politico restituisce perciò piena funzionalità alle modalità classiche di mobilitazione, impedendo che lo sciopero venga percepito come un momento fine a se stesso. A queste forme di lotta si unisce una rinnovata capacità di attraversare gli spazi istituzionali mantenendo intatte l'indipendenza e la radicalità, adottando una postura di sfida e recuperando la pratica della contrattazione per tutelare l'intera popolazione studentesca. Questo metodo risulta essenziale in vista della scadenza elettorale del 2027 a tutti i livelli, un appuntamento affrontato non in maniera passiva ma attraverso un rigoroso lavoro programmatico sviluppato prima e dopo il voto. Lanciando appelli pubblici alla cittadinanza e sollecitando direttamente l'intero panorama dei partiti (anche sfidando e facendo emergere le contraddizioni dei programmi e delle scelte precedentemente messe in atto), si crea l'opportunità di influenzare i programmi, influire sul dibattito pubblico e spostare l'attenzione sulle rivendicazioni del nostro soggetto di riferimento.

La sfida rivolta alla politica si presenta quindi netta e priva di ambiguità. Di fronte ad un appello pubblico del sindacato studentesco, chi decide di non rispondere si assume la responsabilità di ignorare i problemi, le condizioni materiali e i bisogni posti in essere dal soggetto che rappresenta la popolazione studentesca, mentre chi accetta il confronto è chiamato a misurarsi direttamente con le analisi proposte e a prendere impegni concreti sulla piattaforma. Nell'eventualità in cui le forze firmatarie di tali istanze escano vincitrici dalle elezioni, il lavoro fatto in precedenza conferisce al sindacato la forza e il diritto di pretendere l'attuazione, conservando la totale disponibilità a mobilitarsi qualora gli accordi non vengano rispettati. Nel caso in cui si assista invece ad un'affermazione della destra, il lavoro organizzativo prosegue ininterrotto verso l'apprendimento e la pratica di una vera opposizione, basata sul rifiuto categorico di subire i temi imposti da altri, allo

scopo di porre autonomamente le questioni prioritarie al centro della discussione pubblica.

Parallelamente a questo percorso, l'azione si concentra su pilastri programmatici precisi per il rilancio dei temi relativi all'istruzione. Il superamento della divisione tra licei, istituti tecnici e professionali viene assunto come un passaggio fondamentale, da realizzare estendendo a sistema le pratiche positive emerse nelle esperienze delle occupazioni scolastiche. La proposta del riordino dei cicli viene rilanciata e affiancata a quelle rispetto al diritto allo studio pensate per garantire servizi gratuiti e sostegni economici materiali, unendo a questi elementi una revisione profonda della rappresentanza studentesca, una risposta strutturale contro l'aziendalizzazione e un'attenta tutela del benessere psicologico. All'interno dei coordinamenti e negli spazi della Rete della Conoscenza, l'Unione degli Studenti interviene portando sintesi nazionali chiare, in grado di esprimere una visione complessiva dell'Organizzazione, alla luce delle analisi dei bisogni elaborate. La proiezione di questa proposta politica viene infine accompagnata da un piano vertenziale e di rappresentanza quotidiano applicato dentro le singole scuole. L'approvazione delle rivendicazioni all'interno dei consigli di istituto, dei comitati studenteschi e delle consultazioni conferisce infatti alle idee portate avanti un peso reale, riuscendo a bilanciare la profondità dell'analisi con la chiarezza della comunicazione, senza mai prevedere un abbassamento del livello delle richieste e riuscendo a riabituarci alla complessità delle analisi, dentro e fuori l'organizzazione.

3.2.1 Rappresentanza e partecipazione

La rappresentanza studentesca non è soltanto un insieme di organi collegiali previsti dalla normativa scolastica, ma costituisce lo strumento cardine, dal punto di vista istituzionale, attraverso cui i studenti possono realizzare il proprio potere democratico e decisionale. Parlare oggi di rappresentanza significa quindi interrogarsi sul rapporto tra educazione e democrazia, tra partecipazione e formazione, tra diritti formali e reale capacità di incidere sui processi decisionali che attraversano la vita delle comunità scolastiche.

La crisi della rappresentanza studentesca non nasce improvvisamente, ma è il risultato di una trasformazione storica che ha attraversato la società italiana negli ultimi decenni. I movimenti degli anni Sessanta e Settanta avevano posto al centro il protagonismo degli studenti, rivendicando una scuola democratica,

aperta e capace di riconoscere gli studenti come soggetti politici. Da quelle mobilitazioni nacquero conquiste fondamentali, come gli organi collegiali, lo Statuto delle Studentesse e degli Studenti e gli strumenti di partecipazione che ancora oggi caratterizzano la scuola italiana.

Con il progressivo affermarsi di un modello sociale fondato sulla competizione, sulla performance individuale e sulla managerializzazione delle istituzioni pubbliche, anche la scuola ha smesso di essere percepita come luogo di costruzione collettiva. La partecipazione è stata sostituita dalla delega e il confronto dalla burocratizzazione, mentre gli organi della rappresentanza hanno assunto sempre più una funzione prevalentemente formale. Parallelamente, la crescente pressione esercitata dai sistemi di valutazione, dall'orientamento e dal mercato del lavoro ha alimentato una cultura dell'individualismo che rende sempre più difficile dedicare tempo ed energie alla costruzione di percorsi collettivi.

La crisi della partecipazione che attraversa la società italiana si riflette pienamente anche nella scuola. Il calo della partecipazione elettorale — evidente in un astensionismo sempre maggiore — e la profonda sfiducia nei confronti delle istituzioni si traducono nella difficoltà dell'3 student3 a riconoscere gli strumenti di rappresentanza come spazi realmente utili alla trasformazione della propria condizione. Inoltre, spesso tali spazi non sono conosciuti né percepiti nella loro valenza politica e trasformativa, ma vengono ridotti a semplici opportunità di arricchimento del curriculum personale, portando molte persone a candidarsi senza conoscere effettivamente i doveri a cui adempiere.

Questa crisi, tuttavia, non può essere interpretata esclusivamente come un problema di disaffezione studentesca: essa è anche il risultato di un progressivo svuotamento della reale capacità decisionale all'interno delle scuole. Consigli d'Istituto in cui la componente studentesca rimane fortemente minoritaria, Consulte Provinciali spesso prive di risorse e di effettivi canali di interlocuzione, Comitati Studenteschi scarsamente valorizzati, assemblee ridotte a momenti episodici e svuotate del loro ruolo politico, insieme a organi consultivi privi di influenza reale, hanno alimentato la percezione di una rappresentanza incapace di produrre un cambiamento concreto.

Per il Sindacato Studentesco, la rappresentanza non coincide con la semplice occupazione di uno spazio istituzionale. Essa costituisce uno strumento di organizzazione collettiva, di costruzione della conflittualità democratica e di tutela dei diritti dell'intera comunità studentesca. Essere rappresentanti significa costruire processi di partecipazione permanenti, raccogliere bisogni, trasformarli

in proposte e organizzare percorsi di mobilitazione quando questi non trovano ascolto. La rappresentanza acquista senso solo nella misura in cui rimane costantemente connessa alla comunità che intende rappresentare.

Per questo motivo è necessario superare una concezione verticistica della rappresentanza, fondata sulla delega individuale, per costruire un modello dal basso. Una rappresentanza realmente democratica nasce infatti dal coinvolgimento quotidiano delle classi, dai collettivi, dalle liste aperte, dalle assemblee, dai momenti di consultazione e dalle inchieste studentesche, capaci di trasformare le esigenze diffuse in una piattaforma politica condivisa. Il rappresentante non sostituisce la partecipazione: la organizza, la facilita e la rende efficace. Ed è proprio a questo che il Sindacato Studentesco deve puntare.

In questa prospettiva anche gli organi collegiali devono essere profondamente ripensati e riformati. Non è sufficiente aumentarne il numero o modificarne la composizione: è necessario attribuire loro funzioni realmente deliberative e decisionali, garantendo un'effettiva incidenza della componente studentesca nelle decisioni riguardanti la didattica, la valutazione, il Piano Triennale dell'Offerta Formativa (PTOF), i percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento, l'utilizzo delle risorse economiche e l'organizzazione complessiva della vita scolastica. Il rafforzamento dei Comitati Studenteschi, delle Commissioni Paritetiche e delle Assemblee Generali d'Istituto, unito a una riforma delle Consulte Provinciali e dei loro organi nazionali (UCN e CNPC) che ne aumenti autonomia, risorse e capacità decisionale, rappresenta un passaggio indispensabile per ricostruire una partecipazione autentica.

Negli ultimi anni la nostra organizzazione ha contribuito a elaborare una proposta articolata di riforma della rappresentanza attraverso campagne, assemblee nazionali e percorsi di confronto territoriale. Gli *Stati Generali della Scuola Pubblica*, *Cantiere Scuola*, *l'Assemblea Nazionale sulla Rappresentanza* e la campagna *"Possiamo Tutto"* hanno rappresentato momenti importanti di elaborazione collettiva da cui sono emerse proposte concrete:

- Il rifinanziamento delle Consulte Provinciali;
- Il rafforzamento delle Commissioni Paritetiche;
- L'aumento della rappresentanza studentesca nei Consigli d'Istituto;
- La formazione permanente alla rappresentanza;
- La valorizzazione dei Comitati Studenteschi;
- L'istituzione di tavoli permanenti di confronto con le istituzioni.

Oggi il compito non consiste semplicemente nel riproporre quelle rivendicazioni, ma nel dare loro un nuovo significato alla luce delle trasformazioni intervenute

nella scuola e nella società. L'esperienza maturata dimostra che nessuna riforma istituzionale può produrre effetti duraturi senza una comunità studentesca capace di viverla quotidianamente. La partecipazione non nasce dalle norme, ma dalla costruzione di relazioni, fiducia, formazione politica e strumenti condivisi di decisione. In questa prospettiva, anche il rapporto tra studenti e docenti deve essere ripensato. Superare il modello gerarchico non significa mettere in discussione i diversi ruoli educativi, ma riconoscere che la qualità della scuola dipende dalla capacità di costruire una corresponsabilità reale. Commissioni paritetiche, tavoli permanenti di confronto, coprogettazione delle attività didattiche, processi valutativi condivisi e momenti di consultazione stabile possono trasformare il conflitto in dialogo e la partecipazione in uno strumento di miglioramento della scuola.

La scuola democratica non è quella in cui gli studenti vengono semplicemente ascoltati, ma quella in cui partecipano alla costruzione delle decisioni che li riguardano. La rappresentanza diventa allora non il fine, ma il mezzo attraverso cui ricostruire una comunità scolastica fondata sulla partecipazione, sulla cooperazione e sulla responsabilità condivisa. È in questa direzione che il Sindacato Studentesco individua oggi il significato più profondo della rappresentanza: non amministrare l'esistente, ma organizzare il protagonismo degli studenti affinché la scuola torni a essere uno spazio di democrazia e di trasformazione sociale.

3.2.2 Diritto allo Studio

Un sistema scolastico autenticamente pubblico dovrebbe garantire a tutti i 3 studenti la possibilità reale di intraprendere e proseguire gli studi, indipendentemente dalle proprie condizioni economiche e sociali di partenza. Il diritto allo studio non può essere declinato solo in termini quantitativi, ma deve essere preteso in termini qualitativi: deve cioè tradursi nell'accesso a un'istruzione di alta qualità che permetta l'emancipazione profonda della persona e l'attraversamento di spazi sicuri e di cura.

Tuttavia, nel nostro sistema scolastico è ancora strutturalmente radicata una violenta dinamica classista, alimentata e legittimata dalla falsa narrazione meritocratica secondo cui, per ottenere un diritto fondamentale, bisognerebbe prima dimostrare di meritarselo. Perciò, è fondamentale rilanciare la battaglia per un diritto allo studio realmente garantito insieme a docenti e personale ATA, battendosi in particolare contro l'introduzione del "Fondo per il merito" e contro i progetti di welfare contrattuale in sostituzione del salario reale. Si tratta di strumenti di stampo neoliberista che, dietro la retorica della premialità e della

valorizzazione individuale, frammentano la categoria dei lavoratori della conoscenza, alimentano logiche competitive estranee alla comunità educante e minano alla radice la cooperazione e la solidarietà all'interno delle istituzioni scolastiche.

In questa convergenza, è fondamentale rilanciare una battaglia comune a partire da appuntamenti storici e momenti di forte scontro politico, unendo le voci e le rivendicazioni delle organizzazioni studentesche a quelle dei sindacati dei lavoratori. L'obiettivo deve essere la costruzione di un'unica, grande vertenza nazionale che si opponga all'introduzione di questo Fondo e che rifiuti categoricamente ogni tentativo di sostituire il salario reale con un welfare contrattuale e aziendale che divide la categoria e depotenzia la contrattazione collettiva. Questa opposizione deve saldarsi nelle lotte quotidiane e nei percorsi di mobilitazione che portiamo avanti scuola per scuola, per ribaltare l'idea stessa di istruzione e difendere un modello di società fondato sulla solidarietà e sull'uguaglianza.

Nello specifico, per quanto riguarda il nostro soggetto di riferimento, è fondamentale istituire un Reddito di Formazione non basato sull'ISEE (in quanto parametro non rappresentativo della condizione economica reale dell'individuo) che garantisca servizi essenziali, come ad esempio il trasporto gratuito per i3 giovani, rispondendo concretamente alle criticità vissute dal soggetto in formazione. Per garantire universalmente questo diritto, la nostra prima grande sfida politica consiste nel fare in modo che i3 studenti acquisiscano piena coscienza dei propri diritti. Spesso, infatti, vi è una mancanza di consapevolezza diffusa, dovuta al fatto che il concetto stesso di diritto viene percepito come qualcosa di culturalmente lontano nel tempo o come una conquista ormai acquisita grazie agli sforzi profusi da altri in passato. Rompere questa barriera culturale è il primo passo per riattivare la partecipazione e la lotta nei nostri istituti.

La classe politica sostiene l'ipocrita retorica di una scuola accessibile e sicura, smentita drammaticamente dalla realtà dei fatti: ogni anno assistiamo all'aumento vertiginoso dei costi della formazione, esasperato dal progressivo calo del potere d'acquisto degli stipendi delle famiglie. Questo classismo materiale si manifesta brutalmente nei costi insostenibili degli abbonamenti ai trasporti pubblici, che colpiscono in modo particolare i3 studenti pendolari provenienti dai paesi limitrofi, costretti a pagare tariffe doppie o triple solo per raggiungere i luoghi del sapere. Parallelamente, il caro libri viene alimentato dalle scelte speculative degli istituti e delle case editrici che cambiano i testi di anno in anno, vanificando di fatto il mercato dell'usato e il riutilizzo dei libri tra fratelli o compagni.

Le disuguaglianze economiche si intrecciano poi a barriere sociali e culturali spesso insormontabili, laddove non tutti gli studenti dispongono degli strumenti necessari per scegliere consapevolmente il proprio ciclo di studi o provengono da nuclei familiari in cui non è garantito l'apprendimento della lingua italiana, elemento fondamentale per una reale integrazione scolastica. Questo classismo si insinua persino nei meccanismi di orientamento, indirizzando gli studenti delle classi meno abbienti verso gli istituti tecnici e professionali semplicemente perché non dispongono delle risorse economiche necessarie ad affrontare i costi impliciti della cosiddetta "vita da liceo".

Di fronte a queste profonde disuguaglianze, come sindacato studentesco è necessario portare avanti la nostra proposta di Legge Nazionale sul Diritto allo Studio: una legge quadro che funga da strumento normativo per scardinare il sistema attuale, ribaltando l'idea stessa di welfare scolastico e imponendo il superamento concreto di ogni ostacolo economico, sociale e culturale che blocca l'accesso alla conoscenza. Per farlo, non possiamo limitarci a rivendicazioni astratte: dobbiamo sviluppare un'azione politica scientifica che parta da una mappatura rigorosa e dalla raccolta dati all'interno dei territori, per poi arrivare ai singoli casi specifici che colpiscono quotidianamente le nostre vite, dall'edilizia scolastica fatiscente alla gratuità dei trasporti e dei testi didattici. La Legge quadro nazionale deve diventare la leva politica essenziale per rinnovare e finanziare le singole Leggi Regionali, costringendo i territori a fare i conti con i bisogni reali della componente studentesca e introducendo parametri vincolanti.

All'interno di questa proposta, oltre al supporto agli studenti con disabilità e neurodivergenze (da garantire tramite la copertura totale di tasse e servizi e il potenziamento di metodologie laboratoriali e partecipative), poniamo come pilastro strategico l'introduzione dei Livelli Essenziali delle Prestazioni (LEP) per scardinare le logiche del profitto che privatizzano i saperi e alimentano la dispersione scolastica. Gli interventi economici diretti e l'erogazione dei servizi gratuiti o semigratuiti non possono basarsi su dinamiche meritocratiche, ma devono essere destinati prioritariamente a chi versa in condizioni di marginalità sociale e difficoltà economica, individuando come parametro di garanzia oggettiva la fascia di reddito determinata a norma di legge.

Questo sistema di tutele materiali deve tradursi nell'applicazione immediata di vincoli strutturali stabiliti per legge: la fornitura gratuita o semigratuita dei libri di testo per la scuola dell'obbligo, l'istituzione di un tetto di spesa per le superiori e la creazione di un fondo regionale per il comodato d'uso obbligatorio riservato alle fasce disagiate. I LEP devono decretare l'esenzione totale dalle tasse per gli studenti incapienti, il sostegno economico e di mediazione per la multiculturalità,

l'ampliamento delle agevolazioni sui canali culturali extrascolastici, la gratuità o semigratuità dei trasporti pubblici e l'erogazione di borse di studio sempre calibrate sulle condizioni di difficoltà economica.

Per sottrarre il diritto allo studio all'arbitrio della politica e del mercato, la legge deve infine istituire Conferenze semestrali dotate di reale potere decisionale. Questi spazi stabili di confronto tra le rappresentanze studentesche e le istituzioni avranno il compito di vigilare sulla trasparenza dell'anagrafe dell'edilizia scolastica e di esprimere pareri vincolanti sulla ridefinizione periodica dei LEP e dei relativi finanziamenti, restituendo finalmente il controllo dei luoghi del sapere a chi li attraversa ogni giorno.

Il diritto allo studio non è un elemento da praticare passivamente, ma un diritto da conquistare. Gli strumenti fino a qui individuati portano con sé gran parte del nostro bagaglio mutualistico che, per definizione, è un meccanismo di solidarietà volto a sopperire a delle mancanze strutturali, non a superarle definitivamente. Le disuguaglianze si superano con l'azione politica e vertenziale, non sostituendoci a misure che non possiamo, per competenze, garantire noi.

Questo significa che l'investimento politico sulle vertenze regionali dovrà essere calibrato in base alle forze reali che abbiamo in ogni territorio, categorizzando le priorità senza mai arretrare sulla radicalità delle proposte. Solo legando la proposta generale della Legge quadro nazionale alle battaglie concrete sulle leggi regionali e al lavoro con il terzo settore e l'educazione non formale, potremo costruire una vertenza capillare. Riattivando la voce dell'3 studenti contro un sistema scolastico classista e aziendalista, restituiremo centralità politica a chi vive quotidianamente i luoghi del sapere, per realizzare finalmente una società unita, fondata sulla solidarietà, sull'impegno civile e sul pieno rispetto dei valori costituzionali.

3.2.3 Didattica e valutazione

Nella riprogettazione di un modello scolastico pubblico volto alla migliore formazione possibile dell'3 studenti, non possiamo limitarci unicamente a criticare l'attuale sistema didattico. Di fronte al fallimento di un sistema escludente, strutturato sul retaggio gentiliano che ancora oggi divide la scuola in canali di serie A e di serie B per perpetuare le disuguaglianze di classe, l'Unione degli Studenti deve necessariamente formulare una proposta alternativa e radicale per ricostruire la didattica dalle fondamenta.

Il nostro obiettivo è delineare un'architettura formativa che rimetta al centro i bisogni e l'emancipazione di chi studia, liberando i saperi dal nozionismo e dalle logiche di mercato. Attraverso il riordino dei cicli e una totale ridefinizione dei programmi, proponiamo un modello di scuola accessibile e inclusivo, strutturato per abbattere le barriere sociali, valorizzare le attitudini di ciascun3 e ricomporre la frattura tra lavoro manuale e intellettuale in un unico percorso di crescita critica e collettiva.

Si rileva la necessità di concentrarsi su due macro-aspetti che determinano i tipi di formazioni da garantire all3 studente, che definiremo come disinteressata e interessata. Ci si riferisce ad una formazione disinteressata quando essa non ha un diretto obiettivo nello sbocco lavorativo dell3 studente (naturalmente, soft skills a parte); al contrario, ci si riferisce ad una formazione interessata quando essa ha il principale scopo di formare al lavoro. Di fatto, nessuna esclude categoricamente l'altra, entrambi i tipi di formazione comprendono sia lo scopo interessato che disinteressato, cambia solo la misura in cui ci si concentra su ognuno. Tutto ciò sta alla base di una proposta essenziale: il riordino dei cicli.

Quest'ultimo va considerato in relazione ad un ripensamento completo dell'istruzione che individui le competenze essenziali da acquisire nei primi due anni di scuola superiore e ad una riorganizzazione del triennio specializzante, seguendo i fondamenti delle tipologie di formazione analizzate in precedenza.

Nello specifico, al biennio bisognerà sviluppare le conoscenze di cultura generale, con il proposto scopo di permettere la maturazione dell'individuo, lo sviluppo di capacità di creazione intellettuale, pratica e una finale autonomia dell'individuo nella sua attività sociale.

Il triennio specializzante, d'altra parte, svolgerà un ruolo di formazione alla produzione manuale o intellettuale sia nella maniera strettamente pratica, ossia la capacità di svolgere un determinato ruolo nella produzione (non unicamente specifica del suo settore, ma anche generalista), sia un ruolo di educazione dell'individuo al rapporto con il collettivo attraverso il lavoro.

Nella progettazione della scuola popolare bisogna considerare i fattori specifici della situazione italiana, che più di molti altri contesti presenta elementi reazionari/conservatori intrinseci nella cultura popolare delle masse. La scuola svolge un ruolo fondamentale dal punto di vista dell'innovazione culturale, in quanto essa è la prima fonte a cui lo studente attinge per la somministrazione della conoscenza, motivo per cui i programmi devono essere facilmente plasmabili, per rispondere alla necessità di adattarsi ad una cultura sempre in movimento, opponendosi in quei punti della cultura popolare dove inizia a rivelarsi un certo immobilismo, sbloccandoli.

Un ulteriore nodo cruciale risiede nella ridefinizione dei rapporti tra la componente studentesca e il corpo docente. Allo stato attuale, lo studente si configura spesso come un aggregato frammentato di individualità, privo di una reale progettualità comune. Diventa quindi prioritario trasformare il gruppo classe in un collettivo coeso e solidale, strutturando relazioni basate sull'interdipendenza e sulla cooperazione reciproca.

Applicando a questo scenario gli studi di Gramsci e del pedagogista sovietico Makarenko rivisti in un'ottica contemporanea, il lavoro collettivo crea l'esigenza della partecipazione collaborativa di ogni studente alle attività della classe. Invece di costringere lo studente tramite il sistema di valutazioni e bocciatura, questo modello risponde alla richiesta di formare una società unita e permette una formazione trasversale tramite il contatto diretto tra lo studente più avanzato nel percorso formativo e coloro che riscontrano più difficoltà, migliorando la qualità del lavoro di tutti.

In questo nuovo contesto, anche il corpo insegnante dovrà agire come collettivo la cui efficacia richiede però un intervento strutturale sull'organico: di fatto, più una classe è numerosa meno il professore potrà seguire lo studente. Nel piano scolastico bisognerà quindi rinforzare l'assunzione del corpo docenti, rigorosamente a condizioni dignitose, permettendo così di diminuire il numero di studenti per classe. Data la cronica scarsità di personale, l'assunzione degli insegnanti non significa riproporre un concorso simile a quello MAD per gli insegnanti di ruolo. È necessario, invece, un netto aumento degli stipendi per

rendere di nuovo appetibile un lavoro ormai socialmente ed economicamente deprezzato, una condizione che finisce per scoraggiare persino chi avrebbe una reale vocazione per l'insegnamento.

Entrare in classe oggi significa troppo spesso trovarsi immersi in un meccanismo che sembra fatto apposta per generare ansia, sovraccarico e stress cronico. La didattica attuale è confusa, frammentata e schiacciata dall'ossessione di dover "finire il programma" a tutti i costi, trasformando lo studio in una frenetica corsa a ostacoli quotidiana che logora la salute mentale di noi studenti. Viviamo all'interno di una struttura scolastica che ha completamente interiorizzato la logica della performance e della competizione esasperata, dove l3 compagni di banco cessa di essere alleat3 e diventa un3 rivale da superare, in una continua logica competitiva piuttosto che di crescita umana e sociale. Questo malessere diffuso non è un caso isolato, ma il sintomo evidente di un sistema che non funziona più e che va ripensato dalle fondamenta, partendo innanzitutto da chi quella didattica ha il compito di trasmetterla.

Il primo vero nodo strutturale da sciogliere riguarda la formazione degli insegnanti. Attualmente, l'accesso al ruolo docente si basa in modo quasi esclusivo sulle competenze legate alla singola disciplina accademica: per insegnare basta conoscere la propria materia, mentre la preparazione pedagogica, psicologica e relazionale viene completamente messa in secondo piano. Una soluzione concreta e urgente a questo vuoto didattico è la gratuità dei percorsi di aggiornamento pedagogico, focalizzati sulle tecniche di ascolto attivo e sulla psicologia dell'età evolutiva. Oggi questi percorsi sono costosi e facoltativi: una combinazione che limita l'accesso a coloro che possono permetterseli, offrendo al contempo un facile alibi a quella parte di corpo docente che manca totalmente di stimoli, di sensibilità pedagogica e di reale volontà di aggiornarsi. L3 professor3 non sono solo coloro che impartiscono delle nozioni, ma sono educatori che devono essere in grado di gestire le dinamiche di un gruppo classe, ponendo al centro il benessere relazionale degli studenti piuttosto che le dinamiche competitive e per svolgere al meglio tale ruolo è necessario un cambiamento nella loro formazione.

Questa diffusa carenza di strumenti pedagogici esplode in tutta la sua gravità quando ci si confronta con la didattica personalizzata e con la gestione dei Bisogni Educativi Speciali (BES) e dei Disturbi Specifici dell'Apprendimento (DSA). Nella realtà di tutti i giorni, la maggior parte dell3 professor3 non sa come gestire un Piano Didattico Personalizzato (PDP). Spesso i PDP vengono ridotti ad uno

sterile adempimento burocratico da firmare e dimenticare in un cassetto, o peggio, vengono percepiti come un "privilegio" o una facilitazione ingiusta concessa a qualcun3, svelando una totale ignoranza scientifica e umana su cosa significhi convivere con una neurodivergenza o con una situazione di svantaggio sociale. Non si comprende che non esiste un modo unico, rigido e standardizzato di apprendere e di funzionare. La soluzione a questa discriminazione quotidiana richiede una transizione radicale verso una didattica che sia realmente personalizzata per tutt3, capace di adattare i tempi, le metodologie e le verifiche alle esigenze specifiche di ognun3.

Tutto questo impianto basato sul sovraccarico e sull'esclusione trova la sua massima espressione e legittimazione nel meccanismo della valutazione numerica tradizionale. Il voto in decimi è uno strumento fallimentare e profondamente dannoso, perché pretende di ridurre la complessità del percorso di una persona a una cifra sterile, etichettando l3 studente e creando gerarchie che alimentano solo frustrazione e paura del fallimento. È necessario scardinare questa visione per proporre un modello alternativo fondato sulla valutazione narrativa e formativa. Valutare non deve significare sanzionare, giudicare o punire, ma descrivere un percorso, valorizzare i progressi individuali e considerare l'errore non come una colpa da penalizzare, ma come una tappa fondamentale e costruttiva del processo di apprendimento. A questo profondo cambiamento della scheda valutativa va affiancata la pratica costante dell'autovalutazione, offrendo a noi studenti la possibilità e gli strumenti per riflettere criticamente sul nostro stesso percorso in modo autonomo e consapevole.

Un altro tema fondamentale sta nella critica al sistema INVALSI del nostro Paese che deve necessariamente partire dalle sue fondamenta. Queste prove standardizzate fotografano costantemente il divario tra Nord e Sud nella nostra nazione senza risolverlo, poiché ignorano le carenze strutturali e le condizioni di partenza dell3 studenti, trasformandol3 in beceri numeri e condannandol3 ad una punizione mediatica e politica perenne. A ciò si aggiunge il fatto che tali prove si configurano ormai sia come uno strumento di valutazione e classificazione individuale, con l'inserimento dei risultati nel Curriculum dello studente in chiave meritocratica, sia come un indicatore di rating degli istituti. Questo sistema spinge le scuole a competere tra loro per accrescere il proprio prestigio e attrarre risorse, legando indirettamente il valore dell'istruzione a logiche di mercato e di premialità aziendale. La risposta politica a questa deriva non può che essere la ristrutturazione totale delle prove INVALSI, al fine di non alimentare ulteriormente le disuguaglianze e la competizione tra l3 studenti e i territori del Paese, ma in

modo tale da fotografare realmente il Paese per capire in quali aree e specifiche scuole fare un lavoro più mirato.

In questa stessa ottica di tutele, il rispetto e la trasformazione della scuola in uno spazio transfemminista si configurano come obiettivi chiari. L'inserimento stabile dell'educazione all'affettività e al consenso nel programma di Educazione Civica significa elevare tali argomenti a competenze di cittadinanza fondamentali per prevenire la violenza di genere e le discriminazioni. L'integrazione nel programma ministeriale obbligatorio garantisce inoltre a tutt3 l3 studenti il medesimo diritto a un'informazione scientifica e laica, indipendentemente dal contesto geografico o sociale di appartenenza.

Per istruire efficacemente l3 studenti all'affettività e all'educazione sessuale, è tuttavia fondamentale superare l'ostacolo del consenso informato dei genitori. Tale meccanismo rischia infatti di escludere dalle lezioni proprio l3 studenti che ne avrebbero maggiore necessità, spesso figli di famiglie radicate in contesti di forte analfabetismo funzionale, ignoranza o pregiudizio ideologico. I dati scientifici e giudiziari dimostrano chiaramente come una percentuale molto elevata di abusi e violenze si consuma proprio dentro le mura domestiche; fornire all3 ragazz3 gli strumenti cognitivi e il lessico per riconoscere, denunciare e far intervenire gli organi competenti di fronte ad una molestia o ad un abuso costituisce un preciso dovere di protezione a cui lo Stato deve adempiere. Permettere il veto genitoriale significherebbe, nella maggioranza dei casi, abbandonare le vittime in balia dei propri carnefici o nel silenzio complice e omertoso del contesto familiare.

Allo stesso modo, la rappresentanza studentesca non può essere ridotta a mero esibizionismo o alla gestione di assemblee sporadiche. È necessario inserire nel programma curriculare percorsi di formazione politica e giuridica per tutt3 l3 studenti riguardo i diversi organi collegiali, dalla Consulta, ai Consigli d'Istituto, passando per i Consigli di Classe. È essenziale fornire gli strumenti idonei ad interloquire alla pari con l3 dirigenti e le istituzioni, adempiendo così positivamente al dovere di fare l'interesse dell3 studenti. Formare alla rappresentanza significa restituire alla componente studentesca il potere decisionale sugli spazi che abita, sulle scelte burocratiche della dirigenza e sulla didattica stessa. Questo intervento contrasterebbe in modo significativo l'astensionismo giovanile, educando alla partecipazione attiva e consapevole, alla

comprensione delle dinamiche globali e alla difesa dei diritti direttamente a partire dai banchi di scuola.

Questo approccio critico e consapevole deve estendersi anche alle nuove tecnologie. L'intelligenza artificiale non va colpevolizzata o vietata. L3 student3 vanno educat3 a comprendere il funzionamento degli algoritmi, i differenti tipi di AI (superando la designazione di marketing "AI" e parlando dei vari tipi di modelli, delle loro varie funzioni, e contrastando la finzione secondo cui l'AI generativa è uguale ad esempio ai modelli che svolgono funzioni di analisi delle immagini allo scopo di riconoscere i tumori), a verificare le fonti, a riconoscere i bias nelle LLM (Large Language Models, cioè modelli come ChatGPT e Claude). È importante far capire perché NON bisogna utilizzare l'IA per fare ricerca, stimolare la creatività o compensare eventuali limiti cognitivi, facendo comprendere sia il ruolo che i bias espliciti e impliciti dell'IA Generativa (soprattutto se prodotta da compagnie che rispondono unicamente a logiche di mercato) giocano nel condizionare materiale prodotto da essa, che come il suo funzionamento sia intrinsecamente inadatto a sopperire ai nostri bisogni analitici, mantenendo saldo il ruolo insostituibile del pensiero critico umano come elemento centrale della didattica.

Specialmente da problematizzare sono le lezioni interamente generate dall'IA, che molt3 prof stanno cominciando ad adottare, che rispondono alle logiche di mercato in quanto prodotto "buono abbastanza" da essere consumato anche se non riescono realmente a pareggiare la qualità delle lezioni curate da prof uman3.

È fondamentale, tuttavia, rifiutare la narrazione dominante sull'intelligenza artificiale. La retorica che colpevolizza l3 studenti che utilizzano l'IA in sostituzione dello studio ignora la radice profonda del problema: l3 ragazz3 non fuggono dallo sforzo cognitivo in sé, ma si difendono da un sistema scolastico basato su un nozionismo esasperato, su scadenze pressanti e su un carico di lavoro del tutto sproporzionato. Di fronte ad una mole ipertrofica di studio che soffoca l'apprendimento e genera ansia da prestazione, l'uso dell'intelligenza artificiale diventa una vera e propria strategia di sopravvivenza per gestire scadenze altrimenti impossibili. La soluzione politica non risiede e non risiederà mai nel divieto tecnologico, bensì in una radicale riforma dei programmi scolastici e delle metodologie didattiche, che punti alla qualità dell'insegnamento e non a una quantità insensata di concetti, tutelando così il benessere psicologico dell3 studenti.

Nell'analisi di questo strumento non può mancare un'ottica ambientalista e quindi contraria al suo utilizzo. L'impatto ambientale dell'IA, con i suoi datacenter, è ormai un dato chiaro a tutti e non può essere ignorato quando si parla di educazione allo strumento. Le fonti idriche potabili e non vengono continuamente inquinate dalle infrastrutture di supporto a questa tecnologia, e l'elettricità utilizzata viene spesso sottratta dall'utilizzo pubblico.

3.2.4 Edilizia scolastica

Ad oggi 13 studenti si trovano, nella maggior parte dei casi, a vivere degli istituti precari che non garantiscono sicurezza. L'edilizia fatiscente è un problema che si è sempre più normalizzato ma con il quale dobbiamo fare i conti. Purtroppo in Italia siamo abituati a curare più che a prevenire e per questo apriamo gli occhi solo quando succedono le tragedie. Quest'anno è accaduto che una studentessa è caduta dal primo piano all'interno di un montacarichi dismesso che non è mai stato messo in sicurezza, rischiando la vita. Ma a noi non basta che si guardi nel buco della serratura soltanto quando avvengono questi episodi, ma che ci sia un investimento strutturale su questo piano, attraverso indagini, studi e soluzioni a lungo termine.

Per le condizioni fatiscenti degli edifici scolastici e per le scarse condizioni in cui sono tenuti in molte scuole i riscaldamenti, la vita scolastica diventa complessa da affrontare in inverno per le basse temperature con cui convivono 13 studenti nelle aule, molto spesso anche contro regolamento delle condizioni sanitarie. Inoltre, molti edifici proprio dovuto al loro cadere a pezzi, durante le precipitazioni di pioggia sempre durante questa stagione, vedono le aule e l'edificio tutto allagarsi, quindi reso invivibile nonostante la scuola continui ad essere dichiarata accessibile in quei giorni e quindi 13 studenti costretti a patire in queste medesime condizioni. Ci sono, inoltre, determinati indirizzi scolastici che richiedono aule specifiche per determinate materie, come per esempio laboratori o aule in cui poter suonare e che molto spesso, durante queste situazioni, non sempre gli edifici riescono a garantire lo svolgimento reale di queste lezioni per mancanza di aule e di spazi che dovrebbero esserci.

Per questo crediamo fermamente, e ci mobilitiamo per ottenere questi risultati, che la scuola debba essere un luogo sicuro e adeguato ad ospitare una pluralità. A partire dal certificato di agibilità, che dovrebbe essere una prerogativa fondamentale, ma che in realtà hanno solo il 47% delle scuole. Da questo dato capiamo quindi che le strutture non hanno neanche i requisiti minimi per poter essere utilizzabili.

Andando ad analizzare più nel dettaglio l'esistente vediamo che vi sono una serie di cantieri, accanto o dentro le strutture scolastiche, che non sono messi in sicurezza. Quindi parliamo di mancanza di precauzioni, in quanto questi non sono delimitati e vi è anche una contaminazione perché spesso polveri e liquidi possono fuoriuscire dai cantieri andando ad intossicare la comunità scolastica.

Ma quando una scuola ha un bacino di utenza molto elevato o quando le strutture sono sottoposte a lavori 13 studenti vengono spostati in altre sedi, ma in condizioni non sicure ed ottimali alla formazione.

Grandi difficoltà hanno le città metropolitane a riguardo, le quali provano a fare bandi per riuscire a trovare delle locazioni ma molto spesso o non ricevono risposte o i luoghi non sono adeguati.

Per quanto riguarda invece l'interno della scuola, dovrebbero esserci estintori in ogni corridoio e un'infermeria. Questi però spesso sono manchevoli e gli estintori possono essere scaduti. Questa è una mancanza che non può essere tollerata perché necessaria a garantire la tutela della comunità scolastica tutta. Oltre ciò dovrebbero esserci prove antincendio periodiche, e qui è responsabilità della scuola programmarle, insieme alla messa in campo di lavori per l'adeguamento sismico.

In tutto ciò, lo stanziamento di 145 milioni di euro per verifiche di vulnerabilità e progettazione di interventi, risalente a dieci anni fa, non ha prodotto risultati chiari sulla effettiva messa in sicurezza degli edifici. E, negli ultimi anni, i lavori per migliorare l'edilizia scolastica sono stati portati avanti grazie ai fondi PNRR, ottenuti grazie al piano europeo NextGenerationEU. Però, ora ci troviamo nella fase finale e se vogliamo fare un bilancio vediamo che una serie di lavori sono in ritardo e vi è il serio rischio di dover rimborsare i fondi ottenuti, e questo vuol dire ledere la possibilità delle città metropolitane di chiedere prestiti perché considerate non affidabili oltre che essere una questione finanziaria decisamente complessa.

Inoltre, c'è stata una disparità nella distribuzione e, di conseguenza, nell'attuazione. Diciamo questo a ragion veduta in quanto delle scuole con una serie di problemi strutturali hanno potuto investire questi fondi per l'esclusiva risoluzione degli aspetti più critici mentre altre, non sapendo dove investire, hanno aperto dei corsi o preso dei materiali che già avevano. Questo perché, nonostante la distribuzione per infrastrutture e la divisione in Next Generation Classrooms e Next Generation Labs, c'è stata una diversità di esigenze alle quali non si è saputo rispondere adeguatamente.

Per concludere l'analisi sul PNRR diciamo che questi fondi dovevano essere impiegati in beni durevoli e strumentali invece che nella prestazione di servizi o in beni di breve-media durata. E tra un po' vedremo gli effetti di questa scelta, ovvero, un calo dell'offerta formativa e una necessità di fondi pubblici che sono sempre meno per il settore dell'istruzione.

Infatti, dai tempi del berlusconismo stiamo subendo continui tagli all'istruzione, come se il sapere e la formazione delle nuove generazioni fosse un aspetto secondario. Anche quest'anno vi sono stati tagli tanto all'istruzione quanto all'edilizia scolastica e per riprendere questo aspetto non è stato sufficiente il piano di Spending review per i comuni e per le province in quanto non hanno i fondi dallo Stato centrale per affrontare le spese, figuriamoci fare investimenti.

In più, quando parliamo di edifici scolastici dobbiamo renderci conto che questi non sono solo un dettaglio logistico, ma un fattore determinante per la salute psicofisica e per il successo formativo degli studenti. Vivere e studiare in delle strutture degradate produce degli effetti immediati come creazione di ambienti ostili che possono portare ad un aumento dell'ansia legata alla propria incolumità fisica.

Questo perché i soffitti che crollano, le infiltrazioni d'acqua, i riscaldamenti guasti d'inverno e le aule torride d'estate sono fonte di insicurezza e ansia sociale. Lo stato di perenne precarietà materiale genera un senso di abbandono da parte dello Stato che impatta su studenti e studentesse.

Vi è anche un impatto sulle capacità cognitive degli studenti. La letteratura scientifica dimostra che la scarsa illuminazione, soprattutto la mancanza di luce naturale, l'inquinamento acustico causato da infissi obsoleti e la cattiva ventilazione riducono drasticamente i livelli di concentrazione, aumentando l'affaticamento e peggiorando il rendimento scolastico, oltre ad essere un vero e proprio motivo di dispersione in quanto in una scuola brutta, grigia e fatiscente lo studente non si sente accolto.

Questo favorisce il fenomeno della dispersione scolastica, specialmente nei contesti sociali già fragili. Ormai è normalità sentire gli studenti paragonare la scuola ad una prigione ed essere insoddisfatti del luogo in cui studiano. Però, il benessere psicologico degli studenti non può essere messo in secondo piano: scuole e istituzioni devono assumersi la responsabilità per quel che compete loro.

Nel nostro modello di scuola vogliamo anche che vi siano delle misure per promuovere il protagonismo e l'aggregazione e questo può partire proprio dal ripensare gli spazi scolastici. La struttura architettonica della scuola novecentesca

con lunghi corridoi su cui si affacciano aule chiuse e isolate, riflette un'idea di didattica passiva e autoritaria. E ripensare gli spazi significa scardinare questo impianto.

Si potrebbe partire dal trasformare i corridoi da semplici luoghi di transito a spazi di socialità diffusa, dotandosi di divanetti, tavoli per lo studio di gruppo, bacheche autogestite e spazi espositivi per l'arte e la creatività studentesca. Così da permettere alla comunità studentesca di studiare, socializzare e approfondire altre discipline.

Fondamentale è anche la legittimazione degli spazi politici e sociali. Prevedendo all'interno del layout scolastico un'aula autogestita fissa per il comitato studentesco e i collettivi, dotata di strumenti di lavoro, postazioni PC, stampanti e biblioteca autogestita. Quando parliamo di autogestione degli spazi va specificata anche l'apertura pomeridiana degli istituti per permettere all'3 studenti di avere un luogo dove studiare alternativo alla propria abitazione.

E infine, è necessario investire in aree verdi fruibili. Noi crediamo che i cortili e i giardini scolastici non devono essere aree recintate e inutilizzate, ma spazi aperti per le assemblee all'aperto, i laboratori di ecologia pratica, lo sport e l'aggregazione spontanea ricreativa durante e dopo l'orario scolastico.

Un altro aspetto che va considerato per il rilancio delle scuole italiane deve essere la transizione ecologica di quest'ultime. Questo significa pretendere un efficientamento energetico radicale attraverso un isolamento termico, installazione di pannelli solari e sostituzione degli infissi per azzerare le emissioni dei complessi scolastici. Fondamentale è anche la raccolta differenziata in ogni spazio, l'installazione di erogatori di acqua filtrata gratuita per eliminare la plastica monouso e l'introduzione di mense scolastiche a filiera corta e sostenibili.

Ultimo fattore essenziale per rendere gli spazi scolastici adatti ad ospitare l'3 studenti è l'inclusione di quest'ultimi. L'inclusione non può essere solo una parola d'ordine ma un impegno concreto della scuola che si deve concretizzare in spazi accessibili per l'3 studenti tutt'3, anche coloro che hanno disabilità motorie e sensoriali. È assurdo pensare che attualmente negli istituti alcun'3 studenti non possano accedere ai piani superiori o ai laboratori perché non ci sono ascensori o rampe. In virtù di ciò, è necessario mappare e ristrutturare gli edifici per introdurre: rampe, ascensori a norma, bagni accessibili e percorsi tattili. Ricordiamoci che l'accessibilità deve essere intesa in senso universale e non abilista e quindi lo spazio deve essere fruibile in autonomia da chiunque, eliminando ogni forma di discriminazione fisica.

A ciò si collega il tema della cura e del benessere psicologico di cui la scuola e le istituzioni si devono fare carico. Quindi, per rispondere alla crisi della salute mentale e all'aumento di disturbi legati all'ansia da prestazione e attacchi di panico nel contesto scolastico, gli edifici devono evolversi. Le scuole dovrebbero essere munite di quiet rooms e aule di sostegno. Le prime sono spazi protetti dotati di esperti come psicolog3 o professor3 di sostegno, silenziosi, con luci soffuse e arredi confortevoli, dove l3 studenti che vivono un momento di forte sovraccarico emotivo, stress, ansia o crisi sensoriali possono ritirarsi temporaneamente per ritrovare la calma, senza essere colpevolizzat3 o lasci3 sol3 nei corridoi. Le aule di sostegno invece permettono all3 studenti, principalmente a quell3 che hanno il sostegno, di studiare affiancat3 senza la sovrastimolazione dell'intera classe. Qui si può chiedere aiuto sullo studio a insegnanti e iniziare percorsi di mentoring.

3.2.5 Benessere psicologico e accessibilità

La scuola rappresenta uno dei principali luoghi di crescita personale e sociale. Per questo motivo, costruire ambienti scolastici realmente inclusivi significa garantire a ogni persona il diritto di sentirsi accolta, valorizzata e rispettata nella propria unicità. Contrastare l'esclusione e la discriminazione non richiede soltanto regole formali, ma un impegno quotidiano che coinvolga tutta la comunità scolastica: personale docente e non docente, studenti, famiglie e territorio.

Un primo elemento fondamentale è la formazione continua del personale scolastico: insegnanti, educatori e collaboratori dovrebbero avere occasioni regolari e gratuite di aggiornamento sui temi dell'inclusione, delle differenze culturali, dell'identità di genere, delle disabilità e delle neurodivergenze. Una maggiore consapevolezza permette infatti di riconoscere e contrastare stereotipi, pregiudizi e comportamenti discriminatori, favorendo pratiche educative più eque e rispettose delle diverse esigenze presenti nelle classi.

Accanto alla formazione degli adulti, è necessario promuovere l'ascolto collettivo e il confronto tra studenti. La scuola dovrebbe offrire spazi sicuri in cui ogni persona possa esprimere le proprie opinioni, raccontare le proprie esperienze e confrontarsi con quelle dell3 altr3: assemblee, laboratori partecipativi, gruppi di discussione e momenti di dialogo aiutano a sviluppare empatia, capacità di ascolto e rispetto reciproco. Quando l3 studenti si sentono ascolt3 e coinvolt3, cresce il senso di appartenenza alla comunità scolastica e diminuiscono i fenomeni di isolamento.

Il notevole incremento dal post-Covid in poi della consapevolezza sui disturbi psicologici ha reso indispensabile la presenza di figure professionali di psicologi all'interno delle scuole, come presidi di salute mentale. Il supporto psicologico è fondamentale e, specialmente se accompagnato da una comunità educante forte, nelle scuole può passare dall'essere una misura individuale a una che inizia ad analizzare la condizione del singolo nella collettività, contro una lettura che ci costringe ad affrontare le nostre difficoltà sul piano psicologico in maniera solitaria.

Particolare attenzione deve essere dedicata alla cura delle soggettività neurodivergenti. Persone con autismo, ADHD, dislessia o altre forme di neurodivergenza spesso incontrano ostacoli che non dipendono dalle loro caratteristiche individuali, ma da ambienti progettati senza considerare la diversità dei modi di apprendere e comunicare. Una scuola inclusiva adotta strategie flessibili, personalizza gli strumenti didattici e valorizza differenti modalità di partecipazione, riconoscendo la neurodiversità come una risorsa e non come un problema da correggere.

Per costruire una cultura dell'inclusione è inoltre importante creare momenti di discussione dedicati a temi che riguardano il benessere delle persone e la convivenza democratica: incontri e percorsi educativi sul benessere psicologico possono contribuire a ridurre lo stigma legato alla salute mentale e a favorire una maggiore attenzione verso le proprie emozioni e quelle altrui. Allo stesso modo, l'educazione sesso-affettiva permette di sviluppare relazioni più consapevoli e rispettose, mentre percorsi di educazione antirazzista aiutano a riconoscere e contrastare le discriminazioni basate sull'origine, sul colore della pelle o sull'appartenenza culturale. Ma l'inclusione non può limitarsi alla teoria. È importante affiancare ai momenti di riflessione esperienze concrete di partecipazione attraverso attività di volontariato, collaborazione con associazioni del territorio e progetti di cittadinanza attiva. Queste esperienze permettono agli studenti di entrare in contatto con realtà diverse, sviluppare senso di responsabilità sociale e comprendere concretamente il valore della solidarietà e della cooperazione.

Una scuola capace di accogliere e includere si costruisce attraverso la formazione del personale, l'ascolto e il confronto tra studenti, l'attenzione alle soggettività neurodivergenti, l'educazione ai temi del benessere e della giustizia sociale e la partecipazione attiva alla vita della comunità. Solo così la scuola può diventare uno spazio in cui ogni persona abbia la possibilità di crescere, imparare e sentirsi pienamente riconosciuta.

Risulta indispensabile ampliare e migliorare gli strumenti adottati nelle scuole affinché tutt3 l3 studenti possano vivere in condizioni di completa accessibilità ed autodeterminazione.

Per raggiungere gli obiettivi citati è di conseguenza fondamentale rendere le nostre scuole dei luoghi accessibili non solo da un punto di vista fisico, abbattendo quindi le barriere architettoniche, ma anche da quello psicologico-emotivo, assicurando figure formate non solo in ambito meramente nozionistico ma soprattutto in ambito psicologico, introducendo luoghi di decompressione e spazi di confronto. Questi tre elementi ricoprono un ruolo fondamentale nel percorso di realizzazione di una scuola inclusiva. La formazione dell3 docenti (come in parte avviene già) deve essere completa e aggiornata, così da coprire sia gli aspetti nozionistici che quelli psicologici; è di basilare importanza istruire l3 docenti non solo sulle diverse modalità di approccio agli studenti in base alle loro necessità, ma anche formarl3 circa le varie modalità di gestione di ansia o attacchi di panico.

Nei luoghi di decompressione è possibile identificare uno di quelli che dovrebbero essere i pilastri per una scuola inclusiva: fornire dei luoghi dove sia possibile scaricare lo stress è indispensabile per il benessere di tutt3, anche perché probabilmente molti “meltdown” verrebbero evitati. Come terzo elemento, è indispensabile offrire la possibilità di avere degli spazi dove confrontarsi tra studenti o con figure formate.

Garantire l'autodeterminazione di ognun3 è realizzabile unicamente tramite la costruzione di scuole transfemministe: infatti, attraverso le vertenze quali bagni neutri e carriere alias è possibile far diventare la scuola un posto sicuro e accogliente, in modo tale che ognun3 si senta liber3 di esprimersi nella propria completezza senza sentire la necessità di omologarsi o nascondersi.

È necessario eliminare la scuola del merito che si basa sulle disuguaglianze e sulla competizione, concedendo spazio alle peculiarità ed abilità di ognun3. Questo è possibile solo se si prende in considerazione seriamente la salute mentale, tutelando anche le esigenze psicologiche e neurodivergenti. Per questo motivo poniamo come elemento fondamentale il garantire delle figure di ascolto presenti a scuola non in modo sporadico, bensì in modo continuativo, così da avere persone in grado di gestire i vari momenti di ansia, panico e stress che ormai fanno parte della nostra vita quotidiana. Garantire i PDP per coloro che li necessitano non dovrebbe essere percepito come un favore che viene attuato nei confronti dell3 studenti BES, DSA o neurodivergenti, bensì una prassi consolidata:

cercare di plasmare la scuola sull3 studenti dovrebbe essere l'obiettivo, non il contrario.

Da un punto di vista tecnico troviamo necessarie queste rivendicazioni: le carriere alias e i bagni neutri, affinché ognun3 abbia la possibilità di vivere la scuola come un posto sicuro e di completa espressione di sé; lo sportello d'ascolto, perché è fondamentale fornire all3 studenti uno spazio di confronto con figure specializzate; e allo stesso tempo le aule di decompressione, poiché è fondamentale avere la possibilità di rifugiarsi in uno spazio tranquillo quando la scuola diventa opprimente.

Risultano indispensabili, inoltre: il congedo mestruale, perché non è umano che le ragazze siano costrette ad andare a scuola con il ciclo per poi svenire o che si aspetti una performance scolastica lineare anche durante il ciclo, e le tampon box, per contribuire all'enorme spesa che ogni ragazza è costretta ad affrontare ogni mese. Infine, il codice antimolestie per rendere evidente che la scuola è un posto sicuro che tutela tutt3, a prescindere da ogni barriera che la società all'esterno è solita imporre.

3.2.6 Rapporto istruzione-lavoro

Il sistema scolastico italiano ha subito negli ultimi decenni una progressiva mutazione strutturale, orientandosi verso un modello subordinato alle logiche del profitto e alle richieste immediate del mercato privato. Questo processo, le cui basi legislative risalgono alla legge Moratti del marzo 2003, trova oggi la sua massima espressione nel modello Valditara della Formazione Scuola Lavoro (FSL) e nelle recenti riforme che promuovono una narrazione meritocratica, individualista e competitiva.

Ogni anno si contano molteplici feriti o morti sul posto di lavoro (nei primi quattro mesi del 2026 si sono registrate 196 vittime) e la Formazione Scuola Lavoro risulta ad oggi la più riprovevole delle novità, voltando le spalle al diritto dell3 studenti alla sicurezza e ad un compenso. Oggi, la FSL è un contenitore vuoto: spesso non rispecchia neanche minimamente l'indirizzo di riferimento dell3 studenti o, peggio, l3 sfrutta come pura e semplice manodopera gratuita. In aggiunta, le scuole persistono a collaborare con aziende complici di inquinamento ambientale, guerre o genocidi, ma anche con realtà esposte a infiltrazioni mafiose. Noi studenti rifiutiamo tutto ciò e pretendiamo che la nostra scuola cambi.

A fronte di questa analisi, appare chiaro che il modello della Formazione Scuola Lavoro non sia in alcun modo migliorabile: va radicalmente abolito. L'abolizione

della FSL ci porta a rivendicare, come nostra alternativa e controproposta politica, l'Istruzione Integrata. Proponiamo un ribaltamento totale del sistema attraverso un modello che sappia unire la teoria studiata tra i banchi con la pratica, ma che lo faccia nel pieno rispetto della dignità dell'3 studenti, della coerenza con gli studi e della sicurezza, rimettendo al centro la solidarietà, l'uguaglianza sociale, il mutualismo e il pensiero critico. L'Istruzione Integrata pretende che ogni attività pratica sia strettamente legata alle materie studiate e che si sviluppi soprattutto all'interno della scuola o in contesti pubblici, protetti e controllati, senza chiudere l'3 studenti in una condizione di passività rispetto alle logiche di mercato.

In questo percorso ci troviamo ad affrontare una contraddizione aperta: da un lato contestiamo alla radice un sistema che assoggetta i saperi alle sole logiche del lavoro, dall'altro abbiamo il dovere di rispondere ai bisogni materiali immediati dell'3 studenti degli istituti tecnici e professionali. Riconoscendo le criticità e le problematiche pratiche che un'abolizione immediata comporterebbe in un contesto in cui la Formazione Scuola Lavoro si è ormai profondamente radicata, il primo passaggio concreto deve consistere in una sua modificazione integrale e strutturale. Questo processo deve garantire un orientamento effettivo sia al lavoro sia all'università, fornendo strumenti reali di emancipazione e crescita senza subordinare la formazione al ricatto aziendale.

Il cuore di questa proposta politica prevede che il modo di mettere in pratica la teoria cambi radicalmente in base all'indirizzo di studio, togliendo questa formazione dalle mani delle aziende private. Nei licei la pratica non deve essere aziendale: deve tradursi in laboratori di ricerca scientifica, workshop filosofici, storici o di progettazione culturale, collaborando esclusivamente con università, realtà del sociale ed enti di ricerca pubblici. Negli istituti tecnici, contro il taglio delle ore umanistiche imposto dalla riforma Valditara che punta a cancellare il pensiero critico a favore di una formazione puramente esecutiva, serve (oltre alla rivalorizzazione delle materie umanistiche) potenziare i laboratori interni alle scuole: mettere in pratica le materie tecniche deve significare sviluppo di software o progettazione ecologica orientata ai bisogni della collettività, non ai guadagni delle imprese. Negli istituti professionali il saper fare artigianale, informatico o alberghiero va valorizzato con attività di alto livello interne alla scuola, per non considerare più l'3 studenti delle classi popolari come semplici macchine da sfruttare a costo zero.

La nostra idea di rapporto formazione-lavoro impone tutele economiche ed etiche chiarissime. Inoltre, pretendiamo l'adozione di rigidi codici etici per le aziende con cui la scuola si rapporta, escludendo categoricamente qualsiasi realtà legata a infiltrazioni mafiose, inquinamento ambientale o all'industria bellica.

Spostando l'attenzione sulle condizioni in cui si lavora, la sicurezza non può essere un semplice corso online da cliccare velocemente per lavarsi la coscienza. Di fronte ai dati drammatici delle vittime sul lavoro, la nostra controproposta esige il miglioramento delle condizioni lavorative e la messa in sicurezza dei luoghi attraverso una formazione seria, pratica e focalizzata sulla prevenzione degli infortuni e sul diritto di rifiutare un lavoro non sicuro. Nessun3 studente deve mai più rischiare la vita per il profitto di un padrone. Il tempo tolto allo sfruttamento della FSL deve essere usato a scuola per imparare i nostri diritti e fare coscienza di classe: vogliamo studiare lo Statuto dei Lavoratori, i diritti sindacali e le tutele di welfare, per essere in grado di riconoscere, contestare e rifiutare il lavoro nero, i contratti pirata e lo sfruttamento prima ancora di finire la scuola, apprendendo la dignità professionale.

Un altro aspetto di cui risulta essenziale discutere è la libertà degli studenti di autodeterminare il proprio futuro lavorativo. Sempre più spesso osserviamo Istituti Tecnici e Professionali collaborare attivamente con aziende e modulare il curriculum didattico in relazione alle esigenze delle aziende. Tutto questo non è accettabile: la formazione di un istituto d'istruzione pubblico non può dipendere da aziende private e non può costringere un3 studente a poter svolgere unicamente una specifica funzione all'interno di una specifica azienda. Questa dinamica è già gravemente diffusa nel nostro Paese e la situazione non può che peggiorare in seguito alla recente riforma degli Istituti Tecnici, che prevede che questi ultimi abbiano delle ore settimanali da sfruttare come meglio credono. Queste ore verranno utilizzate per adattare ancora di più i programmi ai bisogni delle aziende del territorio, vincolando l3 studenti a un futuro lavorativo che non hanno mai scelto. È necessario che la didattica negli istituti tecnici e professionali — pur professionalizzante — non obblighi a ruoli specifici, bensì consenta agli studenti di determinare autonomamente dalle aziende o dalla scuola il proprio destino lavorativo nell'ambito in cui sono stat3 format3.

4. RAPPORTI

4.1 Blocco sociale: posture, obiettivi e parole d'ordine

Per definire compiutamente la nostra visione e i nostri rapporti all'interno della società, è necessario partire dall'assunto che il blocco sociale non rappresenta un fine ultimo, bensì uno strumento politico essenziale. Lo intendiamo come una rete di corpi intermedi il cui scopo è il raggiungimento di obiettivi precisi e condivisi, orientati al perseguimento di progettualità politiche strutturate. Tutto questo deve muoversi in un'ottica di reale intersezionalità, che non si traduce

nell'esigenza di unire forzatamente ogni singola istanza in un miscuglio indistinto, ma nella profonda consapevolezza che le dinamiche sociali, economiche e civili sono indissolubilmente collegate tra loro.

Affinché questo strumento sia efficace, è prioritario chiarire la natura dei nostri obiettivi, poiché essi determinano in modo diretto la forma e la profondità dei rapporti che intendiamo stringere. Tali obiettivi, per quanto fisiologicamente mutevoli nel tempo a seconda del contesto materiale, non sono estemporanei e non possono in alcun modo ridursi alla mera organizzazione di singole iniziative o risolversi in scambi occasionali. Le specifiche campagne e i progetti a breve termine devono necessariamente derivare da un orizzonte di senso complessivo, muovendosi lungo una scala di complessità che parta dalla necessità di restituire alla scuola e ai luoghi della formazione in generale, un ruolo trasformativo, con l'ambizione di scardinare le contraddizioni generali dell'attuale sistema economico e sociale.

Calando questa vastità nel contesto materiale odierno, il problema principale che ci troviamo ad affrontare, che accomuna in termini di tenuta e radicamento nel Paese tutte le forze sociali, è la profonda crisi della partecipazione. Restituire forza all'agire collettivo è l'unica base possibile su cui fondare una proposta politica in grado di rigettare ogni forma di autoreferenzialità. Per fare questo, l'azione sindacale e politica deve superare la tentazione di rinchiudersi nella ricerca esclusiva di tutele interne. Concetti fondamentali come la radicalità, l'egemonia e l'indipendenza devono vivere in funzione di un progetto di trasformazione reale, altrimenti si traducono in un posizionamento sterile.

Quando rivendichiamo la nostra indipendenza, ci riferiamo in primis all'indipendenza decisionale e di analisi, da cui deriva poi quella organizzativa e materiale, intesa come mezzo per poter agire autonomamente in risposta ai bisogni della nostra base sociale. Tuttavia, un'indipendenza intesa in senso assoluto o isolazionista è una prospettiva miope, poiché rapportarsi realmente con l'esterno implica inevitabilmente la volontà di contaminare il dibattito pubblico e di lasciarsi contaminare dalle istanze altrui, affrontando apertamente le contraddizioni insite nei processi di trasformazione.

È in questa cornice che si inserisce la nostra concezione dei rapporti strutturali, i quali si differenziano nettamente dalle normali convergenze perché partono da un presupposto prettamente politico per arrivare a comprendere la messa a sistema di strumenti organizzativi e di prassi condivise. Quindi, un rapporto strutturale ridefinisce inevitabilmente, in una certa misura, la sfera dell'indipendenza decisionale, rendendola collettiva in un perimetro più ampio, un passaggio che affrontiamo con la consapevolezza che simili legami sono sempre frutto di una precisa scelta politica, sia nel momento in cui si decide di costruirli, sia qualora si dovessero esaurire le condizioni per portarli avanti. Gli storici legami di convergenza e strutturazione che condividiamo con LINK - Coordinamento Universitario e con la Rete della Conoscenza, infatti, non vengono mantenuti per inerzia, ma costantemente riempiti di senso e sottoposti a verifica rispetto alla loro reale utilità per i nostri scopi, nella maniera in cui un qualsiasi rapporto strutturale va trattato.

La nostra tensione politica non è dunque orientata ad aggregare indiscriminatamente qualsiasi sigla o realtà associativa per il solo gusto di comporre alleanze di facciata. Il nostro obiettivo reale e prioritario è costruire alleanze solide con chi intende contrastare efficacemente la crisi della partecipazione, creando le condizioni per riacquistare un ruolo preponderante, incisivo e organico all'interno di tutti gli spazi decisionali del Paese. In questo percorso non pretendiamo di imporre unicamente i nostri metodi e le nostre sintesi ad un tavolo preordinato, ma ci predisponiamo a una dialettica costruttiva e conflittuale al tempo stesso, con la determinazione di costruire un blocco sociale che sia finalmente temibile per chi difende lo status quo e pienamente capace di incidere materialmente sul presente.

4.1.1 Rapporto coi partiti

Per comprendere il ruolo dei partiti nel contesto attuale e definire la natura dei nostri rapporti con essi, è indispensabile analizzare la crisi di rappresentatività che attraversa la democrazia rappresentativa nel nostro Paese. Il dibattito politico e le continue riforme della legge elettorale si sono focalizzati per anni sulla ricerca della governabilità, intesa come blindaggio delle maggioranze parlamentari, senza mai affrontare le vere ragioni strutturali dell'instabilità dei governi. Questo approccio ha prodotto un progressivo appiattimento e una semplificazione strategica del dibattito, spingendo verso polarizzazioni fittizie e verso la

costruzione di grandi coalizioni prive di una vera sintesi politica. Il risultato è un consenso elettorale estremamente volatile e un'agenda politica scandita dalle convenienze di partito anziché dalle reali esigenze della popolazione, in un contesto fortemente segnato da decenni di populismo ormai metabolizzato.

Questa dinamica ha determinato un progressivo arretramento sui diritti sociali, sulle condizioni materiali della popolazione tutta e in particolare del mondo della formazione. I partiti, condizionati da dirigenze incapaci di interpretare le trasformazioni del presente, hanno spesso spostato l'attenzione verso battaglie parziali, incapaci di scardinare le contraddizioni del sistema economico vigente. Nemmeno i tentativi di costruzione di ampie coalizioni elettorali sono riusciti a offrire risposte concrete, proprio perché privi di una progettualità politica organica. In questo scenario, l'assenza di una reale rappresentanza delle istanze studentesche ha lasciato un vuoto nei luoghi decisionali, permettendo l'avanzamento di riforme scolastiche regressive sia da parte delle forze di destra, incentrate sulla tutela degli interessi materiali delle classi egemoni, sia da parte del centrosinistra, responsabile di provvedimenti che hanno dequalificato la scuola pubblica.

In quanto sindacato studentesco, rifiutiamo qualsiasi forma di collaborazionismo e ribadiamo che non intendiamo costruire alcun rapporto strutturale o organizzativo con alcuna forza politica partitica. I partiti non possono fare parte del nostro blocco sociale, poiché quest'ultimo è riservato esclusivamente ai corpi intermedi e alle realtà del sociale con cui condividiamo prassi e obiettivi di trasformazione. Ciononostante, operando all'interno di un sistema basato sulla democrazia rappresentativa, consideriamo i partiti come controparti istituzionali su cui esercitare pressione politica. La nostra attenzione nei loro confronti non è generica né subordinata, ma funzionale all'avanzamento delle nostre rivendicazioni e alla difesa dei bisogni del nostro soggetto di riferimento.

Il modo in cui ci interfacciamo con le diverse forze politiche risponde a precisi criteri di compatibilità e di efficacia strategica. Nei confronti delle destre e delle forze reazionarie esiste un'incompatibilità valoriale e democratica di fondo che rende inefficace qualsiasi interlocuzione con i loro dirigenti, orientando la nostra azione unicamente verso il lavoro politico sul loro elettorato per far emergere le contraddizioni delle loro politiche. Diversamente, nell'ampio spettro che va dal

centrosinistra alla sinistra radicale, l'interlocuzione deve avvenire mantenendo una rigorosa postura di sfida. Sfidare la disintermediazione non significa né ignorare la controparte né limitarsi alla sola contestazione, ma imporre i nostri temi nel merito, costringendo le forze politiche a prendere posizione sulle nostre analisi e vincolando i candidati alla sottoscrizione delle nostre proposte programmatiche.

Per evitare l'immobilismo dettato dal timore di essere strumentalizzati o assimilati a determinati schieramenti, la risposta sta nella costruzione degli adeguati strumenti di analisi e nella formazione interna dei nostri quadri. La tutela della nostra indipendenza decisionale si garantisce attraverso la forza della nostra proposta politica autonomamente elaborata e mediante la capacità di interloquire con pluralismo e fermezza, senza mai subire l'agenda della controparte. In questa fase storica, essere una forza proattiva significa riempire con l'azione conflittuale e propositiva il vuoto di rappresentanza esistente, affermando la nostra autonomia e il nostro ruolo di alternativa reale dal basso.

4.1.2 Rapporti coi sindacati

L'analisi del rapporto tra l'organizzazione studentesca e i soggetti sindacali prende le mosse dalla comprensione della continuità materiale che lega le istituzioni formative ai processi di produzione. La condizione studentesca non si configura come una parentesi estranea alle dinamiche di classe, bensì come la prefigurazione diretta della forza lavoro futura, già oggi attraversata da forme di frammentazione e precarietà.

A differenza del sistema partitico, segnato da un'irrisolta crisi di rappresentatività e dal progressivo svuotamento della propria funzione costituzionale, le organizzazioni sindacali mantengono una collocazione autonoma e peculiare all'interno dei corpi intermedi. Pur attraversato da rilevanti contraddizioni, il sindacalismo dei lavoratori non ha smarrito la propria rilevanza materiale, in virtù della titolarità di una prerogativa contrattuale e di una forza negoziale esclusive, fondate sulla tutela costituzionale della libertà sindacale e sul potenziale strategico dello sciopero quale strumento in grado di interrompere la catena produttiva.

La composizione del panorama sindacale italiano impone un'analisi critica delle linee di frattura che ne orientano le opzioni strategiche e le prassi organizzative, riconducibili prioritariamente alla dicotomia tra il modello confederale e il sindacalismo di base. Da un lato, l'impostazione confederale persegue la tutela generale del lavoro e sviluppa il suo agire come un'organizzazione rappresentativa e di massa, manifestando tuttavia tendenze alla concertazione, rigidità burocratiche e una lenta capacità di risposta rispetto alle trasformazioni contemporanee, proprio a causa della sua grandezza e strutturazione. Dall'altro lato, le esperienze del sindacalismo di base esprimono un'elevata conflittualità e un'immediata aderenza alle vertenze di categoria, correndo tuttavia il rischio di parcellizzare le lotte e di limitare la propria azione alla sola tutela dei propri iscritti anziché dell'intero soggetto di riferimento. Entrambi i settori risentono peraltro della generale contrazione della partecipazione politica e dell'insidia dell'autoreferenzialità. In questo contesto, il nostro raggio di interlocuzione si perimetra chiaramente attorno a quelle realtà con cui sussistono le condizioni per un confronto di merito, quali la Confederazione Generale Italiana del Lavoro, l'Unione Sindacale di Base e i Cobas, sancendo al contempo l'assoluta e strutturale incompatibilità con organizzazioni quali Cisl, Uil e Ugl.

L'interazione con le forze sindacali individuate non deve cedere alla tentazione di svolgere un ruolo di sintesi diplomatica tra soggetti in concorrenza egemonica, né tanto meno alla dinamica dell'assoggettamento. La storia della nostra organizzazione, segnata anche dalla scelta di rescindere patti formali di lavoro per preservare l'autonomia decisionale, dimostra come l'indipendenza politica rappresenti un presupposto inderogabile e non negoziabile. La nostra postura nei confronti del sindacalismo deve configurarsi come una costante e rigorosa sfida sui contenuti, capace di calare le nostre piattaforme intersezionali all'interno dei processi negoziali e di superare la sola dimensione contingente delle piazze. Spetta all'indirizzo politico nazionale definire le coordinate strategiche di questo rapporto, consentendo alle strutture territoriali di navigare le contraddizioni locali con consapevolezza analitica, contestando prassi verticistiche e impedendo che condizionamenti di area o subalternità partitiche compromettano l'autonomia della nostra azione. In tal modo, l'organizzazione riafferma la propria maturità politica e la propria capacità di interloquire da una posizione di fermezza e autorevolezza sia con il campo degli alleati sia con le controparti, riconoscendo la necessità di rapporti organici e di senso con i sindacati dei lavoratori, che riescano a vivere anche e soprattutto nel quotidiano.

4.2 Comunità scolastica

L'elaborazione attorno al concetto di comunità scolastica deve necessariamente muovere da un'analisi critica della società contemporanea, fondata sull'individualismo e sul modello neoliberale, contesti nei quali la stessa possibilità di organizzarsi collettivamente entra in latente contraddizione con il reale. Viviamo in un periodo storico profondamente segnato dall'individualismo, in cui il modello economico e culturale neoliberista ci spinge a guardare ciascun3 il proprio orticello. Questa impostazione favorisce la competizione e la realizzazione personale a scapito del senso di appartenenza ad una collettività, dove appartenenza sembra essere sempre di più un termine appannaggio delle destre più ferventi. La progressiva depoliticizzazione della scuola risponde ad un preciso disegno politico volto a neutralizzare la funzione emancipatrice dell'istruzione, riducendola ad un mero passaggio burocratico verso il mercato del lavoro. Questo si riflette anche nell'ambiente scolastico, specchio della società e dei suoi cambiamenti. All'interno delle comunità scolastiche emerge un forte senso di non appartenenza, risultando frammentate e poco coese. Per questo l3 studenti si sentono del tutto alienat3 e non sentono di avere potere decisionale all'interno della scuola, perché si percepiscono come singol3 o piccoli gruppi piuttosto che come platea più ampia. È proprio il modello di scuola che stiamo vivendo da anni ad alimentare tutto questo: ci sono continui abusi di potere da parte della dirigenza e del corpo docenti. La comunità scolastica, anche se dovrebbe seguire i principi di orizzontalità, nella pratica continua a essere organizzata secondo una struttura fortemente verticale, in cui l3 studenti e il personale ATA si ritrovano nel gradino più basso senza alcun potere decisionale. Sono venuti meno i pilastri della scuola come l'orizzontalità nell'organizzazione della comunità, la corresponsabilità, l'apertura, il dialogo.

In questo quadro, l'individuazione della controparte richiede estrema chiarezza analitica: il nemico non è rappresentato dal corpo docente o dal personale amministrativo e ausiliario, bensì dall'ignoranza sistemica, dalla semplificazione, dalle politiche reazionarie e dal modello della scuola-azienda introdotto con le riforme degli ultimi anni. L'assimilazione del dirigente scolastico ad una figura manageriale con potere discrezionale nella gestione degli spazi e delle risorse economiche, unitamente alla retorica del merito e della competitività, ha impoverito la vita negli istituti, frammentando le relazioni materiali tra le persone. La precarietà contrattuale degli insegnanti e la carenza di aggiornamento psicopedagogico acuiscono le tensioni quotidiane, contrapponendo artificiosamente la componente studentesca a quella docente. Da sempre ci

presentano la scuola come un luogo che deve solo trasmettere nozioni, preparare al lavoro, formare giovani da poter sfruttare, e i3 studenti di conseguenza vivono la scuola solo come un percorso di sopravvivenza tra interrogazioni e verifiche; la scuola invece deve diventare un presidio culturale, in cui a prevalere sono la sete di conoscenza, lo sviluppo del pensiero critico e il confronto, uno spazio quindi di crescita collettiva, in cui si costruiscono relazioni sane tra coetanei e non. Tutti questi fattori contribuirebbero a creare un senso di vicinanza e di comunità, andando a scardinare la condizione di subalternità di determinate categorie nella comunità scolastica. Ricostruire un rapporto umano e politico solidale tra tutti gli ingranaggi della scuola pubblica è la condizione imprescindibile per disinnescare gli abusi di potere, superare la percezione della scuola come luogo che demoralizza e consuma chi lo vive e riaffermare il valore della complessità pedagogica.

In questa prospettiva, è fondamentale valorizzare il ruolo del personale ATA, troppo spesso escluso dai luoghi della partecipazione e della decisione. Chi vive quotidianamente la scuola e contribuisce al suo funzionamento deve poter prendere parte ai processi decisionali che riguardano gli spazi, l'organizzazione e la vita della comunità scolastica. Per rendere concreti questi principi si possono costruire alleanze tra le varie componenti della scuola, per una collaborazione che porti a una comunità scolastica sempre più sana. Patti tra studenti, docenti, Dirigenza, personale ATA e genitori devono essere concepiti come strumenti politici, attraverso cui redistribuire responsabilità e potere decisionale all'interno della scuola.

Questa riappropriazione della comunità scolastica determina direttamente l'impostazione dei rapporti con le altre organizzazioni che intercettano la popolazione studentesca. L'analisi del contesto evidenzia un radicamento crescente delle forze di destra e dei loro messaggi populisti tra le giovani generazioni, favorito dall'abbandono progressivo, da parte delle forze progressiste, degli organi di rappresentanza collegiale come le Consulte provinciali, i Consigli di Istituto e gli spazi del FAST. L'estrema destra sta conquistando sempre più spazi all'interno del nostro Paese, anche nelle scuole. In particolare, Azione Studentesca (la componente degli studenti medi legata a Fratelli d'Italia e alla loro giovanile Gioventù Nazionale) sta aumentando drasticamente la propria presenza negli organi di rappresentanza, sia all'interno dei singoli istituti sia a livello provinciale e regionale nelle Consulte. Come se la situazione non fosse già critica, ritroviamo

anche la presenza di Blocco Studentesco (studentesca di CasaPound) che spesso opera nelle scuole con volantinaggi o graffiti, ma che fortunatamente è quasi assente negli organi di rappresentanza. Inoltre, il tipo di propaganda realizzato da quest'ultimo soggetto risulta molto simile a quello di AS, non traducendosi però in un eguale stabilità nazionale e territoriale.

Una buona parte della popolazione scolastica, specialmente al di fuori dei licei, si sente maggiormente rappresentata da loro. Questo accade perché la destra studentesca riesce a colmare un vuoto politico, ma anche e soprattutto sociale, che noi abbiamo lasciato scoperto in certe scuole o in alcuni angoli specifici del Paese, dove quindi non è presente un'alternativa reale. Tuttavia, questo elemento non è l'unica motivazione alla base del loro successo. Azione riscuote molto consenso poiché troviamo studenti talvolta poco sensibili alle tematiche di inclusione, ma che hanno comunque problemi materiali concreti e vogliono risolverli. Alle volte c'è anche una forte avversione verso le nostre idee, il che riflette il generale disimpegno sociale spinto in alcuni contesti. Il pensiero di destra, anche estrema, viene quindi considerato la normalità e il loro modo di comunicare viene percepito come più popolare, più di buon senso. La responsabilità di aver lasciato campo libero alle narrazioni reazionarie impone la riassunzione di una presenza radicata e credibile, che eviti chiusure isolazioniste e sia in grado di portare una proposta politica complessiva. A fronte di questo scenario, il nostro compito deve essere quello di andare a lavorare anche e soprattutto in quei contesti dove la destra prospera: dobbiamo presidiare le scuole professionali e tecniche, ma anche le province, i paesi dimenticati e le grandi città, per togliere loro sempre più spazi di agibilità.

L'interlocuzione con le altre organizzazioni studentesche e con i collettivi territoriali richiede una postura equilibrata, capace di favorire l'associazionismo senza la pretesa di imporre forzatamente processi di sintesi immediata ad associazioni esterne. Resta fermo l'espresso rifiuto di ogni forma di convergenza con i gruppi giovanili direttamente riconducibili a partiti di destra o portatori di istanze reazionarie e metodi escludenti, violenti e strettamente volti ad indebolire la nostra Organizzazione per portare acqua al proprio mulino. Diventa quindi fondamentale promuovere alleanze con le studentesche di sinistra e con chiunque sia più vicino a noi per ideali e pratiche, senza tuttavia dimenticare o cedere sui nostri principi. L'esperienza di "Pubblica, Laica e Solidale" permette già di orientare la nostra analisi sui rapporti da intessere. PLS è stato un tentativo di

compattare la sinistra studentesca e costruire insieme un'alternativa. Purtroppo, ci sono stati diversi aspetti critici, come il tentativo di strumentalizzazione di questo processo da parte di alcuni soggetti o la poca capillarità e reattività allo stesso da parte di altri. Infatti, specialmente nelle organizzazioni nazionali, la partecipazione non ha realmente coinvolto le intere basi militanti. Detto ciò, è necessario anche andare a sottolineare gli elementi positivi di questa esperienza: la condivisione di spazi di discussione e il coinvolgimento di organizzazioni nazionali, territoriali, collettivi scolastici, in un confronto concreto. Questo ha portato alla produzione di un'analisi comune sulle riforme di Valditara e all'inizio della costruzione di un'alternativa di scuola condivisa. Negli ultimi mesi, però, questo processo si è arrestato ed è nostro compito, come anche di tutte quelle realtà che si riconoscono nei valori dell'antifascismo e della democrazia, essere uniti e costruire dal basso, collettivamente, un'opposizione reale e un modello di scuola e di mondo alternativo.

Alla luce di ciò, la collaborazione con altri soggetti deve costituire un principio fondamentale dell'Unione degli Studenti, poiché ci permette di creare una rete compatta di condivisione delle lotte studentesche e politiche: le nostre voci sommate possono aiutarci a raggiungere gli obiettivi che ci poniamo. Le realtà che ci circondano sono molteplici e diverse, dunque, è necessario aprire il dialogo con esse a livello nazionale per comprenderne l'essenza e capire se il loro modello e i loro ideali sono compatibili con quello del sindacato studentesco. I vari soggetti si diramano anche territorialmente e adottano strategie diverse a seconda delle necessità che si incontrano nei vari luoghi, poiché essi sono diversi socialmente e politicamente a causa di divergenze geografiche e amministrative. Per questo motivo, ogni base territoriale deve essere in grado di analizzare il contesto locale e valutare quali alleanze portare avanti e con quali metodi, in modo tale da raggiungere l'unità indispensabile per combattere l'avanzamento della destra.

Tali alleanze sono essenziali poiché le nostre lotte non possono riguardare solo il mondo della scuola, ma devono necessariamente estendersi e coprire l'intera società. È infatti fondamentale avere una visione il più intersezionale possibile e lottare per ottenere la liberazione di tutti, rimanendo fedeli al valore di solidarietà che è nostro fondamento; dunque, approcciarsi anche ad ulteriori soggetti che si occupano di particolari nodi tematici, ci guida all'ampliamento dell'analisi e ci permette di proseguire una lotta comune volta all'ottenimento di vittorie reali. Tra questi nodi vi è quello della lotta per i diritti degli universitari, i quali devono

affrontare sfide parallele alle nostre, come i costi elevati dell'istruzione e i vari attacchi alla cultura da parte del governo. I rapporti tra università e scuole superiori hanno subito un importante attacco negli ultimi anni: si pensi, per esempio, alla separazione di quello che prima era il MIUR, che si è conseguentemente scisso in MIM e MUR, aumentando il distacco tra due realtà interconnesse e ravvicinate, allontanando i3 studenti medi3 dalla sfera universitaria e dividendo così due comunità complementari. Per far fronte a ciò bisogna unirsi e combattere, organizzando piani strutturati per conquistare i diritti dell'intera comunità studentesca e liberare i saperi dalle logiche oppressive e divisive nelle quali sono attualmente immersi.

5. INTERSEZIONALITÀ DELLE LOTTE

Il concetto di intersezionalità è fondamentale per comprendere e affrontare appieno le nostre battaglie, mettendone in evidenza il legame indissolubile. Affrontare una singola causa estrapolandola dal contesto in cui è immersa, senza indagarne le radici profonde, significa infatti cercare un rimedio temporaneo, senza preoccuparsi di smantellare i meccanismi che le permettono di esistere. Solo adottando una prospettiva intersezionale possiamo ottenere una visione d'insieme e riconoscere che ogni rivendicazione condivide con le altre le stesse cause sistemiche. Le discriminazioni di genere, di classe, di razza e di abilità non sono fenomeni isolati, ma dinamiche che si alimentano a vicenda, generate da un unico assetto strutturale. Combattere un'ingiustizia significa quindi decostruire il sistema complessivo che la produce e la legittima, poiché nessuna liberazione può dirsi reale se non è collettiva e universale.

L'intersezionalità non è una teoria astratta, ma uno strumento pratico che ci permette di capire come le diverse forme di oppressione si intreccino costantemente nella vita di ogni studente. Le discriminazioni non viaggiano mai su binari separati, ma si combinano creando disuguaglianze uniche e complesse. Per un sindacato studentesco indipendente, questo significa rifiutare l'idea che esista una lotta più importante delle altre. La battaglia per una scuola pubblica e accessibile perde di significato se viene isolata dalla difesa dei diritti civili e sociali, dalle istanze transfemministe, dalla giustizia climatica o dal contrasto al razzismo. L'intersezionalità non prevede aprioristicamente la collaborazione con altre realtà; una lotta intersezionale non è necessariamente una lotta portata avanti da più soggetti in collaborazione, che siano diversi o meno, ma è l'ottica e la consapevolezza con cui si guarda il mondo.

L'UdS è un soggetto intersezionale in quanto ne riconosce e abbraccia le motivazioni e le pratiche, alimentando e interagendo anche con le lotte che non si definiscono, propriamente o esplicitamente, tali.

Questo approccio trasforma radicalmente il nostro modo di fare politica sul territorio e ci impone di uscire dai cancelli delle scuole per costruire una realtà migliore. Non possiamo difendere il diritto allo studio senza allearci con i comitati di quartiere, con i consultori, con le realtà sociali e con quelle organizzazioni dei lavoratori che scelgono la via dello scontro diretto e della mobilitazione aperta con i datori di lavoro e le istituzioni, rifiutando la concertazione e i compromessi al ribasso. Non isolarsi è l'unica risposta possibile ad un sistema che cerca di frammentarci.

5.0.1 Cambiare la scuola per cambiare il sistema

Le scuole, in quanto luoghi di cultura e formazione, sono fondamentali per promuovere una serie di lotte e scioglierle congiuntamente all'interno del ragionamento più complessivo sul diritto allo studio.

Vediamo però come le istituzioni attuali (ed in generale, storicamente) utilizzino le scuole proprio per scopi opposti: dalla FSL (ex PCTO) al servizio delle logiche belliche, all'aziendalizzazione della scuola, passando per tutte le manovre già precedentemente citate è chiara la volontà di assoggettare i luoghi della formazione all'ordine costituito. Il nostro obiettivo è allora puntare all'emancipazione della comunità studentesca, con l'ottica e l'obiettivo di smantellare la scuola del merito, che mira a formare una società al servizio del capitale, che si avvale di strumenti quali: oppressione, omologazione, classismo e discriminazione delle differenze.

Dobbiamo rispondere all'attuale lacuna della scuola nel formare e informare i3 studenti, in modo da far maturare cittadini3 attivi e consapevoli sui temi che compongono e modificano la società in cui siamo immerse e di cui siamo parte.

Per contrastare la delegittimazione del ruolo che le scuole dovrebbero avere nella costruzione di pensiero critico è necessario comunicare e ragionare fra i3 studenti, ricostruire la partecipazione attiva e dal basso e il dibattito è parte indispensabile

di ciò. Instaurare relazioni con collettivi studenteschi e le realtà sociali, può favorire lo sviluppo di metodi di didattica alternativa autogestita o cogestita.

Serve dare gli strumenti all3 studenti per essere vettore del cambiamento sociale all'interno della propria realtà scolastica e della società tutta. Le battaglie per la scuola e università pubbliche e accessibili, per il lavoro dignitoso, contro il precariato, contro la militarizzazione e per i diritti civili e sociali in generale, non sono e non devono vivere come compartimenti stagni. È dalla scuola che la consapevolezza e l'agire per un cambiamento strutturale del sistema nel suo complesso deve partire.

5.0.2 Metodo

Come Sindacato Studentesco siamo convinti del ruolo trasformativo della scuola nella società. Questa analisi attraversa la nostra Organizzazione da più di 30 anni e nel corso della nostra storia l'approccio intersezionale a questa idea ha costituito un elemento fondamentale per la costruzione dei nostri piani politici.

A tal proposito si possono citare come esempio le campagne organizzate contro le riforme Gelmini e la "Altra Riforma", durante le quali insieme a Rete della Conoscenza e Link-Coordinamento Universitario abbiamo sottolineato come queste riforme fossero sintomo di un piano di riforma più ampio della società. La scuola secondo questo piano diventa un luogo di educazione al rispetto aprioristico delle regole e delle gerarchie, di reiterazione delle dinamiche classiste e discriminatorie della società capitalista e non più di ascensore sociale.

Conseguentemente la società diventa uno spazio in cui dinamiche di prevaricazione, discriminazione e classismo sono giustificate dal sistema capitalista. Il rapporto con il soggetto universitario e la creazione di progettualità politiche condivise di riforma della società in Rete della Conoscenza è necessario proprio per questo: perché siamo tutti vittime dello stesso sistema. Le scuole superiori e le università spesso vivono problematiche con radici comuni ma effetti diversi. Si pensi alla creazione di scuole di serie a e di serie b: questo coincide con

la creazione di atenei più rinomati a discapito di altri e con la conseguente garanzia del diritto allo studio in modo disomogeneo e insufficiente nel paese.

L'intersezionalità, insomma, permette di restituire l'entità reale dei problemi che andiamo a criticare e risolvere e permette di attuare il ruolo trasformativo della società del Sindacato Studentesco al massimo del proprio potenziale.

Per valorizzare al meglio i lavori che portiamo avanti nei territori, nelle province e nelle regioni con Link-Coordinamento Universitario e Rete della Conoscenza è importante creare un'area coesa di discussione e analisi, quindi coltivare un'area politica che si occupi del territorio tutto non solo dei luoghi d'istruzione.

5.0.3 Leggibilità e linguaggio

La questione del linguaggio è molto spesso sottovalutata oppure non presa in considerazione, ma è una tematica a cui porre attenzione. Il modo in cui comunichiamo le nostre analisi e le nostre proposte non deve ricadere in una scelta estetica e inaccessibile: deve essere accessibile a tutte senza ricadere nella banalità linguistica e politica, garantendo l'accessibilità a tutt³ e mantenendo la sua forma politica e di struttura.

In una società attraversata da disuguaglianze, l'accesso agli strumenti dell'elaborazione politica non è mai uguale per tutt³. Il linguaggio può riprodurre queste disuguaglianze oppure contrastarle, e questa non è una dinamica astratta: si manifesta concretamente ogni volta che un documento, un intervento o una discussione include qualcun³ o ne esclude un'altr³. Per noi, questa non deve essere una questione secondaria: è una delle messe in pratica su cui si misura la coerenza tra i valori che diciamo di portare avanti e le pratiche con cui li mettiamo in atto.

Esiste una tendenza strutturale, nei contesti di elaborazione politica, che porta a confondere la profondità dell'analisi con la complessità del lessico. Questa tendenza non è da sottovalutare: produce documenti e interventi che parlano efficacemente solo a chi è già format³, costruendo un'esclusione tra chi ha accesso all'elaborazione e chi no. È un problema che si traveste da rigore. Il modo per rendere accessibili i nostri dibattiti e semplificarne la comprensione senza

rinunciare alla complessità d'analisi è quello di evitare sofismi o enormi giri di parole, provando il più possibile a riportare la concretezza nel dialogo, evitando che la nostra complessità nella terminologia possa ritorcersi contro e diventare uno strumento inutilizzabile. Quando introduciamo un concetto, dobbiamo essere capaci di applicarlo nel contesto concreto a cui si riferisce, di mostrarne la connessione con la realtà che viviamo. La formazione politica non è un prerequisito alla partecipazione: è già parte della partecipazione stessa. Ogni volta che spieghiamo un concetto mentre lo usiamo, ogni volta che colleghiamo un'analisi all'esperienza concreta di chi ci ascolta, stiamo già facendo formazione politica.

Le disuguaglianze nell'accesso al linguaggio politico non si riproducono solo attraverso i testi scritti, ma anche nei momenti vivi della discussione collettiva. Chi non ha avuto accesso a determinati percorsi formativi, per ragioni di esperienza militante, di contesto territoriale o per altri molteplici fattori, tende a vivere la propria distanza dal lessico dominante dell'organizzazione come una mancanza individuale. Questa interiorizzazione è essa stessa un effetto politico, che va affrontato e di cui bisogna cercare di impedire il verificarsi. Creare spazi in cui fare una domanda sia un valore e non un limite non è un gesto di buona volontà: è una scelta politica che riguarda il tipo di soggettività che vogliamo costruire. Un'organizzazione che vuole allargare la propria base deve fare i conti con il fatto che il linguaggio può essere una barriera, e che abbatterla richiede un lavoro consapevole e continuativo su come parliamo, come scriviamo e come conduciamo le nostre discussioni.

La distinzione tra comunicazione esterna e comunicazione interna non è una questione di registro, ma di strategia politica. Verso i3 studenti nelle scuole, il punto non è semplificare per rendere le cose più comprensibili, trattandosi molto spesso di studenti non militanti, ma è costruire un'analisi politica che parta dall'esperienza concreta. Questo non rimanendo solo nella dinamica studentista, ma portando un'analisi completa di quello che accade nella nazione e nel mondo in generale. È lì che si aggancia la coscienza politica, non in un lessico che presuppone già una formazione che la maggior parte non ha avuto. All'interno dell'organizzazione, invece, il lavoro è costruire un linguaggio condiviso che non agevoli chi arriva già format3 e non penalizzi chi è nuov3 nell'organizzazione. La coerenza tra questi due livelli è politica prima che comunicativa: un'organizzazione che parla in modo radicalmente diverso dentro e fuori di sé rischia di produrre una frattura tra la propria identità dichiarata e la propria pratica reale.

Il linguaggio non è uno strumento neutro che trasporta contenuti politici già dati: è esso stesso il primo strumento di lotta. Le parole che usiamo, i concetti che normalizziamo, le connessioni che rendiamo visibili, tutto questo contribuisce a costruire o decostruire egemonia. Parlare in modo accessibile non significa abbassare il livello dell'analisi, così come non significa cadere nel banale o venire meno alla nostra responsabilità politica e di formazione: significa alzare il livello della partecipazione, allargare il perimetro di chi può contribuire all'elaborazione collettiva e, di conseguenza, rafforzare l'organizzazione nel suo insieme. Per noi, lavorare sul linguaggio deve significare lavorare sulla capacità dell'organizzazione di produrre soggettività politica nuova, di trasformare studenti che vivono le contraddizioni del sistema in soggetti capaci di leggerle, nominarle e agire collettivamente per cambiarle. È da questa ambizione politica, e non da una preoccupazione meramente comunicativa, che deve nascere il nostro modo di parlare e scrivere.

5.1 Transfemminismo

Il transfemminismo è un movimento politico di lotta con gli obiettivi di distruzione del sistema di potere patriarcale e di costruzione di una società post-patriarcale in ottica intersezionale. È transfemminismo la lotta materiale contro il potere cis-maschile e per il miglioramento delle condizioni di vita delle soggettività femminilizzate e queer, fino alla decostruzione totale del binarismo di genere. L'oppressione patriarcale va analizzata come intrinsecamente legata ai sistemi di potere di classe, razzializzazione o abilizzazione: qui l'intersezionalità non è la semplice solidarietà tra lotte, ma il punto in cui esse si congiungono. È il riconoscimento delle dinamiche di femminilizzazione applicate a tutte le soggettività oppresse e quindi dell'oppressione capitalista, coloniale, ecc. come essenzialmente patriarcale, e viceversa. La femminilizzazione è il processo attraverso cui un corpo o un contesto sociale acquisiscono le caratteristiche tipicamente associate alla femminilità e diventano quindi passibili della medesima sopraffazione materiale destinata alle soggettività femminilizzate, queer e trans. Processi simili avvengono, ad esempio, con la razzializzazione.

È nostro dovere, in quanto soggetti transfemministi, il rifiuto della propaganda punitivista e securitaria propria non solo delle estreme destre, ma di buona parte dell'apparato neoliberale e istituzionale. In questa propaganda, la colpa della violenza di genere sarebbe delle soggettività marginalizzate in quanto tali e la soluzione sarebbe l'imposizione di un vero e proprio regime del terrore nei quartieri periferici e nelle città. Così, i governi possono portare avanti i propri progetti di militarizzazione e securitarizzazione mentre agiscono in maniera

postuma regalando i nostri corpi alla macchina della propaganda. Si va dal decreto Caivano al decreto femminicidio, che rende il femminicidio un reato punibile con l'ergastolo. Il carcere non è altro che una forma di tortura legalizzata, inutile sia alla prevenzione che alla rieducazione e spesso destinato alle soggettività povere e marginalizzate. Dobbiamo pretendere l'abolizione del carcere in quanto misura strettamente punitiva. L'alternativa transfemminista parte proprio dalle periferie e dai luoghi marginalizzati, dalla cura e dalla prevenzione.

Il concetto di transfemminismo non si limita alla difesa dell'eguaglianza di genere nella società portata avanti dal femminismo della seconda ondata, bensì ritiene i ruoli di genere una costruzione sociale utilizzata come strumento di oppressione. Prende forma da movimenti di resistenza che intendono l'assegnazione arbitraria del genere alla nascita come manifestazione di un sistema di potere che controlla e limita i corpi, per adattarli all'ordine sociale stabilito. I movimenti hanno l'intento di ampliare e trasformare i codici che regolano tutte queste costruzioni sociali. Le comunità transfemministe hanno dato forma ad azioni politiche autonome, anti-istituzionali per la liberazione trans, ma anche più in generale contro la violenza di genere, per la decriminalizzazione del sexwork, per i diritti riproduttivi, contro l'omonazionalismo, per la libertà di migrare, contro l'austerità neoliberista, contro i fenomeni di gentrificazione e contro l'assimilazionismo gay e lesbico mainstream.

Il transfemminismo, quindi, aggiorna l'analisi del femminismo della seconda ondata, dandole una chiave intersezionale. Per questo non deve essere confuso con altri movimenti femministi che escludono determinate soggettività e non deve rivendicare la supremazia di un genere sull'altro, ma impegnarsi per una società diversa che sia aperta e contraria alla categorizzazione e definizione binaria delle persone. Eppure c'è ancora chi oggi lo confonde con il nazifemminismo, ovvero con una versione degenerata del femminismo impregnata di misandria, sebbene il movimento transfem non abbia nulla a che vedere con tutto ciò, dal momento che si impegna per una nuova visione della società aperta e contraria alla categorizzazione e definizione binaria delle persone.

Il neoliberismo ha tentato di neutralizzare la lotta femminista prima e transfemminista poi trasformando l'intersezionalità nell'inclusione individuale di identità dissidenti (quasi sempre borghesi, bianche, abilizzate) all'interno di una società patriarcale e dei consumi ripulita. Così nascono i Pride sponsorizzati da multinazionali iper-capitaliste e sioniste; così nell'immaginario collettivo la donna in carriera (la condivisione del ruolo di potere con la classe maschile, invece che la distruzione del potere) diventa l'apice dell'emancipazione femminile, mentre nella

realtà siamo ancora sfruttate e oppresse. Partendo da questi presupposti, crediamo che la lotta al patriarcato possa essere tale solo se inizia dalla lotta per delle condizioni capaci di rispondere alle contraddizioni di questo sistema economico.

È importante lottare per il transfemminismo dentro e fuori le scuole; ad esempio nella comunicazione online dove sempre di più si abbandona l'ormai sorpassata e oppressiva binarietà dei generi o il maschile sovraesteso e si abbracciano tutte le soggettività tramite il femminile sovraesteso, la schwa o le desinenze neutre, mettendo l'essere umano davanti alla condizione ed evitando di cadere nell'abilismo. Inoltre, è fondamentale continuare a scandalizzarsi e a non abituarsi a battute razziste, transfobiche, abiliste o discriminatorie che, per quanto sembrino innocue e di poca importanza, in realtà non lo sono.

La decostruzione è uno strumento fondamentale di trasformazione della società: si sostanzia nell'approccio critico al mondo, smontando e distruggendo le pratiche e i costrutti della società, rilevandone le contraddizioni, i pregiudizi e i limiti consolidati.

Si devono decostruire i ruoli di genere che vengono propinati fin dall'infanzia, in quanto catene su cui si fondano le disparità di genere. C'è bisogno di farsi sentire di fronte alle strategie di marketing che ancora fomentano l'idea di superiorità delle persone che vivono condizioni di maggior privilegio e che prevalgono nella stragrande maggioranza delle pubblicità. È importante accorgerci e lottare su tutti i fronti per portare avanti la visione transfem e cambiare la nostra società verso un'apertura che rappresenti libertà e cooperazione senza pregiudizi.

L'intersezionalità permette di ampliare la lotta per i diritti riproduttivi: in molti contesti, i discorsi sul controllo del corpo femminile ignorano le esigenze delle persone transgender e non binarie. Un approccio transfemminista si batte per il riconoscimento delle loro esperienze, promuovendo un'idea di giustizia riproduttiva inclusiva di tutti i generi. Ma la giustizia riproduttiva è anche una questione di razza e di classe. Chi può permettersi di abortire in sicurezza, chi no. Chi ha accesso a contraccezione di qualità, chi no. Chi viene sterilizzato forzatamente, come è accaduto storicamente alle donne rom, alle donne con disabilità, alle donne migranti. Il controllo del corpo non si esercita allo stesso modo su tutti i corpi: si esercita con più forza su chi è già ai margini. Nominarlo è il primo atto politico.

L'intersezionalità non si ferma a genere, razza e classe. Comprende l'abilismo, la norma che produce "corpi abili" come standard e scarica sull'altr3 l'onere dell'adattamento. Comprende l'aporofobia, la violenza strutturale contro chi è

povero, che non è solo mancanza di risorse ma esclusione sistematica dalla cittadinanza. Comprende la condizione delle persone migranti, a cui vengono negati diritti fondamentali in nome di una gerarchia di valore che decide chi conta e chi no. Tutte queste forme di oppressione si intrecciano. Un movimento che le affronta separatamente è un movimento che il sistema può dividere e sconfiggere.

La scuola non distribuisce opportunità in modo uguale. Le distribuisce seguendo le stesse linee di potere che attraversano la società: genere, classe, razza, abilità. L'orientamento che spinge le ragazze lontano dalle STEM. I percorsi tecnici e professionali dove finiscono di fatto i3 studenti con meno risorse economiche e i3 studenti migrant3. L'assenza di sostegno adeguato per chi ha disabilità. Il silenzio sistematico sulle identità trans. Questi non sono malfunzionamenti: sono il sistema scolastico che funziona esattamente come è stato progettato, per riprodurre la forza lavoro divisa per genere, classe e razza già nell'ambito scolastico.

In un Paese con tassi altissimi di femminicidi, lesbicidi e transicidi e una diffusione ampia del fenomeno della violenza di genere (come testimonia l'Osservatorio mensile di Non una di meno) è quantomeno scandalosa la volontà politica di non aggiungere l'educazione sesso-affettiva nei programmi scolastici. Da anni i movimenti studenteschi e transfemministi ne chiedono l'introduzione e i ministeri, quando non ignorano, rispondono con bizzarre formule in salsa punitivista e vaticanense. Pretendiamo l'educazione sesso-affettiva a partire dalla scuola dell'infanzia fino alle superiori, basata sul consenso e sull'abbattimento di tabù e pregiudizi, in sintonia con consultori medici e psicologici, centri anti-violenza e reti transfemministe. Il governo Meloni va nella direzione totalmente opposta con il DDL Valditara, che vieta l'educazione sesso-affettiva alle elementari e alle medie e introduce l'obbligo del consenso informato alle superiori: un vero e proprio regalo al bacino elettorale del Vaticano e delle associazioni pro-vita.

I3 studenti transgender cercano di ottenere il riconoscimento della loro identità e autodeterminazione, ma spesso devono nascondere la loro identità per timore di riscontri negativi da parte di dirigenti scolastic3, docenti, personale ATA e gruppo di pari. Non si tratta di casi isolati: è il funzionamento ordinario di un'istituzione che non è stata pensata per riconoscere queste soggettività. E il silenzio istituzionale non è una dimenticanza: c'è una totale assenza di politiche scolastiche da parte del Ministero dell'Istruzione e di formazione per il personale docente e non docente. Pretendiamo che la scuola rappresenti un luogo accogliente e offra un aiuto nell'accesso a percorsi di transizione gratuiti e giusti.

La repressione delle libertà di espressione di genere nell'3 giovani LGBTQI+ porta molt'3 di ess'3 a nascondere il proprio orientamento sessuale e la propria identità di genere, conformandosi alle norme e alle attese socio-culturali per paura e per autotutela. Reprimere la propria identità sessuale può condurre a conseguenze molto negative sul benessere psicofisico, sul rendimento scolastico e sulla partecipazione attiva alla vita scolastica. Questo non è un problema individuale: è una violazione sistemica del diritto allo studio. Un sistema che costringe le persone trans a scegliere tra esistere e studiare non sta garantendo l'istruzione, la sta negando selettivamente.

Ma lo stesso meccanismo colpisce, in forme diverse, l'3 studenti razzializzati a cui vengono negate aspettative alte, l'3 studenti con disabilità a cui vengono proposti percorsi "più adatti", l'3 studenti pover'3 a cui viene detto implicitamente che certi futuri non sono per loro. La scuola produce esclusione attraverso mille silenzi, mille orientamenti, mille aspettative differenziate.

A partire dal 2019, alcune scuole hanno iniziato ad adottare la carriera alias, uno strumento creato dall'Università di Torino per garantire una vita scolastica gender-affirming all'3 studenti trans. È uno strumento per cui lottiamo, portandolo anche noi come sindacato negli istituti scolastici con lo scopo di farglielo adottare. Nel 2023 risultava che circa 249 scuole l'avessero adottata fino a quel momento storico, senza riconoscimento ministeriale, senza obbligatorietà, senza formazione sistemica. È una conquista strappata dal basso, scuola per scuola, da studenti che hanno dovuto lottare per esistere dentro un'istituzione che li ignorava, tra cui noi stessi. Il sistema educativo italiano dovrebbe affrontare queste sfide riconoscendo l'importanza di politiche e linee guida per il supporto all'3 studenti transgender. La carriera alias è il modello: una rivendicazione nata dalla lotta studentesca che ha costretto l'istituzione ad adattarsi. È quello che dobbiamo fare su tutti i fronti.

L'Unione degli Studenti riconosce il linguaggio come un terreno di conflitto politico e culturale, capace di influenzare la rappresentazione della realtà, delle soggettività e dei rapporti di potere che attraversano la società. Per questo assume la promozione di un linguaggio inclusivo e transfemminista come parte integrante della propria pratica politica e della propria azione di trasformazione. Le parole non sono strumenti neutri: contribuiscono a costruire immaginari, definire spazi di partecipazione e determinare chi viene riconosciuto e chi viene escluso. Contrastare le discriminazioni significa quindi anche mettere in discussione le forme linguistiche che invisibilizzano persone, esperienze e identità, a partire dall'utilizzo esclusivo del maschile sovraesteso. L'Unione degli Studenti si impegna a promuovere, in tutti i propri documenti, comunicati, percorsi formativi e strumenti di comunicazione, pratiche linguistiche inclusive, accessibili e

rispettose delle diverse identità di genere, degli orientamenti, delle esperienze e delle soggettività. Questo impegno non si esaurisce nell'adozione di formule linguistiche specifiche, ma si traduce in un percorso continuo di riflessione, formazione e sperimentazione collettiva. Costruire un linguaggio ampio significa contribuire alla costruzione di un'organizzazione e di una società più democratiche, nelle quali tutte le persone possano sentirsi rappresentate, nominate e protagoniste dei processi decisionali e di emancipazione collettiva. Per questo consideriamo la trasformazione delle pratiche linguistiche una parte essenziale della lotta contro ogni forma di oppressione e della costruzione di spazi realmente aperti, accessibili e autodeterminati.

5.2 Ecologia

L'ecologia, nel dibattito scientifico e sociologico contemporaneo, non può più essere intesa come una mera scienza biologica o come la semplice tutela dell'ambiente. Al contrario, l'ecologia politica ci impone di considerare la crisi ambientale come il riflesso diretto dei rapporti di forza economici, sociali e geopolitici. In questo quadro teorico, il concetto chiave diventa l'intersezionalità: le dinamiche di sfruttamento della Terra non sono slegate dalle dinamiche di oppressione sociale, di classe o di genere. La crisi climatica, la giustizia redistributiva, il diritto all'istruzione e l'antimilitarismo non costituiscono ambiti di ricerca o di attivismo separati, ma fronti convergenti di un unico conflitto strutturale. Non è possibile teorizzare una transizione ecologica senza decostruire il modello di sviluppo capitalista che, per autosostenersi, necessita della continua espansione, della mercificazione delle risorse e della sottomissione dei territori.

Questa interdipendenza si manifesta chiaramente partendo dalle condizioni materiali della riproduzione sociale, a cominciare dal diritto allo studio. L'accesso all'istruzione superiore e all'emancipazione personale è strutturalmente vincolato alle condizioni della mobilità urbana ed extraurbana. Quando il trasporto pubblico viene gestito secondo logiche di mercato e profitto, esso si trasforma in una barriera di classe che esclude le fasce sociali meno abbienti. Un'autentica transizione ecologica deve quindi partire da un massiccio piano di investimenti pubblici nel trasporto collettivo; tale misura non risponde solo alla necessità ambientale di abbattere le emissioni climalteranti contraendo il trasporto privato, ma agisce come dispositivo di giustizia sociale e redistribuzione della ricchezza.

La privatizzazione dello spazio e dei servizi pubblici si salda, su scala macroeconomica, con i fenomeni di aggressione diretta ai territori. Laddove lo Stato arretra o si fa regolatore del mercato, proliferano le dinamiche criminali delle ecomafie e dello smaltimento illegale di rifiuti tossici, che compromettono la

salute pubblica e la biodiversità. Parallelamente, lo sviluppo urbano speculativo alimenta una cementificazione selvaggia che soffoca le città, privandole di quelle aree verdi che oggi rappresentano l'unico argine resiliente contro le ondate di calore antropiche. Nelle logiche della cooling poverty si inserisce anche soprattutto la privatizzazione del mare o l'assenza di manutenzione per le piscine pubbliche. Il mare, storicamente luogo dove i popoli riuscivano a trovare svago, ad oggi è un business dove i grandi imprenditori, spesso immischiati con le mafie, riescono ad esercitare la propria sfera di potere. Rivendicare, oltre a spazi verdi e un'urbanistica attenta all'abitante, anche spiagge libere in molti territori è motivo di movimenti di massa spesso radicali che riescono ad avere una forte presa sulla popolazione. Oltre all'acqua balneabile, un'ulteriore lotta fondamentale riguarda l'acqua potabile. Sono molti gli esempi di sindaci dei più vari colori politici e di soggetti mafiosi che nel mercato dell'acqua hanno trovato interessi economici, promuovendo così un processo di privatizzazione e trasformando le estati in periodi in cui l'idratazione diventa un antidoto al caldo pericoloso per la salute di tutti. A ciò si aggiungono invece territori colpiti da siccità continua, siccità ovviamente scaturite da motivi politici (fondi scomparsi, infrastrutture carenti...). È chiaro che, come ci ricorda Gorz: "Il capitalismo deve distruggere la natura per imporre il suo dominio e il suo modello di accumulazione." E allora chiedere a gran voce soluzioni strutturali significa, necessariamente, rivoluzionare il sistema economico per immaginarne un altro; riappropriarsi degli strumenti cognitivi per inventare l'alternativa è l'unica via percorribile. Questa pressione antropica sui sistemi naturali trova un ulteriore catalizzatore nel modello agroalimentare industriale, in particolare nella filiera degli allevamenti intensivi, responsabili di un insostenibile consumo idrico, di un'elevata impronta carbonica e della conseguente alterazione dei cicli biogeochimici.

Per legittimare la persistenza di questo modello ecocida, le grandi multinazionali del comparto fossile e del consumo di massa (di cui ENI e Coca-Cola costituiscono paradigmi sistemici) attuano sofisticate strategie di greenwashing. Attraverso la sponsorizzazione di macro-eventi globali come le Olimpiadi, queste corporation operano una mistificazione della propria immagine pubblica. L'obiettivo è occultare la continuità di una catena del valore distruttiva, storicamente complice di scenari geopolitici di oppressione e violenza strutturale. Oltre ai due esempi citati, ricordiamo anche la MSC, compagnia navale che, secondo vari report, maschera con il turismo crocieristico la propria presenza nel mercato bellico, in cui detiene un enorme monopolio. Una compagnia colpevole di ecicidio e genocidio che, però, grazie all'impero che ha costituito diventa la tappa preferita delle uscite didattiche di tantissime scuole, rendendo, in tal modo, anche un momento di svago un luogo di propaganda.

La narrazione dominante tende infatti a depoliticizzare la crisi, declassando i fenomeni meteorologici estremi a semplice "maltempo" o a fatalità naturali. Al contrario, l'ecologia critica dimostra che tali eventi sono la conseguenza logica di un sistema economico basato sullo sfruttamento illimitato delle risorse. Questa crisi agisce in modo profondamente asimmetrico, esasperando le disuguaglianze geografiche preesistenti. Il Meridione d'Italia subisce in tal senso una "doppia violenza": a una storica condizione di sottosviluppo economico e di privazione dei servizi essenziali si sovrappone una maggiore vulnerabilità territoriale agli impatti dell'inquinamento industriale e al dissesto idrogeologico. Inoltre, il Meridione vede il fenomeno delle ecomafie che ogni estate generano roghi e incendi dolosi nei piccoli centri per eludere controlli e situazioni fiscali scomode, producendo tossine nell'atmosfera e contaminando l'aria che si respira. Non si può non citare la Terra dei Fuochi, un misto di negligenza e laissez-faire da parte delle istituzioni e della camorra, ad oggi con una sentenza della CEDU che condanna l'ente regionale per non aver tutelato i propri cittadini.

Questo meccanismo di riproduzione delle disuguaglianze e di normalizzazione del danno ambientale viene integrato e legittimato persino dalle istituzioni scolastiche. Asservita alle esigenze del tessuto imprenditoriale, la scuola contemporanea propone programmi didattici che escludono un'analisi critica dell'ecologia politica, limitandosi a una formazione tecnica e funzionale all'inserimento della forza lavoro all'interno dell'apparato produttivo esistente. Si evidenzia qui la necessità di una svolta pedagogica radicale, capace di restituire all'istruzione il ruolo di strumento di emancipazione e di critica dei rapporti di produzione.

L'analisi dei rapporti di produzione nazionali si collega necessariamente alla dimensione geopolitica globale: la devastazione ecologica, infatti, non costituisce un mero effetto collaterale dei conflitti armati, ma ne rappresenta frequentemente il fine primario. Le guerre contemporanee sono strutturalmente orientate al controllo e allo sfruttamento delle materie prime e delle fonti energetiche fossili. Lo dimostra l'azione estrattiva nello scacchiere mediorientale, dove gli obiettivi di occupazione territoriale e di pulizia etnica perseguiti dallo Stato illegittimo d'Israele si saldano strettamente agli interessi economici legati ai giacimenti di gas al largo della costa di Gaza. L'intero assetto capitalista globale specula e trae profitto dalle crisi geopolitiche, istituzionalizzando la guerra come strumento di accumulazione primitiva. Oltre ai rapporti di produzione su scala internazionale, è doveroso prendere in considerazione i rapporti di produzione su scala locale e concentrata. Infatti, il ricatto padronale è spesso motivo di scontro all'interno della stessa classe: i movimenti chiedono la chiusura o l'aggiornamento di tali fabbriche a causa del loro apporto all'inquinamento, mentre i lavoratori, in

primis, non possono prendere parte alle manifestazioni per il timore di perdere il posto di lavoro, pur rischiando di perderlo comunque a causa della chiusura dello stabilimento. Da qui scaturisce un dissidio interno alla classe stessa (tra manifestanti e lavoratori) perché gli uni accusano gli altri di aver loro sottratto l'unica fonte di sostentamento (invece di prendersela col sistema per non aver garantito piani di reintegro); nel frattempo i veri ricchi non risentono particolarmente della chiusura di uno dei tanti stabilimenti inquinanti che posseggono.

Per tali ragioni, la tutela dell'ambiente impone una netta postura antimilitarista. Il pacifismo di matrice neoliberista si rivela intrinsecamente contraddittorio poiché non contesta lo sviluppo iper-tecnologico dell'industria bellica e dei sistemi di sorveglianza di massa. Tecnologie avanzate e software di intelligenza artificiale (come i sistemi computazionali Palantir o i dispositivi di tracciamento Flock), sebbene applicati al controllo sociale e militare, richiedono un'infrastruttura di data center dal consumo energetico e dall'impatto ecologico devastanti. L'esternalità negativa di questo apparato industriale non si limita ai confini degli Stati occidentali, ma genera catastrofi ecologiche su scala globale, distrutturando gli ecosistemi e l'economia di sussistenza di comunità locali autosufficienti, storicamente isolate e non industrializzate.

Queste realtà resistono all'imperialismo economico, il quale tende alla centralizzazione della produzione energetica e promuove palliativi tecnologici di facciata, come l'energia nucleare. Tale opzione, lungi dal rappresentare una soluzione ecologica a causa del problema insolubile delle scorie radioattive su scala geologica, risponde alla necessità politica di mantenere il controllo centralizzato sulle reti di distribuzione dell'energia, escludendo ogni forma di autonomia locale.

In conclusione, l'analisi intersezionale della crisi evidenzia che il problema cardine della transizione ecologica non risiede nella ricerca di una maggiore efficienza energetica volta a sostenere i ritmi attuali, bensì nell'iperproduzione connaturata al capitalismo stesso. La mitigazione del collasso climatico impone una drastica riduzione dei consumi e della correlata impronta carbonica, un paradigma che rigetti radicalmente l'imperativo della crescita infinita e abbracci le teorie della decrescita democratica.

Finché la politica istituzionale e gli apparati statali rimarranno finanziati e condizionati dai profitti delle lobby del gas e del petrolio, qualsiasi transizione calata dall'alto o affidata alle dinamiche di mercato risulterà strutturalmente impraticabile e parziale. In questo scenario, le piccole comunità, i progetti di

autoproduzione e i modelli di democrazia energetica locale non costituiscono semplici alternative marginali, ma si configurano come gli unici anticorpi sistemici capaci di articolare la resistenza. L'unica traiettoria percorribile per una transizione ecologica che sia al contempo equa, radicale e duratura risiede nell'organizzazione del conflitto sociale dal basso, attraverso una mobilitazione permanente, intersezionale e conflittuale rispetto alle logiche del capitale.

5.3 Antifascismo

Analizzare il fascismo come un sistema di ideologie razziste e xenofobe è la base per riuscire a delineare il groviglio che ad oggi, nelle scuole e al di fuori di esse, si intende con questo termine. Esso trova giustificazione certamente nelle politiche del Governo, il quale, tramite il revisionismo storico e misure che volgono lo sguardo al ventennio fascista, riesce a dare sempre più spazio a retoriche d'odio. Ciò non basta, però, a definire le motivazioni per le quali siamo davanti a un ritorno così forte di una tale tendenza.

Infatti, analizzando soprattutto i piccoli centri e le aree interne, la destra sociale è ciò che meglio riesce a innescare meccanismi di stampo fascista. CasaPound e simili si annidano nei quartieri costruendo comunità: dalla beneficenza per le famiglie esclusivamente italiane al fornire luoghi di aggregazione all'3 giovani, non basano i propri rapporti su amore e cura, ma su odio e razzismo. Non è un caso che le retoriche securitarie e la giustizia punitiva siano temi tanto cari alle sezioni nostalgiche nei paesi dell'entroterra; basare la propria proposta politica strumentalizzando lutti, omicidi e scippi è il modus operandi attuato dalle frange a destra del panorama politico.

Oltre a questa prima e palese manifestazione del fascismo, ne esiste una più sottile e difficile da cogliere, diffusa tra l'3 studenti, ossia quella di considerarlo come una goliardia e uno scherzo: dai trend sui social ai vari contenuti sulle piattaforme, l'egemonia culturale viene pian piano ceduta totalmente alle destre. Non si può ignorare il funzionamento dell'algoritmo analizzando questo aspetto: infatti, se si simpatizza con idee di esclusione e blanda omofobia, è facile che il proprio dispositivo indirizzi l'utente verso contenuti che hanno uno sfondo quantomeno riconducibile a quelle ideologie care al Governo.

Poc'anzi venivano citate le organizzazioni neofasciste che provano ad assumere nel Paese un ruolo egemonico. Da un punto di vista tattico, infatti, molti nuclei si stanno organizzando negli ultimi tempi, assumendo forme simili alle organizzazioni studentesche che tutelano gli interessi dell'3 studenti e mascherando proposte come la remigrazione e l'odio razziale sotto la difesa del

diritto allo studio e dell'idea di Nazione. La nascita di sempre più sezioni del Blocco Studesco, la CPS di Roma e le elezioni d'istituto nei piccoli centri (con ragazzi che si definiscono "il nuovo Duce della scuola") non devono intimorire, ma devono consentire di condurre un'analisi sullo stato delle cose nel Paese: una sinistra non sufficientemente capace di dare risposte all'3 giovani, una destra che guadagna consensi e corpi intermedi deboli o collusi con le istituzioni, che perdono il senso stesso del termine e non riescono a costituire réellement l'alternativa. Anche l'3 studenti apertamente antifascist'3 difendono la propria terra, ma la difendono dai padroni del mondo e da processi come la globalizzazione e l'imperialismo, non da chi arriva emigrando dalla propria casa.

Una volta fornito un panorama del "fascismo reale" al quale siamo sottopost'3 quotidianamente nelle città e nelle scuole, è necessario condurre un'analisi di tipo generale, in modo da capire contro cosa si sta combattendo. In un'economia di guerra e di genocidio (come Francesca Albanese ci tiene a specificare) e in una fase dove il necrocapitalismo lucra sistematicamente sulla vita delle persone, il fascismo gioca un ruolo focale: preparare le masse alla guerra significa anche addomesticarle. Quando il popolo deve arruolarsi, è di vitale importanza che il diverso sia in primis odiato e successivamente estirpato. Unificare le persone utilizzando parole d'odio consente un controllo e una repressione maggiori; riuscire a individuare un nemico interno (le persone nere, le persone queer...) così da assuefare la lotta di classe e renderla una lotta interna a un'unica classe, quella proletaria, è il motivo essenziale per intendere la necessità di un nuovo fascismo nell'epoca contemporanea del capitalismo.

Opporsi a tutto ciò oggi, e quindi definirsi antifascist'3, non è anacronistico e anzi assume un nuovo valore, una nuova chiave di lettura: andare oltre l'antifascismo storico, attualizzarlo senza disconoscere il valore che esso ha avuto nel secolo scorso, è quanto mai urgente. Essere antifascist'3 oggi significa essere dell'3 real'3 partigian'3 nelle scuole, significa contrastare la narrazione dominante, provare a ribaltare i programmi scolastici eurocentrici e infine contrastare le organizzazioni neofasciste che nei nostri istituti ricevono sempre maggiori consensi. Contrastare la fascistizzazione dello Stato, già di per sé borghese, si traduce nell'opporsi ai piani del premierato e a tutte le strategie che il potere (da destra a sinistra) attua per centralizzarlo nelle mani di pochi, dal referendum alla riforma elettorale. Oltre ai piani di centralizzazione del potere, l'antifascismo deve esprimersi anche combattendo lo stato di polizia che i governi occidentali provano a costruire riforma dopo riforma, decreto dopo decreto.

Ad oggi il 25 aprile non viene più percepito dall'3 cittadin'3 come una giornata di lotta e, a volte, si ignora il suo significato storico. La progressiva perdita di valore di

questa ricorrenza è da imputare ai partiti di destra che rappresentano l'attuale maggioranza di governo. Infatti, la destra italiana, in contrasto con il proprio carattere patriottico ma coerentemente con la sua natura fascista, si impegna da anni a coltivare un'amnesia collettiva. Questo lo si evince chiaramente dai comportamenti della presidente Meloni, che non si definisce antifascista nonostante questo sia un carattere intrinseco nella natura della nostra Costituzione, e da altre figure, come ad esempio Vannacci, che dichiarano di festeggiare unicamente San Marco.

Solo durante questi due anni abbiamo visto numerosi attacchi alla giornata della liberazione d'Italia dal nazifascismo. A partire dall'uso strumentale della morte di Papa Francesco per limitare o, in una serie di comuni, vietare manifestazioni e giornate di commemorazione. Declassare una giornata di lotta di questo calibro dovrebbe farci indignare profondamente: la morte del capo di Stato di un altro Stato non può dar luogo al lutto nazionale e soprattutto non può essere motivo di cessazione della celebrazione di una ricorrenza storica di tale portata.

Però, noi sappiamo bene che è fondamentale continuare a celebrare e ricordare i motivi di questa data, in quanto il pericolo non è stato ancora scongiurato. A dimostrazione di ciò, vediamo sempre più frequentemente manifestazioni e commemorazioni a braccio teso, sorgono attacchi squadristi, torna a esserci un odio razziale che prende forma nel movimento per la remigrazione e i fascisti non si nascondono più. A guidare il governo c'è il partito che proviene dalle file del Movimento Sociale Italiano; molti politici si dichiarano apertamente fascisti convinti anche in momenti istituzionali e, a dimostrazione di ciò, vantano di avere busti del duce nelle proprie abitazioni. La giovanile di Fratelli d'Italia in primis rivendica l'origine del MSI e porta avanti tra i giovani una propaganda di odio e discriminazione.

Per questo tocca a noi continuare la resistenza iniziata dall'3 partigian'3 tempo fa ed attraverso l'antifascismo militante riuscire, sempre a partire dai luoghi del sapere, a coscientizzare i studenti e i giovani che popolano questo Paese.

Dobbiamo impegnarci ad organizzare assemblee e momenti di formazione capaci di far comprendere che questa realtà non è distante da noi, ma pervade ancora la nostra società. Come sindacato studentesco dobbiamo partire proprio dai luoghi del sapere per riuscire ad apportare un cambiamento, ecco perché è nostro compito rendere le scuole dei veri e propri presidi di antifascismo. Lo strumento più forte che abbiamo contro la loro propaganda è proprio la conoscenza: per questo dobbiamo continuare con la nostra azione a fare controcultura, così da abbattere la loro narrazione escludente e machista.

5.4 Antirazzismo

L'antirazzismo ha un ruolo fondamentale, a partire dalle scuole, dove le studente dovrebbero prendere consapevolezza di come la razzializzazione sia intrinseca nella società, che guarda con occhio non discriminatorio solo parte dell'Occidente.

La minaccia all'italianità riguardo a una possibile "sostituzione etnica" è una paura reale per il governo attuale, che non vede l'immigrazione come un possibile motore per l'economia del paese o come possibilità di rivitalizzare i piccoli borghi, dove gli istituti scolastici rischierebbero la chiusura data la denatalità, ma la vede come un qualcosa da fermare, in maniera forse più xenofoba che razzista nel vero significato di questo termine.

Spesso il sistema vede le studente con background migratorio come un ostacolo da superare per poter ottenere delle classi in qualche modo omogenee e performanti. Di fatto, queste studente sono in grande maggioranza di seconde e terze generazioni o risiedono sul suolo italiano dalla prima infanzia, permettendo a tutte le alunne di essere cittadine consapevoli della multiculturalità che caratterizza la società attuale, con professioni e quotidianità differenti, che coesistono e si avvicinano naturalmente, senza creare un processo di osmosi, poiché per natura non permeabili in maniera decisiva dalle peculiarità di culture differenti. Motivo per cui la paura della perdita delle "radici identitarie" da parte del Paese è priva di senso.

Dal governo avanzano proposte come l'introduzione di un tetto massimo del 20% o 30% di alunni stranieri per classe e vengono respinte misure come lo Ius Scholae, che permetterebbe a minori stranieri, spesso residenti nello Stato italiano dalla tenera età, di ottenere la cittadinanza avendo completato un ciclo scolastico.

È inoltre inevitabile notare l'indirizzamento degli studenti di origine straniera verso la scelta di istituti professionali o tecnici rispetto ai licei, poiché visti come forza lavoro per l'Italia o dando per scontate determinate condizioni economiche che non permettono l'avanzamento professionale.

Introdotti nel 1995 con il Decreto-Legge Dini, istituiti nel 1998, poi, dopo diverse modifiche, con la Legge Minniti del 2017, definiti con l'attuale sigla di CPR (Centri di Permanenza per il Rimpatrio), sono strutture di detenzione per i cittadini stranieri provenienti da paesi non facenti parte dell'Unione Europea e sprovvisti di documenti di soggiorno che attendono un provvedimento di espatrio. Circa 40 persone hanno perso la vita all'interno di questi centri, come Ousmane Sylla, un

ragazzo di 22 anni originario della Guinea, che a febbraio si è suicidato nel CPR di Ponte Galeria.

Nel mese di giugno del 2026 quattro braccianti sono stati arsi vivi in un minivan dopo aver chiesto il pagamento del lavoro svolto. Nel 2024 è morto Satnam Singh, abbandonato dal datore di lavoro dopo aver perso un braccio sul luogo di lavoro, vittima del caporalato e dello sfruttamento lavorativo. Il caporalato è un fenomeno di intermediazione illecita e informale di manodopera a scopo di lucro. Diffuso in particolare nei settori agricolo ed edilizio, dà luogo a gravi situazioni di sfruttamento del lavoro. In Italia ne sono vittima soprattutto le soggettività non inserite nel tessuto sociale e che non hanno possibilità di integrazione o vie d'uscita da questa vera e propria schiavitù sistematica.

Il governo attuale ha investito ingenti energie e fondi per i famigerati centri in Albania. Dopo anni, le strutture continuano a operare con criticità legali e polemiche riguardo ai diritti umani. Nonostante ciò, il clima politico europeo sembra favorevole a queste modalità e si muove nella direzione che porterà all'apertura di strutture analoghe in paesi terzi sparsi per l'Europa. La proposta di legge portata avanti dall'estrema destra si nasconde dietro il nome di "remigrazione e riconquista"; di fatto si tratta di deportazione, mostrando non poche somiglianze con l'ICE negli USA, incoraggiando i ritorni volontari e passando a metodi violenti in caso di resistenza.

Come sindacato studentesco, crediamo sia necessario portare avanti un'idea di scuola pubblica che metta a disposizione strumenti per il potenziamento della lingua italiana quando necessario e pratiche di educazione interculturale, come corsi di lingua gratuiti per tutte le studenti che ne necessitano (per esempio, l'insegnamento L2).

I dati ISTAT sulla dispersione scolastica ci mostrano una realtà critica, essendo la prova di un sistema che spesso costringe le studenti che hanno condizioni familiari economicamente sfavorevoli ad abbandonare gli studi per iniziare a lavorare. Buona parte di chi abbandona gli studi è immigrato di prima o seconda generazione. Per gli studenti di prima generazione, nati all'estero, il rischio di dispersione al termine del primo ciclo è del 22,5%, molto più alto rispetto alle studenti di origine italiana (11,6%). Invece, per le studenti di seconda generazione, inserite sin dall'inizio nel sistema scolastico, il rischio di dispersione implicita è al 10,4%.

Ma la scuola oggi ha anche un altro limite che la porta a essere escludente: l'esclusiva valorizzazione della cultura occidentale. Già con i Patti Lateranensi non vi è più una scuola laica, per la presenza di crocifissi nelle aule e l'insegnamento

della religione cattolica. È normalizzato l'insegnamento della cultura coloniale, sulla quale si basano tutti i programmi; con le nuove Indicazioni Nazionali 2025, che entreranno in vigore da settembre 2026, verrà messo in campo un vero e proprio intento egemonico attraverso un ritorno a programmi incentrati sull'Occidente, descritto come portatore di libertà e civiltà e oscurando per quanto possibile gli orrori del colonialismo, dello sfruttamento e delle disuguaglianze.

Le nuove Indicazioni Nazionali presentano numerosi punti decisamente non accettabili: troviamo anche la dichiarazione secondo cui "solo l'Occidente conosce la storia", un ritorno al concetto di "integrazione" in contrasto con il principio costituzionale di "inclusione" e, a differenza delle indicazioni del 2012 che valorizzavano il dialogo fra le differenze, oggi si chiede agli altri di adeguarsi a una presunta cultura dominante, simbolicamente rappresentata dall'inserimento della Bibbia nei testi fondamentali. Questo è sufficiente per comprendere la natura e gli obiettivi dell'attuale Ministero dell'Istruzione; in questo contesto dobbiamo adoperarci per riuscire a ottenere programmi e insegnamenti decolonizzati e una programmazione della didattica che tenga conto della composizione della classe per poter valorizzare le differenze e quindi la crescita collettiva del gruppo classe.

5.5 Antimilitarismo

Di pari passo con il riarmo europeo, anche la scuola si ritrova ad avere all'interno delle proprie mura un'educazione sempre più basata sulla cultura militare. All'interno delle scuole italiane, gli incontri con le forze dell'ordine e con i militari sono sempre più comuni: che si tratti di spiegare cosa sia la sicurezza online, cosa sia la legalità o di tenere incontri di orientamento, la loro presenza continua a essere fuori luogo. Da sempre i governi utilizzano le scuole come manifesto politico: cosa possiamo aspettarci, dunque, da un governo bellicista e nazionalista come il nostro? Nel frattempo, lo stesso accade nelle scuole di tutta Europa, come dimostra la mobilitazione del 5 marzo di quest'anno, uno sciopero contro la leva militare convocato in Germania.

Una cosa ci è chiara: lo Stato investe sempre più in armi che in diritti.

Dietro il riarmo c'è una scelta politica chiara, evidente nei numeri. Mentre ci viene ripetuto che non ci sono risorse per scuola, sanità e casa, la spesa militare esplode: in Italia è cresciuta di quasi il 50% in dieci anni e nel 2026 supererà i 31 miliardi di euro, di cui 13 destinati agli armamenti. A beneficiarne sono soprattutto le industrie belliche, come Leonardo S.p.A., controllata in parte dallo Stato e sostenuta anche da fondi europei. Altri miliardi finanziano basi e infrastrutture militari, con impatti sociali e ambientali pesanti sui territori. Tutto viene

giustificato con l'instabilità internazionale che gli stessi governi occidentali hanno contribuito a produrre. Mentre il potere si rafforza e gli industriali si arricchiscono, il costo ricade su chi già paga la crisi, a partire da noi e dal nostro futuro.

La rivendicazione è chiara: vogliamo luoghi del sapere non contaminati dalla guerra. Come dicevamo prima, la presenza delle forze dell'ordine e dell'esercito nei luoghi del sapere e del lavoro si è fatta sempre più strutturale. Scuole e università, che dovrebbero formare il pensiero critico, vengono attraversate da progetti, FSL, attività di orientamento e percorsi di ricerca legati al settore militare, spingendo il sapere dentro una prospettiva militarizzata del presente e del futuro. E questo non è una novità.

A sancire questo pericoloso rapporto, inoltre, vi è una serie di accordi sottoscritti negli ultimi anni dai rappresentanti dei Ministeri dell'Istruzione e della Difesa:

- **2014:** viene firmato un Protocollo d'Intesa fra il Ministero dell'Istruzione e quello della Difesa, seguito da una circolare del Ministero dell'Istruzione che elencava i percorsi progettuali da affidare alle Forze Armate in vari campi didattico-disciplinari.
- **2017:** viene sottoscritto dai Ministeri dell'Istruzione, della Difesa e del Lavoro un Protocollo d'Intesa per la collaborazione nell'ambito della Formazione Scuola-Lavoro (FSL).
- **2019:** il MIUR (oggi MIM) sigla un Protocollo d'Intesa con l'Arma dei Carabinieri.
- **Agosto 2023:** un analogo protocollo viene firmato con la Marina Militare, a cui si aggiungono le convenzioni e gli accordi a livello locale in continua moltiplicazione.

Tra le varie realtà che svolgono attività di FSL con le scuole ne troviamo principalmente due:

- **Leonardo S.p.A.:** una delle principali aziende italiane nel settore della difesa e dell'aerospazio, tra i maggiori esportatori di armamenti verso lo Stato genocida di Israele.
- **Finmeccanica (ora confluita in Leonardo S.p.A.):** ha storicamente finanziato borse di studio e progetti di ricerca in ambiti legati alla difesa e alla sicurezza in varie università italiane e promuove spesso percorsi di FSL rivolti soprattutto agli studenti degli istituti tecnici.

In generale, la FSL (Formazione Scuola-Lavoro) non soddisfa, né nelle finalità né nella concreta realizzazione, i bisogni formativi delle studentesse e degli studenti che vi partecipano, spesso in condizioni di scarsa sicurezza, come dimostrano i

numerosi casi di studenti morti o feriti durante questi percorsi. Si tratta di attività slegate dal percorso scolastico, il cui unico risultato è l'addestramento alla precarietà e allo sfruttamento, oltre alla creazione di manodopera a costo zero. La FSL non serve né a comprendere realmente i meccanismi del mercato del lavoro né, dati i continui cambiamenti nell'organizzazione della produzione industriale, risulta utile in vista di futuri impieghi.

Inoltre, negli ultimi anni si è potuto osservare un aumento della preparazione bellica, con l'obiettivo di spesa che è passato dal 2% del PIL concordato nel 2014 al 4% del PIL, con una prospettiva di crescita fino al 5% entro il 2035. Ciò contribuisce al riarmo di diversi Stati coinvolti in conflitti internazionali, sia a fini difensivi sia offensivi. Questo 5% verrebbe destinato non solo agli armamenti tradizionali, che costituirebbero il 3,5% del PIL, ma anche alla cyberdifesa e alle tecnologie a duplice uso civile e militare. Nel solo 2024, le spese militari mondiali sono ammontate a 2.718 miliardi di dollari, con un aumento del 9,4% rispetto all'anno precedente: una cifra mai raggiunta dalla fine della Guerra Fredda. Nell'Unione Europea, l'aumento è stato del 17%, un dato che testimonia chiaramente la fase storica che stiamo attraversando.

Nel 2024, le spese militari italiane sono ammontate a 33,4 miliardi di euro, pari all'1,5% del PIL, al di sotto dell'obiettivo fissato dalla NATO. Per raggiungere i nuovi obiettivi di spesa, nei prossimi anni il bilancio militare dovrebbe aumentare drasticamente, con conseguenze rilevanti sulla distribuzione delle risorse pubbliche. Una delle principali conseguenze del riarmo è infatti il progressivo indebolimento del welfare, con il sistema scolastico, quello sanitario e il sistema pensionistico tra i settori maggiormente colpiti. Destinare risorse al finanziamento di spese militari significa sottrarle a servizi che dovrebbero essere garantiti dallo Stato e che già oggi presentano gravi carenze. Non si tratta di un elemento secondario: questi settori sono essenziali per il benessere della popolazione e il loro progressivo deterioramento rischia di favorirne la privatizzazione. Non possiamo permettere che questo accada, perché ogni persona ha il diritto, indipendentemente dalle proprie condizioni economiche, di ricevere cure mediche di qualità e un'istruzione adeguata.

Come sindacato studentesco, il nostro compito è difendere i diritti degli studenti e delle studentesse. Tra questi vi è il diritto a un'istruzione di qualità, garantita in un ambiente sicuro, adeguato e accessibile, che permetta a tutte e tutti di raggiungere un livello culturale dignitoso. Un diritto che dovrebbe essere garantito dallo Stato attraverso un finanziamento adeguato del sistema educativo.

5.6 Antimafia sociale e comunità educanti

La criminalità organizzata, e quindi il fenomeno mafioso, pone le sue basi all'interno del nostro Paese in corrispondenza dell'Unità d'Italia, in un periodo in cui alcune zone della penisola ereditarono una sorta di circolo vizioso innescato già da tempo ma esplicitato e marcato visivamente nel momento dell'unificazione: il Mezzogiorno italiano.

La questione meridionale è oggetto di studio dal 1860 per dare spiegazione ai fenomeni, alle scelte politiche e agli elementi che hanno segnato e cambiato la storia del Sud Italia, bloccandone lo sviluppo. Da qui emerge dunque il tema del divario con diramazione politica, economica e sociale tra regioni, un divario esistente già da prima del 1860. Si evidenzia come la zona della Pianura Padana comprendesse terre che seguivano il metodo capitalistico, mentre al Sud era ancora ancorato il sistema feudale. Nonostante questo fosse stato abolito nell'Ottocento e le terre feudali fossero state vendute, la nuova borghesia terriera finì per comportarsi seguendo lo stesso modello di società feudale, con duri contratti di lavoro per il settore agrario, pochi investimenti, impoverimento delle terre e scarsa rendita da esse.

Terreni dove regnano disuguaglianza sociale, precarietà e mancanza di risorse sono terreni in cui la mafia radica con più facilità. Nacquero in queste circostanze, infatti, sistemi di protezione alternativa, generati da un impoverimento e da un disinvestimento culturale ed economico dovuto all'assenza di tutele, sicurezza e industrializzazione. Ciò portava molti cittadini ad affidarsi a gruppi criminali per ottenere protezione, risolvere conflitti o accedere a risorse e lavoro. Tutto ciò avveniva anche attraverso il clientelismo e i rapporti di potere tramite i quali la mafia si inserì nei rapporti tra proprietari terrieri, politica e popolazione, acquisendo sempre più influenza.

Esattamente come ai suoi albori, le mafie al giorno d'oggi proliferano nei contesti dove vi è una mancanza di servizi dello Stato, risultando spesso manifesto di disagio sociale. Dove le istituzioni sono percepite come lontane o incapaci di garantire diritti e opportunità, aumenta il rischio che si sviluppino modelli alternativi di welfare, reti di assistenza legate a dinamiche criminali e modalità di affermazione socio-economica che si collocano fuori dall'economia legale. È in questi spazi che le mafie continuano a trovare terreno fertile, intervenendo nel mondo del lavoro, negli appalti, nei narcotraffici, nell'agricoltura e nel settore primario, nello smaltimento di rifiuti, nella sanità e nell'espletamento di azioni quali il racket e l'estorsione in genere.

Dinamiche e meccanismi sempre più radicati nella società si manifestano oggi attraverso strumenti che nella maggior parte dei casi non comprendono forme di violenza esplicita, risultando quindi più difficili da individuare. Per questo, il fenomeno mafioso non può essere letto esclusivamente come una questione criminale, ma deve necessariamente essere analizzato anche come una questione sociale, culturale ed economica. Le logiche mafiose si riproducono infatti attraverso rapporti di potere, omertà, controllo sociale e normalizzazione della sopraffazione, elementi che si intrecciano con altre forme di oppressione e disuguaglianza presenti nella società.

In questo senso, politiche esclusivamente repressive e securitarie non sono adeguate alla gestione del fenomeno mafioso. La militarizzazione delle piazze, l'istituzione di nuovi reati e l'inasprimento delle pene servono a poco se non si interviene sulle cause strutturali che permettono alle mafie di espandersi. Tale è il concetto problematico di sicurezza securitaria, che differisce dalla sicurezza sociale poiché garantisce la cultura della paura al posto di quella della legalità. Si parla spesso del Decreto Caivano prendendolo come esempio virtuoso di un modello che può funzionare. Ovviamente la destra marcia felice su un decreto che sfratta i3 occupant3 (come se il diritto alla casa fosse un reato) e affolla le carceri rendendo le condizioni invivibili... Invece, una frangia della sinistra (neanche nella sua totalità) parla di un modello fallimentare. Tra chi lo critica troviamo una narrazione altrettanto pericolosa: questo decreto non funziona perché anziché fornire agenti delle forze armate li ha solo spostati, lasciando le periferie abbandonate a sé stesse. È recente l'intervento del deputato Francesco Emilio Borrelli di AVS che, a seguito di una "stesa" (termine che indica un episodio in cui si spara indistintamente su una folla) avvenuta nel quartiere di Montesanto, a Napoli, chiede al Ministero dell'Interno un supplemento di agenti di polizia; non si parla di politiche sociali, non si citano le scuole, si fa un breve riferimento agli assistenti sociali senza proporre soluzioni. E allora, come organismo esterno che deve fare pressione sulle istituzioni, il nostro ruolo deve essere quello di ribaltare queste retoriche in ogni spazio a noi concesso. Così come dopo i femminicidi siamo riusciti3, grazie alle realtà transfemministe, a portare vertenze che combattono il patriarcato, dopo eventi di micro-criminalità vanno portate narrazioni che si oppongono a quelle vigenti. Bisogna allora intercettare i bisogni materiali e dare loro una risposta adeguata, a partire dalle fasce più giovani della popolazione, altrimenti non si riuscirà mai a rimuovere alla radice il fenomeno di normalizzazione di determinate dinamiche di stampo mafioso né la possibilità per i clan di trovare facilmente manovalanza tra le componenti del tessuto socioeconomico maggiormente marginalizzate e isolate.

In questo quadro assume un ruolo centrale il tema della scuola e della dispersione scolastica. Spesso è proprio il desiderio di una rapida ascesa sociale ed economica a spingere i ragazzi ad abbandonare precocemente gli studi, non riconoscendo nella conoscenza e nei luoghi della formazione gli strumenti e gli spazi collettivi alla base dei processi di socializzazione, emancipazione e coscientizzazione. Diventa quindi necessario interrogarsi su come le mafie e l'antimafia vengano narrate nei luoghi della formazione e su come contrastare fenomeni di marginalizzazione giovanile, abbandono scolastico e dipendenze come il gioco d'azzardo.

Il contrasto alle mafie passa anche dalla capacità di fare rete sul territorio, praticando attivamente l'antimafia sociale, con l'obiettivo prioritario di fornire, a partire dai più giovani, gli strumenti critici e materiali per sottrarsi al ricatto mafioso. In questo senso, i luoghi della formazione devono essere in grado di esercitare un ruolo centrale nella prevenzione della dispersione scolastica e dell'avvicinamento ai circuiti mafiosi del territorio, trasmettendo gli elementi necessari all'esercizio di una cittadinanza attiva e consapevole e gettando le basi per la partecipazione ai processi democratici, politici, sociali, culturali ed economici del territorio.

L'antimafia non può quindi limitarsi alla repressione del fenomeno criminale, ma deve tradursi nella costruzione di diritti, servizi, partecipazione e giustizia sociale. Deve essere chiara la condanna anche alle istituzioni totali, come IPM, comunità per minori e prigioni (includiamo anche i CPR dopo il caso del minorenne ritrovato al suo interno). Il diritto allo studio, al di fuori di essi, risulta lesa e messo in pericolo; al loro interno viene totalmente meno tale diritto. Praticare l'antimafia sociale significa ripudiare sistemi di riproduzione criminale e soprattutto ricordare che l'esistenza di tali spazi non è di mera repressione, ma soprattutto di tipo culturale: "C'è da stupirsi se la prigione somiglia alle fabbriche, alle scuole, alle caserme, agli ospedali, che a loro volta somigliano tutti alle prigioni?" (Foucault in "Sorvegliare e punire"). I report di Antigone parlano chiaro: il numero di giovani negli IPM continua a crescere. Opporre un modello di giustizia trasformativa a quella punitiva deve rientrare negli orizzonti di un'organizzazione che immagina un mondo nuovo. L'abolizione degli istituti detentivi per garantire rieducazione e reinserimento non può essere uno slogan e deve tradursi in prassi conducendo vertenze sulle carceri locali, facendo rete con le realtà che si occupano delle persone private della libertà personale e, soprattutto, opponendosi a chi sta rendendo le condizioni al loro interno invivibili. Le istituzioni totali sovraffollate, carenti di servizi igienici (che per le persone con ciclo mestruale diventano motivo di infezioni che se non curate conducono a situazioni sanitarie al limite), col caldo torrido estivo, disattento al benessere psicologico degli individui arrivando ai

suicidi, piene di camorristi che continuano a influenzare le dinamiche di malaffare anche mentre sono rinchiusi ed infine inefficienti dal punto di vista burocratico e quindi di difficile accesso per le visite di parenti o amici sono, per come sono pensate e per come sono strutturate, criminogene e incapaci di proporre soluzioni radicali e materiali. A tutto ciò si aggiungono sistematicamente gli abusi di potere, che in strutture di questo tipo sono favoriti e spesso schermati. Solo intervenendo sulle condizioni materiali che rendono possibile il radicamento mafioso è possibile contrastarne realmente la presenza e costruire comunità capaci di sottrarsi alle sue logiche di potere.

In quanto sindacato, il nostro compito è chiaro: bisogna essere un punto di riferimento solido per la difesa e la rivendicazione dei diritti dell3 studenti. Al centro di ogni nostra lotta c'è il diritto allo studio. Per la natura stessa del nostro ruolo e per il lavoro che portiamo avanti ogni giorno, la nostra è, a tutti gli effetti, antimafia sociale, nonché la modalità più orizzontale ed effettiva che possiamo intraprendere nella lotta alla mafia. Inoltre, per muoverci efficacemente, dobbiamo partire da un'analisi dettagliata delle singole realtà locali e nazionali, lavorando congiuntamente per definire azioni mirate a tutti i livelli.

La nostra arma principale per affrontare questa lotta è senza dubbio la formazione, ma dobbiamo individuare le modalità giuste affinché abbia un impatto reale sulla vita dell3 studenti. Le nostre campagne devono quindi rivolgersi a due contesti differenti:

- **Intervento nei contesti ad alta densità mafiosa**

Per sottrarre l3 ragazz3 alla criminalità organizzata bisogna fare "antimafia a misura di quartiere". Pertanto, è fondamentale comprendere a fondo il contesto e conoscere i percorsi formativi specifici per gestire queste situazioni (sfruttando anche le competenze e i corsi messi a disposizione da Libera). Sul piano pratico, bisogna animare questi luoghi con attività sociali, culturali e sportive: tornei, laboratori per bambin3, centri estivi e laboratori teatrali, mercatini del cibo e dei medicinali, cineforum, riqualificazione dei quartieri e cene sociali. A questo vanno affiancate la pratica del mutualismo, che già caratterizza la nostra organizzazione, e l'apertura sempre maggiore dei nostri spazi assembleari all'ascolto e al confronto con l3 giovani che vivono in contesti a rischio, così da sviluppare il nostro agire non da esterni inconsapevoli, ma con una prospettiva ampia e mirata. Dunque, per incidere davvero, è indispensabile garantire una presenza fisica e costante sul territorio: l'assenza di presidi antimafia lascia vuoti pericolosi. Questi spazi non devono essere autoreferenziali o frequentati solo da chi fa già militanza o proviene da contesti familiari politicamente

attivi. Serve costruire, nei territori dove mancano, degli spazi aperti, inclusivi e accessibili a qualunque persona, a prescindere dall'età, dalle possibilità economiche e dalla fascia sociale. In quest'ottica, il riutilizzo dei beni confiscati non è solo una soluzione pratica per evitare spese di affitto o occupazioni, ma rappresenta un messaggio politico solido: dimostra l'esistenza di un'alternativa concreta.

- **Formazione per 13 studenti**

Entrare nelle scuole per svolgere attività didattiche e laboratoriali è un passaggio essenziale che ci permette di intercettare e coinvolgere quella fetta di studenti già sensibile al tema, offrendo una formazione strutturata attraverso momenti di approfondimento e dibattito, finalizzati anche al radicamento di nuovi militanti.

Il legame con Libera e con le altre realtà dell'antimafia studentesca risulta imprescindibile. È necessario costruire un fronte comune, coordinare i territori a livello regionale, condividere le analisi e organizzare mobilitazioni e rivendicazioni collettive. Solo muovendoci insieme possiamo darci obiettivi ambiziosi e determinare avanzamenti reali.

Un interlocutore fondamentale in questo quadro deve essere la scuola, della quale vanno necessariamente incrementati gli spazi di aggregazione, potenziandone la funzione comunitaria e sociale per decostruire la mentalità mafiosa all'interno delle classi e degli spazi collegiali di discussione: dalle assemblee alla didattica, passando anche per i momenti di autogestione e cogestione.